III 10 VIII 23

Digitized by Google

UN MESE

NEGLI

ABRUZZI

IMPRESSIONI

di Cesare Malpica.

NAPOLI,

PRESSO ANDREA FESTA

Strada S. Giov.a Carbonara n. 104.

1845.

·BIBLIOTECA
LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala O.S.

11-VIII-40

UN MESE

NEGLI ABRUZZI

Digitized by Google

20097

UN MESE

NEGLI ABRUZZI,

IMPRESSIONI

DI

Cesare Malpica.

Mi travagliava e pungeami la fretta
Per la impacciata via....

DANTE.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA

Strada S. Giov. a Carbonara n.° 104.

1844.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

Alla Egregia Donzella...

Il Pellegrino se incontra su la via un Tempio s' inchina, e adora.

Il vostro cuore, o egregia, è un tempio di domestiche virtù e di nobile affetti.

Facendolo qual è il signore volea che le grazie della bella persona non fossero sole, e -- accoppiamento siffatto si ammira di rado in questa misera valle, e in questa età anche più misera. "

Quando il divino Alighieri sacrava le sue inspirazioni a una castissima donna

volea, che i discepoli imitassero l'alto esempio.

E però io ultimo fra questi, ma non men fervente de' primi, sacro a voi questo libro, dolente che la vostra modestia nieghi che qui io scriva il vostro nome.

È povero dono, o egregia, ma spero che lo accoglierete colla usata cortesia. Questa è alta mercede per le affaticate lettere, ed io aspiro a ottenerla.

Altro non chiedo.

I

IL CONGRESSO DELLE MUSE.

Esco o non esco da questa bolgia fragorosa che si dice Capitale? Lascerò ancora una volta per poco questo cielo che i poeti a forza di lodi han fatto procelloso; queste rive che gli speculatori a forza di aritmetica han fatto prosaiche? Muse, compagne della mia così detta vita, a congresso — siate, come sempre, la mia guida, le mie consigliere, le mie Sovrane o Muse.

— Un congresso di Muse! Queste pettegole non han più nè sede, nè favella.

Digitized by Google

— Per le nove Sorelle di Pindo, sta bene. Ma le idee inspiratrici, che non si sa donde sorgano, e che pure esistono; ma la forte volontà che ha la sua fiamma dal cuore; ma quella luce del pensiero che tutto irradia; quella virtù visiva che tutto prevede — queste che sono le vere muse di coloro che sentono; di quegl' infelici che senton sempre; queste han favella e sede; grandeggiano nell' intelletto come il Sole nè firmamenti. Voi le negate o spiriti positivi.

Che monta! Che monta! Uomini e cose proclamano la vostra impotenza.

Se così non fosse il mondo sarebbe già finito: non avremmo avuto nè la divina Commedia, nè il Mosè, nè la trasfigurazione — i tre grandi portenti che vi atterrano.

Dunque o muse a congresso.

E qui nacque una lotta feroce — una di quelle battaglie che travolgono sì spesso i poveretti che vivono temendo e abborrendo le realità della terra. Ognuna delle muse dicea la sua: io mi trovava in una vera camera di deputati, ove si parla tanto, e si conchiude sì poco! Alfine la musa della preveggenza alzò la voce sclamando, e tutte le fecero eco: e se non troverai in alcun luogo la poesia! Puoi tu vivere senza poesia! Pensaci, e poi risolvi. — Io non so nulla: a voi la sentenza — Tu vuoi andare in Provincia? — E bene! — Sai tu che cosa è la Provincia, quali elementi la formino, quali idee la reggano, quali uomini la popolino? — Lo so — E vuoi avventurarti? — Ma! o dolcissima preveggenza; una promessa solenne comanda che io vada. Mancare alle promesse è laida cosa, non mi lasciar così disfatto.

— *Non aspettar mio dir più nè mio cenno*
Libero dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno,
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

E 'l congresso si sciolse.

Due ore di meno al tempo che non è mio, e due dubbi di più. Ecco che avviene
quando non si ha più ventidue anni!

II

UN NOVELLO ESERCIZIO.

Due ore di sentinella a ciel sereno, in compagnia dell'amico mio e non della ventura; mezz'ora impiegata a porre in sito una valigia, la più meschina fra quante viaggiano per studiare il mondo; altri venti minuti per sapere come adagiare otto gambe, dove appena potevano starvene quattro, e poi — addio Città delle Sirene d'un tempo.

Come vedete il gran problema fu da me risoluto. Si ha sempre ventidue anni finchè la mente può porre insieme quattro idee, finchè il cuore non è morto a' sentimenti che non emanano dal fango, finchè il sangue scorre infuocato fra le vene. Conosco molti giovani che son decrepiti, e molti vecchi che contan per cento giovani. Avanti — quando Michelangelo dipingea la Sistina era già vecchio, e pur tenea chiuse nella mente le opere gigantesche dell'arte! Avanti — la vita si misura dai pensieri e non dagli anni. Quanti ottagenari non san neanche che sia pensiero! Han vissuto forse costoro? Si... ma a modo de' cavoli. — In quanto alla poesia saprò trovarne ben io le fonti. Ogni monte, ogni valle, ogni fiume d'Italia può divenire un poema, quando v'ha differenza tra voi e il vostro baule. E — vedi un po se la faccenda non comincia poeticamente! A misura che

i cavalli trottano, e le ruote girano, tu vai colla persona da oriente a occidente, da settentrione a mezzogiorno; percoti col capo ora il naso di colui che ti sta di fronte, or il collo del compagno che ti è a lato, ed ora il duro legno della macchina che ti chiude; poi come spinto da una molla elastica urti col cranio i cappelli sospesi sul tuo capo; poi come se qualcuno ti desse un urtone alle spalle abbracci senza volerlo chi ti sta di rimpetto; intanto il berretto, il pastrano, i denari, l'oriuolo, il fazzoletto, il taccuino, la tabacchiera, gli occhiali sono in vario modo balestrati, e — afferra di qua, affera di là, piegandoti, alzandoti, inchinandoti, mentre una cosa racquisti un'altra ne perdi, calpesti il piede di questo, dai d'un dito nell'occhio di quell'altro — scusate — non v'ha di che — v'ho fatto male? — un pò, ma non s'affligga — Ahi! vi raccomando i miei piedi — Ma signore! — non è mia colpa — non mi bagni il viso, la prego — Che noja — Che disperazione — Oh le mie povere ossa — giungeremo morti — Lo avessi saputo! —

Mentre i miei compagni si arrovellavano, io gioiva. Quel moto, quella convulsione, quella tarantola eran cose non comuni . . . quindi si accostavano alla poesia. Invece, guardava la campagna sì muta, e malinconica in quell'ora solenne della notte; e i tanti paesetti immersi nel sonno; e il disco della luna che piegava a occidente.

Ed ecco che giungemmo a un bivio; era lo *spartimento;* poi a un secondo. Le due vie che lasciavamo a manca menano a Roma, la prima per Terracina, l'altra per Ceprano. Nuove fonti di meditazioni. Chè — quelle vie deserte per altri eran popolate per me — popolate da cento rimembranze, da cento sogni, da cento lusinghe; tutte uscite dal mio cervello e dal mio cuore; tutte eloquenti e infiammate; tutte vive; tutte rinascenti. Era un'altra famiglia che mi correa incontro, mi salutava, mi favellava. Vieni dicea, vieni, su questo sentiero troverai sempre la stessa voluttà, le stesse impressioni, la medesima gioja! vieni, per lui si va alla

cuna del Genio; vieni, per lui si giunge a quella vita di affetti, di cui ogni ora vale un secolo.

O figlie che aveste da me quanto possedea, l' ingegno il cuore, la fantasia, tutto, no che non verrò. Vedete! Una forza ignota mi tira altrove a creare un' altra famiglia come la vostra, che al pari di voi mi sembrerà bella sol dopo — la bricciola di felicità che ci è concessa è sempre postuma; si gode quando gli oggetti reali spariranno ; è legge suprema, e non si cancella. Addio, adunque, addio.

La luna era sparita ; un lembo di porpora vestiva i monti lontani a Oriente; la stella del mattino scintillava nel Ciel sereno ; la poesia della natura scacciò quella dell' uomo — Chinai la fronte, tacqui, e adorai.

III

STORIA POESIA E ULIVI.

Chi ci conducea avea, inforcando un destriero e galoppando, veduto tutta Europa. Lui felice! Cavaliere perpetuo avea scorto passare a lui davante come in una camera ottica l' Italia, la Francia, l' Alemagna, l' Inghilterra, le Spagne, il Portogallo; salutò colla sua scuriada tutti i monumenti dell' arte, tutti i prodigi del genio; le vecchie Castella, le vecchie cattedrali, i forti baluardi, gl' immensi Campanili, i maestosi palagi, i larghi fiumi, gli alti monti, le scoscese valli. Sedendo con noi salì col pensiero sul suo cavallo, e a spron battuto ci menò a Firenze, di Firenze a Milano, di Milano sul Sempione, dal Sempione nella Savoja. Correndo vide, correndo raccontava. Figuratevi! Tre o quattrocento miglia, tre o quattrocento parole erano un nulla per lui. Nè ci fece grazia di nulla! Ci disse financo in che tuono suonava la campana di Chamouni.

— Benissimo . . . ma ora dove siamo?

— Su la via che mena a Venafro.

— Venafro! Qui tre anni or fa un mio cavallo cadde — prese a dire un cavalcatore arrabbiato in sproni e scudiscio, che era a fianco al cavaliere.

— Qui i capitali . . . cominciò a dire un che m' avea l'aria di pubblicano, che mi felicitava a manca . . .

Ed io — alzandomi oltre l'atmosfera che mi cingea, scelsi tre o quattro esseri di quelli che consolano la mia fantasia, ovvero me stesso intero, e sedendone due a me di rincontro, ponendo me fra gli altri due incominciai a favellar con essi. Andate un pò a non aver questa possanza! Vedrete un galantuomo morir per mano di due cavalcatori e d'un pubblicano.

Or sappi o gentile, sappiate o bellissime che questi son luoghi famosi nelle storie del Regno. Il Dramma di quel Federico, posto da Dante fra le arche degli Eretici, qui ebbe cominciamento. Chè mentre i Baroni Tedeschi empivan di sangue la contrada a serbar le loro signorie, l'Abate di Montecassino or solo colle sue genti, or ajutato da'Capitani del Pontefice, qui coraggiosamente a pro del giovane Monarca combattea. Pur la fortuna qui si chiarì per Diepoldo, feroce e superbo Barone. Qui egli vinse il Conte di Celano, facendone cattivo un figliuolo. Ma non guari dopo Gualtieri di Brenna Conte di Lecce, una al Celano, all'Abate, e all'Arcivescovo di Capua, sciolsero i ceppi del prigioniero, debellarono il vincitore, predarono il campo, e presero d'assalto Venafro. Era presente alla fazione Albina, sposa del Conte, venuta con lui di Francia. Bella, e animosa incuorava i suoi Francesi. E questi vinsero. Oh! a que'tempi era infame chi si mostrasse vile al cospetto d'una donna. Il Medio Evo deve a questo culto i suoi fatti gloriosi.— E qui benanco in ira a Santa Chiesa, reduce di Palestina, apparve Federico battagliando. Di tal che Re Giovanni temendo di quella famosa spada per questa via si ritirò più che di passo col Cardinal Pelagio, ricovrandosi ne' luoghi muniti.

Or guardate! vestita de'raggi del sol nascente, col Venafro a fianco, col Volturno a piedi, disposta ad anfiteatro, difesa da un monte, cinta da Oliveti, lieta in vista, biancheggiante, fiorita s'alza la Città — la Venafro antichissima che ricorda i Volsci; la colonia e la Prefettura de'Romani; quella che vanta un Vescovado fondato fin dal secolo V. — Un erudito sclamerebbe con Gravina: *in regione campaniae felicissimae Venafrum*

censetur ex antiquissima oscorum gente; direbbe con Catone: *Venafer Ager optimus.* Io povero ignorante che non son che poeta mi sovvengo solo di Giovenale. Mi sovvengo di quel parassito il quale innaffiava il suo pesce coll'abbondante Olio di Venafro: *ipse Venafrano piscem perfundit.* E se avessi al par di Orazio una deliziosa campagna a me, canterei con lui:

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:

Ma! passò quel tempo o mie gentili. Oggi i Poeti non han che voi, e — son felici quando i campi de' prosatori loro non niegano un pò d'ombra ospitale.

Mirategli que' tanti ulivi! Essi stanno ancora a testimonianza della verità de' poeti; ancora forniscon gli olii alle mense degli epuloni. E dell'antica Venafro che resta? Restano quelle poche pietre che forse furono un'anfiteatro. Caddero i monumenti d'arte, rimase in piedi la speculazione. A che dolersi! Questa è la storia del mondo.

Oh quella biondina! Lascia la spola e guarda con occhio curioso la macchina che si arresta, e noi che uscimmo dal suo grembo pesti, e infranti. Bella creatura! Se sei pietosa prega per noi.

IV.

UNA CARIATIDE E UN' OSTERIA.

Queste strade sì luride, queste case sì meschine, in mezzo a cui grandeggia quella d'un ricco dalle bianche mura, dalla persiane verdi, queste donne scalze dall'aria infermiccia, queste botteghe sì povere, questi uomini sì taciturni, queste mura e questi esseri in mezzo a cui ci arrestiamo allo squillar di mezzodì, formano *Isernia*.

— Siamo a Isernia n'è vero?

— Per l'appunto... e se chiedesse d'un Notajo io...

— Ho forse un viso da far testamento! Son pari al Tasso o amico...solo in questo, che non ho di che testare. Solo mi dica se quella bella casa è 'l grande Albergo d'Isernia!

— Questa città, o Amico, sta fra il Matese e l'Arso, fra il Sessano e 'l Miranda, due monti, e due fiumi famosi.

— Grazie distintissime.... ma...

— Fu fondata dagli Aborigeni... nientemeno che da loro!... fu cinque volte abbattuta dalle guerre, tre dai tremuoti... fu una delle sette città Sannite... nella guerra sociale qui cadde cattivo M. Marcello co' suoi, in quella che L. Scipione, e L. Aurelio aveano scampo dalla fuga...

— Ottimamente... son cose che le sa ogni scolare... ma....

— Abbiamo molti avanzi di antichità, fra gli altri un acquedotto famoso. Celebriamo due fiere. Siam circa 6,000 abitanti. Possediamo ottime ortaglie, e un terreno ubertoso. Avemmo a concittadini....

— Il Santo Pier Celestino, Gio. Vincenzo Ciarlanti, e quell' Andrea che fu luogo tenente della Regia Camera, e Consigliere d'una Giovanna! So anche questo...ma...

— Che vorreste di più!

— Una stanza ove adagiar le ossa, e qualche cibo da uomo onesto da cavarmi la fame

— V' ha altro che questo. Lassù è l' albergo.

— Ma quel grazioso Palazzotto!

— Se poi cercasse d' una cronaca....

— Dunque lassù è l' albergo!

— Eccellente — per la cronaca poi...

— Nipote degli Aborigeni, vi saluto

E salii passo passo il triste calle. Ma il Signore non abbandona chi soffre. Come me ascendea l' erta una brunetta, la più gentile brunetta che io m' avessi mai veduta. Vedeste l' Ebe di Canova? Così avea svelta la persona, attonditi i fianchi, tornite le braccia, ben fatti i piedi, virgineo il petto, leggiadro il collo, profilato il viso, vivace lo sguardo, nera la pupilla, vagamente e semplicemente intrecciati i capelli. Il braccio sinistro pendea mollemente, nudo dal gomito in giù; col dritto spiegato in alto sostenea colla mano una gerla di vimini colma di uva. Andando, quel suo braccio pendente imitava dolcemente il moto del pendolo, i suoi fianchi ondeggiavano sotto la veste turchina dalle cento pieghe, la sua vita mostrava tutta la sua sveltezza, stretta com' era da un corpetto nero, avente intorno al collo l'orlo della camicia bianchissima. La era una bella cariatide ambulante, un vero modello statuario.

— Buon di Carina.

— Sorrise ma tacque. — Oh la campagna di Roma era lungi assai!

— Quello è l' albergo?

Guardommi come se dicesse: non intendo.

— La locanda, l' osteria, la taverna.

— Sì . . . la locanda.
— Ma la mi sembra una stalla.
— E già.
— Ah! son sinonimi. Non ve n'ha un' altra?
— Nel basso.
— Come questa?
— Peggio.
— Benissimo. Vendemmiate n'è vero? Fate buona vendemmia? A che ne siete? Venite di lontano? vi sentite stanca? Quanti anni avete? Come vi chiamate? Che uva è questa? E buono il vino qui? Quanto si paga? Si vende sempre la carne di manzo? Donde vi arriva il pesce? — Nessuna risposta a tutte queste volgari, materiali, e prosaiche domande. Quella non era che una cariatide; buona ad adornare una parete, a sostenere un cornicione . . . *et voila tout*. Con tanta povertà d'intendimento a che serve la bellezza? Avviso alle belle. — Pure in quel cuore dovea esservi qualche immaginetta! In quella mente dovea esservi qualche speranza! Indovinate. Per me la donna fu sempre un gran mistero.

Or ponete insieme quante lordure potete e sapete; fate che ad esse preseggano i più luridi esseri di questa terra, e avrete l'Osteria d'Isernia. E l'amico pensava agli Aborigini! Quasichè l'antichità del paese cancellasse questa presente mancanza d'ogni decenza!

Infausta fermata. Digiuno entrai, digiuno discesi, e — altro d'Isernia non rammento che la cariatide, e la osteria.

V.

DAL TARTARO ALLE STELLE.

— *Maceroni!* chi era costui!

— Un famoso masnadiere. E' diede il nome a questa via.

— Via! Un precipizio è via per voi! E posto il caso che si giunga sani e salvi laggiù a qual parte ci volgeremo?

— No'l vedete? Dobbiam raggiungere il vertice di quel monte opposto a questo. Quella è la salita della *Vandra*; così detta dall'osteria che è in fondo.

— E v' ha esempio di uomini pervenuti vivi lassù?

— Bah! non v'è paura di perigli.

— Intendo, ma si bene certezza. Aspettate. E spiccato un salto fui giù.

Mentre la carrozza precipitava a valle, io chiedea a me stesso. Se spirasse un vento impetuoso come si farebbe a resistergli? Quando i monti son coperti di neve, nell'ora notturna, come si fa a non deviare dal sentiero battuto? E una volta deviato addio al viaggio, addio allo scampo, addio alla vita! Si muore per aria, e dei morti non si trovano neanche le ossa per dar loro sepoltura! Si finisce come finivano gli slanciati dalla rupe Tarpea! E quella salita! Vedete un po che idea ebbe l'architetto! Pretese da magri e sparuti ronzini il volo

delle aquile animose! Potea tracciar la sua via giù per la valle, e amò meglio che scendesse e salisse su pel dosso di due monti!

Vorrei proprio saperne il nome.

Intanto soli abitatori del selvaggio sito erano un dieci montoni, che pascolavano, e un pastore che non facea nulla, ed era forse beato.

— Come si chiama questo ponte?

— Vandra.

— E questo fiume?

— Turno.

— Fosse qui sbarcato Enea!

— No.

— Che fosse un maestro di storia Romana costui! — Turno! L'amico volle dir Volturno. Ramo del patrio fiume ti saluto. E pensai al coraggioso affricano, alle sue sventure, e alle belle che a quei dì facean famosa la mia Capua. Rincorato da questa rimembranza m'assisi al mio posto, e almanaccando divorai la noja della lenta salita.

VI.

UN PAESE CADUTO DALLE NUBI.

A un tratto il cielo oscurossi, nugoloni neri neri ingombrarono le vette, e mentre la bufera collo strepitoso corteggio del vento, de' tuoni, de' lampi, e della pioggia saliva maestosamente dall'imo fondo alla sommità, giù, dove la valle si apriva, il sol cadente mandava un suo raggio e illuminava un paesetto — il romito e pacifico *Furli*, che in mezzo a tanta solitudine parea proprio caduto laggiù dal grembo delle nubi — Pace a' tuoi abitatori o Furli. All'ora del tramonto, lo squillo della tua picciola campana mi parve una preghiera porta all'Eterno per noi che battuti dalla procella, e affannando, accennavamo a Rionero —

Maceroni, Vandra, Rionero, qua' tristi nomi!

VII.

UNA OASIS-CASTEL DI SANGRO.

Ma se passano i nomi che allegrano, passan benanco quelli che attristano — la sofferenza, checchè ne dicano i Jacopo Ortis, a cui non ho mai creduto, perchè i veri dolori non son loquaci, la sofferenza non è la legge costante dell'uomo; l'orridezza non è la espressione costante della natura, e — tu incontri fra cento brutte una vezzosa; in un campo di spine la mammoletta pudica; nel folto d'una boscaglia l'uccelletto che canta; in un cielo oscuro l'arco baleno; dopo un Ciel tempestoso un Ciel sereno; dopo la bufera la calma; nel deserto la Oasis; e dopo il terribile triumvirato di Maceroni, Vandra, e Rionero vedi — un piano coronato di monti, irrigato da un fiume, ornato nel mezzo di un parterre fiorente, rigoglioso, verdeggiante, con certe ajuole ordinate che incantano, con una certa figura capricciosa che seduce, con certi alberi e certi fiori che innamorano, poi — a rimpetto, un erto colle con in cima un castello scrollato, e su per la rupe un cumulo di case che seguendone la china formano una piramide, di cui la rocca è il vertice — un paese che si specchia nel fiume con una tal quale aria severa che piace; che guarda il giardino sottostante con l'orgoglio d'una matrona che mirasi a piedi una non sperata corona — Ar-

restiamoci: questi è Castel di Sangro. S'alzò su le rovine di *Aufidena* l'antichissima; Re Carlo vi si fermò colle schiere che menava a Velletri e gli concesse il titolo di Città; i Monarchi Aragonesi la frequentarono per la caccia degli orsi; Benedetto Canofilo, il Dottor Moralista del secolo XVI vi ebbe la cuna. Arrestiamoci, queste acque scorrenti, queste piante fragranti, questo cielo che sorride, questa ora vespertina che inspira, quella fortezza feudale che cade, quella città de' monarchi che grandeggia, sono tutta una storia, tutto un dramma, tutto un poema. Se non anelassi Teramo direi: alziamo qui le tende, e — tra il silenzio della notte sciogliamo un inno a questo Cielo che dopo Maceroni ti dà la Oasis di Castel di Sangro.

I miei amici dottissimi dormivano beatamente — *requiescant* in pace. Non è la prima volta che m'imbatto ne' morti in mezzo alle immagini della vita. *Requiescant;* e balzai giù. Pellegrino poeta entrai in Castel di Sangro colla schiavina sul dosso, il bastone fra mani e 'l mio Chateaubriand sotto al braccio.

Entrai — e vidi un vasto piano; era forse la piazza; un pacifico *caffè della pace*, e due pacifiche donnette che pacificamente laide filavano; poi — mi posi per la strada a manca. Angusta, malinconica, dalle case nere, da certe finestracce del secolo XV, da certe botteghe innominate, era in fondo dominata da un colle erto, ispido, nudo, grigiastro; spazzata da un vento umido, glaciale, che mi fece scricchiolare i denti, e abbrividir la persona — Ahi! ahi! dopo il diletto ecco compar dolore che arriva; dopo l'incantesimo ecco il disinganno. Due o tre esseri passando brontolarono: è desso!— In qualche altra parte del mondo questa parola fu sempre seguita da un saluto, da uno stringer di mano, da una offerta cortese. Ma in quel dì! fu sola, e passò con chi la pronunziava.—È desso — ma ciò si dice pure al giocoliere che si aspetta, al cane che si rinviene, al cialtrone che si cerca, all'omicida che va in prigione, al nemico cui si tende agguato — Uomini che sudate per gli uomini! la vostra mercede, la vostra gloria, la vo-

stra corona eccola... un è desso! Parola stupida, parola d'allocchi, parola insignificante, quando suoni su certe labbra giuro che sei più nulla del nulla. Ma per udirti sovra altre bocche t'ho immolato i più dolci anni della mia giovinezza.

E quel monte! E quel gelo!

Allora — pari ad una dolente armonia di Bellini tu mi suonasti all'orecchio o amica voce lontana. Il presentimento che esprimevi si avvera. La desolazione mi piomba sul cuore.

Bevuto un orrendo e rio caffè — fumato un amaro e rio sigaro — tracannato un nauseoso e rio licore — veduto un brutto viso a un brutto verone — scorto un brutto ramo del fiume rasente una brutta linea di case.

Oh fossi uccello!

VIII.

INCOMINCIANO LE DOLENTI NOTE.

Nè di giorno, nè di sera
Passerem la selva nera,
La selva nera!

Ed io la passai di sera la silente, deserta, e minacciosa boscaglia di Rionero. Le nostre scarne bestie dormivano camminando; la carrozza andava come feretro che si reca alla tomba; e ci cantava la nenia un triste ventarello, che con voce in delasorrè terza minore sibilava fra le fronde. Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una selva oscura, per venire a te o Teramo. Ed ecco — una cosa nereggiante; ora crescente ed ora decrescente; or ritta ed or piegata in arco; terminante in forma acuta; con un'altra cosa grossa e rotonda sovrapposta; mettendo fuori un randolo roco, incessante; inerpicandosi per l'erta a ritta veniva veniva... proprio alla nostra volta, a passo lento, con incesso grave, con portamento sicuro. È un orso! Un orso d'Abruzzo! M' han detto che ve n' ha dovizia; che vi si incontrano, come i cani altrove... dunque non può essere che un orso. Non corre perchè vede che non possiamo sfuggirlo, e perchè si reca su le spalle qualche bue predato; ma rugge intanto; odi che bella musica! Tutto è finito. Non ho potuto mangiare, e sarò man-

giato; scrissi delle belve del Colosseo, ed ora sarò vittima alla mia volta; i pedanti l'han vinta, eccomi pasto d'una bestia feroce. Domani gli amici di laggiù passando di qua, scorgendo i miei sanguinosi avanzi diranno: è desso — e sarà la mia funebre orazione. Sogni della mente, lusinghe del cuore, speranze della fantasia, libri e viaggi futuri addio. Dopo di aver patito i morsi innocui di bestie innocue, servirò di cuna a un orso. E.....

— Buona notte... disse una voce di contrabbasso.

— Orso illustre aspetta! Mi chiamo Cesare e voglio morir come Cesare, ravvolto nel pastrano che è la mia toga. — Eccomi pronto.., fa con bel garbo orso amico... comincia dalle gambe... chi sa che non ti satolli via via! lasciami la testa ... e basta. E ...

E il pastore d'Abruzzo; il figlio della foresta, l'uomo semplice della natura; l'uomo che mangia il pane bagnato del suo sudore; anelante, a passo tardo, con su le spalle un fascio di legna, e su le legna una capra, e un caprettino, passava traverso la via, replicava: buona notte, e si ponea per l'erta opposta. Ecco quale specie di orsi ho veduto nel mio viaggio. Rozza, ma leale, e robusta gente vive la vita dell'uomo primitivo; soffre le procelle colla pecora tosata al vivo; saluta con essa il sol che nasce, il dì che muore, e le stagioni che si succedono; ignora nella sua innocente povertà le nostre noje che diciamo diletti, le nostre vanità che diciamo grandezze; dice: buona notte al viatore che incontra, e non sa nè si cura di saper chi sia. Orsi degli Abruzzi siate i ben trovati.

IX.

LA ROCCA DE' SOSPIRI.

Roccaraso che t'ergi a cavaliere sul tuo picciol colle, il viatore ti vede di giù, e di giorno non scorge che i pochi balconcini delle tue poche casette; di notte — quando l'aere è oscuro, e l'ora innoltrata tu hai la sembianza d'un di que' neri castellacci, che vuoi o non vuoi incontri sempre ne' racconti de' romanzieri — i più insoffribili fra gli uomini, quando non si nomano Walter Scott, Ducange, o Manzoni.

Così io ti vidi o Roccaraso. Intanto udendo che si giungerebbe a un paese il cuore s'era allargato, e la fantasia a suo bell'agio s'andava creando tre o quattro conforti. Arrivammo, e — non una casa aperta, non un uomo su la via — tranne il postiglione che attendea colle sue bestie — non una voce, non un lume! Silenzio e tenebre, e tra il silenzio il tintinnio di due o tre sonagli, fra le tenebre la linea estrema della tua massa grandeggiante.

Seduto sur una pietra, mentre mutavansi i cavalli, io sospirava invocando la mia cameretta lontana, le mie romite abitudini, la mia estasi perenne tra il fragore d'un moto perenne, fra le immagini d'una vita incessante. Oh! Se togliete ciò al mondo, il mondo diventa un sepolcro.

X.

IL PIANO DI CINQUE MIGLIA.

E uscendo di Roccaraso tu incominci a percorrere il piano di cinque miglia; il piano tremendo a chi lo vide, più tremendo a chi no 'l vide mai; il piano che desta tutta una lunga serie di sinistre tradizioni, di orrendi perigli, di orribili fatti. Nomandolo, tosto il pensiero vede i lupi, la neve altissima, il polverio fatale, che pari al Simoun del deserto affogando uccide. E i tanti racconti uditi mi tornavano in mente con spaventevole esattezza. Qui un povero giovane fu ucciso tra le braccia paterne, colà i lupi si divorarono un misero militare, laggiù una sventurata rimase seppellita nella neve. Vedi! Vedi! a' due lati della strada, disposte in fila stanno le ombre de' morti, bianche, ritte, immobili. Domani potrebbe esservi uno spettro di più, e questo spettro — sarebbe il tuo: s'intende. Invano chiederai soccorso! La voce umana in questo gran deserto si perde come si perde la voce del naufrago tra' flutti dell'oceano — Addio delizie d'Italia, addio scene giulive, addio danze intrecciate dagli amori, addio rose fragranti del bel paese. Qui la delizia è morta, qui le scene son tutte di spavento, qui non s'ha altra danza che quella delle ombre, qui non allignano che sterpi e mali triboli...non v'è più Italia qui — tu sei in piena Siberia.

Alzate il *de profundis* o pellegrini, e accomandatevi al signore. Felice colui che giunge vivo alla fine del quinto miglio: tre volte felice chi dopo di esser giunto ha il coraggio di rammentare il suo tragitto — E bene! Son' io quest' uno o lettori; io ho varcata la infausta pianura: e l' ho varcata fumando, e canticchiando fra me:

Sparse le trecce morbide
Su l'affannoso petto...

la più bella poesia moderna che vanti l' Italia. — Ma quelle ombre? — Son colonne, poste ad indicar la via nella stagion delle nevi — Ma i masnadieri? — Nel 1844? Voi delirate. Aggiungete che la mi parve una pianura affatto romantica. Il Cielo stellato, quella pace solenne, quel silenzio solenne, la stanchezza, l' inedia, il vapor narcotico, il canto dolcissimo mi teneano immerso in quel leggero letargo che sta fra la veglia, e 'l sonno, e tiene più di quella che di questo: l' anima dimentica del presente spaziava nel passato: a me parea di risentire la suprema voluttà di quelle notti che passai seduto sul Palatino, a piè del palazzo da' Cesari, o presso al sepolcro di Cecilia Metella, a veggente della deserta e sterminata campagna di Roma. Idee, affetti, sentimenti, visioni, tutte quelle dolcezze, che forse non torneranno più per me, scendeano a consolarmi...,sentii financo una certa voce, che forse non sentirò mai più su la terra — Andate là col vostro piano di cinque miglia! Io non vi era più.... io era nella Città Eterna; io vedea soddisfatto l'eterno voto di questa mia vita di battaglie colla fortuna. Io la vedea la Regina de' miei pensieri; favellava co' suoi trionfi viventi, co' suoi trofei caduti, colle sue donne sì belle, colle sue straniere sì cortesi; baciava la sua polve, le sue mura, i suoi templi, le sue statue, le sue rovine: scrivea da capo i *Venti giorni*, e *le Notti*, aggiungendovi le tante cose che non vi sono, e che forse vi saranno. Di tal che vedendo il romitorio al limitar del piano mi parve di veder la Chiesetta del Velabro, e — scorgendo lungi lungi un lume gridai: Tivoli!

— Tivoli! Che dice lei! Quello e *Rivisondolo*.

— Rivisondolo! Che razza di nome è questo! A qual lingua appartiene? Dove siamo?

— Nel mezzo del piano.

— Piano! Ah! e la bella visione disparve. Io tornai là donde era partito. Gli Abruzzi mi riebbero.

XI.

LE BOLGE DI DANTE.

Udite. Dove termina il piano gli Appennini si sprofondano, quà tagliati a picco, là di sghembo, sempre altissimi, nudi, e orrendi, con certe scoscese che metton paura al solo vederle. Tra questi dirupi s'aprono dei solchi immensi e profondi, delle vere valli, ispide, scheggiate; dove non si posò mai orma di essere vivente; dove nessuno uccello pose mai nido. Formate dalle alluvioni, o dalle nevi liquefatte metton capo in certi precipizi, che sovrastano ad altri precipizi. Ne volete una idea esatta? Leggete la divina Commedia là dove dice:

Luogo è in inferno detto Malebolge,

e l'avrete.

Or rasente questi precipizi, scoscesa, precipitevole, senza parapetti, corre una via, e — Per questa via deve scendere la carrozza — anche di notte; financo colla neve; financo quando diluvia. Orrori! Orrori! a fronte di cui Maceroni, la Vandra, e Rionero divengon delizie.

XII.

LE TANE DESOLATE.

E non è tutto. Giù, a piedi di questi precipizî, in mezzo ad altre rupi, indovinate che cosa si trova?... Un paese! Un paese che ha il bel nome di *Valloscura*, nè potea averne un altro. Rocca Valloscura! è il degno *pendant* del piano. I poveri abitatori stanno in quelle loro tane colla più grande rassegnazione di questo mondo: che quella è la lor patria; e la patria è sempre bella. E pure da quelle tane uscì un cortese a mostrarci la via con una fiaccola fra mani! e pure tra quei bugigatti trovammo un caffè e un caffettiere, che con bel garbo ci mescè un po della sua acqua tinta pe' nostri visceri gelati! e pure in quella dolente Valloscura v' ha una casa ricca, decente, e ospitale, la casa del signor *De Meis*.

— Quanti abitanti vi sono qui?

— Non giungono a' mille. La peste del 1656 distrusse in parte la popolazione.

— Oh vedete un pò dove discese la peste!

— Castigo di Dio: va dove deve andare.

— Ben v'apponete. E la neve?

— Talora vien'alta dieci palmi e più: e soffriamo benanco i venti impetuosissimi. Chiusi fra questa gola angusta sono spaventevoli.

— E allora?

— Si esce per la finestra.

— Ma come vivete?

— Ognuno ha la sua picciola provvigione. Pochi legumi, e un po di pane, ecco tutti i nostri bisogni.

— E a' poveretti?

— Si fa come si può la carità. Io che son sindaco ne so qual cosa.

Salutai il bravuomo che col collo nudo, la persona vegeta, e la faccia ilare, mostrava che si può esser contenti anche in fondo a Valloscura.

Pochi legumi, e un po di pane... ecco il segreto della calma della vita; ecco tutta una vera filosofia in compendio. Fate che queste due cose non bastino, e cominceranno que' tanti desideri che ci fanno gli umilissimi schiavi d'un corpaccio che è fango, e deve tornare al fango.

XIII.

POVERA FLORINDA!

Vedi presentimento del cuore! Giunti a Pettorano, scendendo, io ripetea il canto di Ermengarda; i versi fatti per una morta. E — nel paesetto, immerso nel sonno, un solo uscio era aperto d'una stanza a pian terreno, con nel mezzo due faci ardenti. Entrai curioso in quella stanza. Oh la dolorosa e commovente scena che io vidi! Tra le faci era un letto parato di bianco, e sovra questo letto, col capo inchinato, colle trecce sparse, colle mani giunte, co' piedi stesi, vestita anch'essa di bianco, col rosario fra le dita, colla ghirlanda e colla palma delle vergini, con un fiore fra le labbra, una donzella! Le sue gote, le sue mani, erano ben d'una morta; ma la sua attitudine era di chi s'addormenta in braccio a un sonno placidissimo; di chi passa rassegnato nel Signore. Intorno al letto, in ginocchioni, e raccolte nella preghiera stavano tre donne. Vedendomi, quelle pietose non mostrarono alcuna meraviglia... così era intenso il loro dolore!

— Quanti anni avea? Chiesi con voce commossa.

— Diciotto anni.

— Si... si... Florinda... non avevi che diciotto anni, e ci hai lasciate!

— Figlia diletta!..

— Sorella mia... perchè la morte non ha tolto me in tua vece.

— E la infermità?

— Non la sappiamo Signore. Da tre mesi ha languito sempre, non s'è mai doluta, ed è morta quando men si temea. Oh che dirà il padre quando non la troverà.

— E dov'è andato?

— A Napoli o Signore. Guadagna il pane facendo il carrettiere.

—Povero Matteo!...

Gli uomini del gran mondo rideranno di questa storia sì semplice.La figlia d'un carrettiere! Visse,e morì vegetando.

Ma io non risi o Florinda. E posando la mano su le tue sì gelide, pensai al tuo muto affanno, al tuo muto languore, e — piansi come avrei pianto presso al cadavere d'un'altra diversamente educata — chè uno è il dolore, una la legge degli affetti, una la storia di questo mondo traditore.

La luna intanto sorgea dal monte vicino. Un suo pallido raggio si posava su la fronte pallida di Florinda, e illuminava la ghirlanda.

La poesia della natura si mescea alla poesia della morte, ed eran sacre amendue. Qual quadro! Se fossi stato pittore!

Uscendo vidi presso alla soglia seduto un giovine, il quale vedendomi celò il viso fra le mani intrecciate.

Chi era dèsso? Io lo suppongo.., e voi o donne?. ...

Addio Florinda!

Or voglio fare per te che sei povera, ciò che non fo per quelle che son ricche; voglio che queste carte serbino per te una iscrizione funebre.

DONNE CHE AVETE INTELLETTO D'AMORE
PIANGETE PER LA POVERA FLORINDA
MORTA A DICIOTTO ANNI
PER CELATO AFFETTO
RICOVERATA NEL SENO DI COLUI CHE PERDONA E CONSOLA
ESSA VEDRA' CON COMPIACENZA VERGINALE
IL SOSPIRO CHE LE ANIME PIETOSE
ACCORDANO
ALLA FIGLIA DEL CARRETTIERE.

E aggiungo — Questa e non altra è la vera civiltà.

XIV.

DOV' E' ?

— Giungendo a Solmona pensi un pò al gran problema della sua origine. Importa al mondo veder chiaro in sì spinosa materia. Per anni ed anni, ha fatto il subbietto de' miei studi; spesso ho traveduta la verità, la grande verità che cerco, ma! non l' ho ancora afferrata,e — bisogna che qualcuno pur l'afferri, se non vogliam vivere a mò di cavoli. Eccolo il gran quesito. Nel libro IV de'Fasti, e nella X Elegia, Ovidio dice Solmona fondata da quel *Solima di Frigia*, che fu compagno di Enea. Le sue parole son chiare, e non ammettono interpretazione. Ma contro di lui si alza Strabone che dice i Peligni originati da' Sanniti. A chi crederà il mondo? Intanto egli par che non vi pensi, e fa malissimo. Imperciocchè, come dice Bartolomeo Fazio nel suo aureo libro de *rebus gestis*, e ne ho notato il capitolo e la pagina, molto importa sapere chi furono i padri nostri. Vorrei pur sapere se v'ha memorie di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, che molto la travagliarono. Ma di ciò non mi cale tanto, quanto di sapere la sua vera origine. Massimamentechè, come dice Cicerone: *Veniet enim mihi in mentem.....*

— Sta bene... ma ella vede che la carrozza è per partire.

— Non importa ciò. I Peligni...
— Furon Peligni, e i Sanniti Sanniti.
— Appunto. E Lucio Floro, lib 3. cap. 31.
— Dice quel che gli piacque di dire...
— Per questo in una mia dissertazione di cui se le piace le leggerò il preambolo...
— L' ho avuta di già...
— Ma come, se è inedita!
— Ne ho letta una copia.
— Già me l'han rubata! È una indegnità... mi dica un pò....
— Non so nulla.
— Vuole serbare il segreto! La perdono... ma le sovvenga... — Di Ovidio? Sarà obbedita.

Ed ora avvicinandomi alla tua città, al fremer delle acque del Gizio, al chiaror di questa luna romita, colla immagine presente di quella morta, penso alle tue sventure o esule Poeta, alla tua vena patetica o autor de' tristi, alla tua fantasia o scrittore delle metamorfosi, al tuo estro o autor de' fasti, e — sol non vorrei della tua scuola o maestro degli amanti.

Tutto invita alla poesia qui; il mormorar della brezza, lo stormir delle fronde, le acque scorrenti, la luna d'argento, i pioppi verdeggianti, i monti che s'alzan superbi, la lunga via che biancheggia in mezzo alla campagna, questa valle, questi campi, tutto, — ti favella il linguaggio della primogenita delle arti, della sorella del genio.

Ovidio! Ovidio!
— Dov'è? Disse il gran cavaliere destandosi....
— Ah! risposi giungendo le mani... dov'è?

XV.

LA VENDEMMIA DI NOTTE.

Ci fermammo innanzi a un edifizio Gotico. Ti rivedrò o monumento d'un tempo che fu. Era varcata d'un ora la mezza notte. Un Gendarme mi aspettava per invitarmi a nome del suo comandante. Ringraziai il cortese amico, e via per alla meta del mio viaggio.

Giunti a Popoli, la picciola Popoli incastrata fra monti, mi si offrì uno spettacolo strano. Eran donne dalle gonne succinte, dalle braccia nude, con tinozzi sul capo colmi di grappoli; erano uomini in farsetto guidanti asini o carri carchi di uve; era un andare e venire incessante per certe anguste vie bagnate, fangose, putenti, esalanti un odor nauseoso di mosto, e di vinacce marcite; era un apparire e sparir di lucerne accese, un ragghiar di asini, uno scalpitar di cavalli, uno strider di ruote e di fruste; gli uomini gridavano, o cicalavano, i cani latravano, le donne cantavano quali a solo, quali in coro — cantavano una canzone stridula, lenta, monotona — una specie di piagnisteo, avente un ritornello obbligato, lungo, disarmonico — Misericordia! E mi turai gli orecchi per non udire, mi coprii gli occhi per non vedere, incollai il fazzoletto su le nari, per non sentir le delizie di que'cari profumi. — Divenuto macchina, il sentimento ricovrossi nelle ime latebre dell'*io* per cer-

carvi una imprecazione contro que' baccanali luridi e balordi: sentii con immenso dolore che io posso essere spoetizzato dal capo alle piante — E i poeti padri nostri celebravano la vendemmia; scrivean ditirambi; Bacco di qua; i piaceri di Bacco di là; poi i Satiri colla lingua di fuora; poi de' fanciullini nudi a bocca spalancata. Poeti ubbriaconi venite a vederla la vendemmia!

XVI.

UN CAFFÈ, E UN CASTELLO.

La carrozza mi lasciò. I compagni miei ne presero un'altra, e se ne andarono ad Aquila. Ed io macchina? Rimasi su la via, in mezzo al trambusto, con a piedi la mia valigia, su le spalle il pastrano, e su le braccia il paletot. Ed ecco che venne una donna.

— Sei quel di Teramo?

— Ossia vado a Teramo.

— Questa è la tua roba?

— Così si dice.

Senza dir altro prese la valigia e se la recò sotto l'ascella, colla dritta afferrò la Cappelliera, mi strappò il paletot, e... via.

— Amica!

— Che vuoi!

— Queste cose....

— Non vai a Teramo!

— Signora si....

— Dunque che vuoi!

— Perdonate, e mi posi a seguirla. Vana cura! Svoltò a manca, poi a dritta, poi di nuovo a manca, e sparve fan le tenebre.

— Oh!. oh!.. oh!..

Mentre facea queste tre esclamazioni, un essere indefinibile, un metà borghese, e metà facchino uscendo da un viottolo mi si piantò innanzi.

Digitized by Google

— Siete quel di Teramo.
— Illustrissimo si.
— E la roba ?
— Se l' ha presa...
— Lei ?
— Lei.
— Me l'ha fatta! me la pagherà—e se la diede a gambe.
— Glie l' han fatta ! Ve' che simpatia hanno qui per la mia roba. Ora a chi mi volgerò , chi accuserò ! In questa vidi fra le ombre biancheggiare una di quelle strisce di cuojo a cui i nostri militari affidano la sciabla. È un Gendarme , dissi giulivo , e appressandomi invocai il suo ajuto.
— Conosce la donna ?
— No, son forestiere, e arrivato or ora.
— Qual via ha presa ?
— Una di queste.
— Ma ....
— Intendo che non potete cavar nulla da' miei detti, nè far nulla per me.
— Posso far tutto, e la roba uscirà , l'avessero pur seppellita. Venga meco.
— E se venisse la carrozza ?
— Quale ?
— Quella che deve menarmi a Teramo.
— Dunque lei va a Teramo ? Ma....
— Avessi cominciato dal nominativo ! Scusate, soglio far così sempre , ora ne ho perduto la facoltà...grazie alle baccanti e a Bacco.
— Non tema di nulla. Colei è la fattora della posta : è persona onesta : mi fo garante di lei. Ella non deve che aspettare che si faccia la valigia. Ama di andare all' albergo ?
— Se fosse possibile vorrei evitar questo calice amaro?
— Dunque farò aprire il caffè.
Così fece ; sgridò forte il Caffettiere perchè non aspettava il giunger del corriere — e dopo tanta cortesia non volle ne anche un ringraziamento.
Caffè di Popoli, e anche tu ti chiami Caffè della pa-

ce! Vedi curiosa coincidenza.... ebbi pace nel caffè della pace. Amica dell' umanità, desiderio de' buoni, proteggitrice d'ogni pregresso, la parola che ti esprime è bella e melodiosa. Che tu sii benedetta o figlia del Cielo.

Attablè innanzi a un deschetto di marmo rividi il pane, mi deliziai col labbro di rubino, tuffai e rituffai in esso una mezza falange di biscottini deliziosi, sorbii una buona ciotola dell' Araba bevanda, tranguggiai una mezza libbra di cioccolatte voluttuoso, poi — accesi un sigaro, posi una gamba su l'altra, incrociai le braccia, e dopo di aver benedetto tutti i primi scopritori di queste cose belle, incominciando dall' aratro, e terminando al tabacco, ravviluppato in una nube odorosa di fumo, dissi alla fantasia: a te! ti do carta bianca! e — in un istante furon fabbricati almen ducento castelli. La mia Signora galoppava come quella dell' Ariosto, come quella di Turpino. Oh le cose stupende che io vidi! Le volete sapere? Ed io le direi se... se non avessi deciso di serbarmele in petto. — Ruppemi il bel sogno la voce del caffettiere.

— Ha veduto il nostro castello, e la nostra Chiesa?

— No... dove sono!... Avete un castello qui?

— Volti a ritta, e si fermi su la piazza.

— Corsi, e vidi.

La facciata della Chiesa è poca cosa come lavoro di arte — parlo della porta, comecchè antichissima, e di forme bizzarre. Forse quando tutte le parti armonizzavano fra loro ebbe una più maestosa sembianza. Ma ora non è che mediocrità — nè valgono a salvarla i parecchi secoli che lasciarono la loro orma su qualche sua pietra.

Ma il Castello... oh il castello colpisce ben altrimenti lo sguardo e il pensiero. Isolato, in cima alla conica altura che domina la Città, co' suoi baluardi in parte rovesciati dal tempo, e forsanco dagli uomini, avea tutta la imponenza delle rovine. Immagine cadente d'un tempo che fu, gettando la sua ombra sul monte irradiato dalla luna, e nereggiando in mezzo a un fondo splendente, parea che portasse il lutto de' suoi morti,

o caduti Signori. — Oh le rovine bisogna guardarle di notte. Vestite di quella luce malinconica che solo ad esse si addice, celano la miseria che nasce dal paragone cogli oggetti circostanti, e acquistano quella misteriosa grandezza che tanto piace alle anime sensibili.

E però io che posso dirmi l' uccello notturno delle rovine ; io che colla sola compagnia delle stelle o della luna errai fra gli avanzi giganteschi della regina del mondo, non sapea allontanarmi dal quadro magnifico che offriva in quell' ora la vecchissima rocca di Popoli. Ricostruendola, e animandola a mio modo, ritto in mezzo a quella piazza, colle braccia conserte al seno, parea che ne udissi la storia, nè pensava che dessa era opera mia. A poco a poco il poeta vinse lo storico, e la narrazione si fece poesia. Del lungo canto che improvvisai ecco i pochi brani che rammento. Potrei finirlo ora, ma non sarebbe più quello.

XVII.

UN CANTO SU LA PIAZZA DI POPOLI

Una plebe inebbriata
Canta al raggio della luna,
Ma la rocca bruna bruna
Nel silenzio immersa sta.
L'hanno i Secoli scrollata,
E signori più non ha.

Ma sorgendo dall'obblio
Degli antichi cimiteri,
Cento armati Cavalieri
Hanno stretto il nudo acciar,
Senti, senti sul pendio
I cavalli scalpitar.

S' è bandita una tenzone,
A pugnarvi ognun si appresta.
L'ampia sala è ornata a festa,
Ma fra tanta ilarità
Sol la figlia del Barone
Mai sorridere non sa.

Fra le belle la più bella
Nel più dolce April degli anni,
Or la tiene in crudi affanni
Un errante trovator,
Che co' vezzi e la favella
Le rapì la mente e il cor,

Odi un canto — su la lira
Con cui sfida la fortuna
Or che riede in ciel la luna
Geme il giovane fedel...
Ed Elvira invoca — Elvira
Chiede agli uomini ed al Ciel.

Andò armato in Palestina,
Varcò l'Alpi e i Pirenei,
Ma il più bel de' suoi trofei
È la donna del suo cor,
Ma il pensiero a cui s'inchina
È il pensiero dell'amor.

Oh la flebile canzone!
Par la sciolga un usignuolo.
Ma che fu! stramazza al suolo
Il mestissimo cantor.
Gli scherani del Barone
Han trafitto il trovator.

L'han trafitto, e 'l sanguinoso
Teschio appendon su lo spaldo —
Non v'è legge pel ribaldo
Cui soggetta e la città.
Nel castel dell' orgoglioso
Dritto è sol la crudeltà.

Oh la schiera impaziente
Cerca indarno la tenzone,
La figliuola del Barone
L'intelletto ohimè smarrì...
Chiama Alfredo la demente,
Chiama Alfredo notte e dì.

Rocca iniqua, infame rocca
Che grandeggi su la vetta,
Ben ti giunge la vendetta
De l'offesa umanità,
Ben lo sdegno in te trabocca
Del poter d'un' altra età.

Canta al raggio della luna
Canta o gente inebbriata!
Fu la rocca rovesciata
E signori più non ha...
Taciturna, bruna bruna,
Più qual era non sarà.

Digitized by Google

XVIII.

UNA CARROZZA.

— Oh oh il passaggero di Teramo, oh oh....

Gridò una voce di lontano; e questo grido non potea chiamare altri che me.

Quindi m'iucaminai verso la parte donde veniva, gridando alla mia volta:

oh oh eccomi... son qui — e dopo pochi passi vidi un uomo intabarrato.

— Vi aspettiamo da un ora.

— Ed io aspetto da tre.

— Salite.

— E la roba?

— La valigia è su l'imperiale, la Cappelliera su' cuscini del davanti, il libro nella borsa, il *pichescio* (che vuol dir pichescio?) su' cuscini di dietro.

Pagate la donna.

E pagai. — Allora un altr'uomo stese la mano.

— Che chiedete?

— Ho aggiustato il bagaglio.

E pagai.

E a me? disse un terzo

— Che avete fatto voi?

— Ho portato il bagaglio.

E pagai.

— L' ho pur custodito.

E pagai — sempre colla curiosità di sapere qual fosse stato l'uffizio di quella tale donna.

— Conceda, disse il vetturino, che fin sotto Chieti venga in carrozza un bambino.

— Che succhia!

— Eh no, un bambino di dieci anni.

— Ah! qui avete bambini di dieci anni!.. sta bene. ne ho veduti di quelli che ne avean quaranta.

E senza cerimonie si pose a seder dentro un ragazzone che per lo meno potea esser laureato.

Finalmente fui dentro anch'io, e pria diedi un'occhiata su — che imperiale!

La povera valigia era legata sul mantice con due grosse funi — e quel mantice era pieno di buchi che potean dirsi finestre — Cercai i cuscini — eran due cenci di cuojo, duri come marmo, e levigati a forza di strofinio — cercai la borsa — era un po di tela da materassi, inchiodata allo sportello — E i cavalli? — Sotto una pioggia di sferzate cominciarono la grave fatica. Ciò basti.

In così magnifico equipaggio uscii di Popoli.

Se il buon militare non era avrebbero spedita al museo una mummia di nuovo genere.

XIX.

INGOJATO.

La luna s' era calata dietro a' monti altissimi; il Cielo vestiva quella luce incerta che precede l' Alba; ed io povero stivato non vedea nulla — nulla; per quanto volgessi l' occhio a dritta, a manca, innanzi, come fa l' uccello chiuso nella gabbia, chè — a dritta e a manca, gli sportelli prolungati avean nel mezzo un occhietto, un solo occhietto! d' una materia ossea, che in origine era stato vetro; e, innanzi, due occhietti affatto simili erano per giunta appannati dal corpo del mio Fetonte, che al di sopra del giubbone avea un pastrano, e sovra questa una specie di coltre di lana, che gli dava l' aria d' un di que' convalescenti che vediam negli Ospedali. — Non vedea nulla: solo udiva un fragore come di torrente, o di vento impetuoso, e un suon di contrabbasso, quello di giù, questo a me dapresso — ed era del caro bimbo, che russando come cento, quando la via saliva cadea sul mio petto come corpo morto cade. Oh la mia pazienza! Alla prima caduta lo riposi dolcemente in sede; poi vedendo che il gioco continuava, ponendo in resta le braccia stese co' pugni chiusi aspettai che ricadesse. Allora egli dando col petto sul baluardo de' miei pugni stretti tornava indietro da se: facevamo così della ginnastica

egli dormendo e russando, io vegliando e fremendo. Alfine la più dolce fra le virtù abbandonommi. Mi sentiva soffocato dall'aer chiuso, annojato da quel corpaccio inerte, la camicia era in sudore, la fronte grondava sudore, il voltò era di bragia.

Il corpaccio di dentro oscillava tra ponente e oriente, quel di fuora tra Nord e Sud, dormendo anch'esso. Cani! E stendendo la dritta a Oriente, la manca a Settentrione vibrai due solennissimi urtoni. Quel di Oriente fece urlare il bimbo destandolo; l'altro mandò per aria la materia ossea dell'occhiello, e fece gridare a Fetonte: oh! oh! i crisialli — la mia stiva fermossi, lo sportello si aprì, io scesi e respirai l'aura de'monti.

— Che cosa è?

— Ora lo saprete. Questi sportelli da segreta, tutti, anche quelli del davanti voglio che sieno abbassati; quel vostro bimbo voglio che si ponga al vostro fianco; i cavalli voglio che camminino; e voi... voglio che guardiate a'rischi della via.

— Tu che dici!

— Il tu è grammaticale e ve lo permetto... ma pria giù il cappello. E glie lo spedii a passeggiare due canne lungi.— Ora obbedite a'miei quattro voglio, uno per uno.

— Dove siamo?

— Nelle gole di Popoli. Eccellenza.

— Ah! queste son le gole!

Volete sapere che sieno le gole! Le sono una linea non sempre eguale formata da due rami degli Appennini, erti, scoscesi altissimi. Giù, nella valle, andando da Popoli verso Chieti, la via rade la base de' monti a ritta, e senza riparo è all'altro lato tagliata a picco. A manca, tra gli altri monti, e la via corre un fiume. E però — una volta entrati in questa valle voi non vedete che i brutti monti e'l tristo fiume — e il fiume ora bagna la via, sol pochi palmi all'ingiù da voi, ed ora serpeggia lontano — e voi correte le molte miglia or col periglio di cader nelle acque, or colla tema d'affondar nella melma del letto abbandonato. Monti ed acqua, e qualche salici che bagnano i rami in essa; poi

— non un paesetto, non un abituro, non un armento che beli su per la china, non un uccello che canti, non una siepe che verdeggi, non una capra smarrita, non un pastore errante. La rupe è nuda, è sterile, è deserta, sembra percossa dalla collera di Dio. Lasciate le rive abitate dagli uomini il viatore in quelle gole è propriamente ingojato dal silenzio, e dalla solitudine.

— E questo fiume?

— È la Pescara.

Mi tolsi il berretto e salutai la frontiera del 1.° Abruzzo ulteriore. Que' monti a manca cominciarono a dir qualche cosa per me; spogliaronsi delle loro orrore — al di là di que' gioghi alpestri mi aspettava l'amicizia.

Non lo vedete! Le nostre impressioni dipendono tutte dal nostro cuore!

Non lo sentite! il cuore è il nostro assoluto Signore; godiamo e soffriamo com'e' detta dentro.

Ah che nè vero bene
Nè vero mal si da —
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

Lo dice il poeta sovrano cui i pedanti invano movon guerra.

XX.

L'ALBA FELICE.

Temp' era dal principio del mattino — Ed io mi lasciava alle spalle le gole: il mio voglio avea operato prodigi.

O gentile che mi leggi! Dopo tante tenebre e tanta impazienza mi apparvero finalmente,

.... le bianche e le vermiglie guance
Là dove io era della bella Aurora.

A manca, là dove la via scendendo dalla valle raggiunge il piano, sorgea un boschetto di pioppi, ritti, svelti, fronzuti. Su d'ogni fronda, sur ogni stelo, sovra ogni filo d'erbetta del suolo verdeggiante tremolava una perla di rugiada. Quattro o cinque uccelletti gorgheggiavano posati tra' rami d'un bosco vicino; a ritta, su la soglia di rustico abituro una villanella sprigionava le galline dal pollajo, un contadino attaccava al giogo i buoi. La Pescara mormorando si partiva in due, cingea il bosco divenuto isola, e poi raccogliendo le acque correa traverso una pianura vasta, aperta, fiancheggiata da terreni in coltura. Oh il delizioso paesaggio! Le aure eran fragranti, il Cielo era limpido e azzurro, la campagna fiorita, tutto esprimea un incanto, una pace, un sorriso difficile ad esprimersi, impossibile a ritrarsi. Disceso in

riva al fiume mi recai della sua onda alle mani, e alle tempia. Contemplai estatico quella calma romita, que' monti romiti, que' campi romiti. Recitai quanti versi sapesse dettarmi il cuore commosso. Benedissi la mano del Signore operatrice di tanti prodigi per questa Italia sì bella, sì generosa, e sì grande. Ed ecco spuntar l'istante supremo della natura; l'istante in cui l'astro della luce spande su l'universo un oceano di luce; l'istante in cui le potenze fecondatrici si destano, la catena degli esseri si rinfranca, gli oggetti acquistan forma e colore, e — la fiamma vitale scote, e vivifica terra e firmamenti, uomini e bruti.

E il sol saliva in su con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'amor divino
Creò da prima quelle cose belle.

Salve, salve! Occhio dell'eterno, immagine del genio, confortatore del creato. Tu splendi pel giulivo, e pel mesto, pel ricco e pel povero, pel leone e per l'agnello, per la balena e per l'insetto. Splendi e gli astri tutti si celano al cospetto della tua immensità. Splendi, come splendesti nella prima ora dell'universo, e come splenderai fino a che Dio non comanderà agli angeli di dar fiato alle tremende squille. Salve salve o sole! Che cos'è la terra innanzi a te?

Un granello di sabbia in faccia al magno Atlante. E l'uomo? Quella goccia di rugiada in faccia all'Oceano. Pur questa goccia da quel granello si slancia negli spazi ove tu stai, interroga i cieli, e i cieli gli mostrano le loro leggi, gli danno una scintilla che portata su la terra conquista la immortalità. Pure in questa goccia alberga uno spirito come te immenso, fatto a immagine di chi lo fece, e non soggetto alla morte. Meraviglie di meraviglie; da questo angolo isolato del mondo io mi prostro col viso nella polvere, adoro, e prego. Sorgi lieto o sole pe' miei cari che son lontani, per gli amici a cui vado, per me, per tutti. — O gentile che hai l'alma candida come quell'alba che io salutai, sappi

che io mi tolsi da quel sito colla gioja nel cuore. Era un'alba felice quella.

Si che a dolce sperar m'era cagione,
L'ora del tempo, e la dolce stagione,

e la fidanza che io ho nella cortesia de' pochi che per me non son volgo.

XXI.

CHIETI IN PANORAMA.

Amena è la via che dal cessar delle gole corre fino a Pescara. Man mano, come t'innoltri, vedi a ritta men aspra e più ridente la catena de' monti, a manca l'estrema costa della Provincia di Teramo, che ti accompagna e ti sorride co' suoi tanti paesetti sparsi e biancheggianti su per gli ermi gioghi, qua' più, qua' meno lontani, di varia sembianza e grandezza, co' loro campanili sporgenti, co' loro vecchi castelli torreggianti. Ne dimandava i nomi al raddolcito Fetonte; ed egli a dirmeli non so in qual linguaggio; ed io a indovinarne qualcuno, come e quanto potea, registrandoli nella mia memoria più che nel taccuino, reso inutile dal saltellar continuo. Ecco Torre de' Passeri, ecco Villa Badessa, ecco Cepagatti, ecco Pianella, e lungi lungi Moscufo — E quel campanile che spunta isolato all'orizzonte, laggiù, un po a man ritta? — È Chieti — A poco a poco, avvicinandoci, e gli ostacoli alla visuale cessando, a' fianchi di quel campanile vidi degli edifizi, e poi — un monticello, che staccandosi dalle giogaje, ergeasi in forma piramidale, e serviva di base alla città. Questa, veduta da Malfitano, là dove ci arrestammo, si presenta allo sguardo proprio a mò d'un lungo castello a cavaliere su la vetta — un lungo castello a cui

le carrozze ascendono per erto sentiero che rade la china a dritta della consolare.

E — quanto tempo s'impiega fin lassù? chiesi al vetturino che dovea salirvi colla mia stiva.

— Mezz'ora.

— Se venissi con voi!

— Padrone.

— Ma la carrozza che deve condurmi a Teramo potrebbe aspettarmi?

— Scherzate!

— Dico da senno.

— È impossibile. Oh è una bella e grande città Chieti. Ve lo dico da vetturino di onore. Bel teatro, be' caffè, belle botteghe, un moto, una folla dovunque. Poi, dalla cavallerizza si scorge di fronte il gran Sasso, a dritta il mare, a manca giù la Majella, a manca su l'altro Abruzzo — si scorge mezzo mondo.

— Da bravo! tu parli meglio d'un libro stampato.

— Son figlio di Sciarra.

— Sciarra Colonna!

— Colonna no, ma maestro di Posta a Teramo.

— Dunque Sciarretto mio m'appagherò del tuo cenno descrittivo. Sei tu che mi guiderai?

— Fino a un certo punto.

— Correremo n'è vero? Me lo premettono la tua giovinezza, la tua vivace fisonomia, e quel berretto posto di sghembo. M'affido e mi raccomando a te bizzarro Sciarretto.

— Si lasci servire.

E tenne quanto promise. Il cocchio non correa ma volava, ed io più del cocchio volava colla mente. Chè Chieti mi risvegliava una serie lunghissima di nomi. Corri, corri traverso questa serie, sapete qual nome mi trovai di fronte? Quello di Achille, il fortissimo uccisore di Ettore. Nè vale che vi facciate le maraviglie, o mi accusiate di stranezza. Achille in quel mio viaggio di rimembranze ci entrava a capello. Perchè? — Ascoltatelo questo perchè. —

L'antico nome di Chieti era *Teate*. Or Teate viene da Teti, e Teti!... fu la madre di Achille. Or Achille,

camminando pel mondo, un bel dì, dopo di avere a lungo erborizzato nella Majella, giunse sul monticello ove ora è la città. Ivi sedendo al rezzo d'un cocomero lo raggiunse un pastore colle doglianze d'una pastorella. Sciagurata! Conobbe l'Eroe tra Popoli, e Solmona, lo amò, ottenne i suoi giuramenti, e poi... a modo dei guerrieri erranti, lo spergiuro abbandonolla! Il messo veniva a ricordargli le sue promesse: ed egli prendendo dalla valigia un bel foglietto di carta profumata scrisse colla matita:

Sì ben mio, sarò qual vuoi,
Lo prometto a que' be' rai
Che m'accendono d'amor.

Poi volto al pastore soggiunse:

Dille che si consoli,
Dille che m'ami, e dille
Che partì fido Achille,
E fido tornerà.

Ma a Teti non piaceano gran fatto queste mollezze, e — uscendo inviperita dal fondo dell'Adriatico, passando a nuoto la Pescara, giunse a piè del monticello, e di giù, ad alta voce cominciò a strapazzare il povero giovane. Il quale non sapendo come placarla giurò che non avrebbe fatto il vagabondo da quel dì in poi: sì vero che avrebbe costruita in quel luogo una stabile dimora per se, e pe' suoi. Detto fatto. Chiamati i muratori ordinò loro di por mano all'opera, e poi — a calmare affatto la madre chiamò la città novella Teate, ossia Teti, ossia Chieti. — È storia verissima questa. Il fatto avvenne nell'anno del mondo 2673, 1288 anni prima della nostra era, 536 anni prima della fondazione di Roma, 104 anni, due mesi, un giorno, tre ore, e ventidue minuti prima della caduta di Troja. *Atqui* egli assistè all'ultimo fato d'Ilio, ergo dovea aver per lo meno un 124 anni. A que' tempi, lettori umanissimi, gli uomini vivean lungamente — ora a trent'anni si è decrepito, e si ha già

un piede nella tomba. — Ma! — Non siete ancor paghi? Sappiate adunque che tolsi queste epoche e la etimologia di Chieti, da un libro stampato — se vi dicessi il nome dell' autore vi cavereste il cappello, non una ma dieci volte. Felici i padri nostri, più felici di noi al certo. Quando non aveano a far di meglio ti facean giungere Achille in Chieti, Anchise più su, un compagno di Enea più giù, e via discorrendo: prendean per denaro suonante la mitologia; credeano alla discesa di Enea in Italia, a tuttociò che narra Virgilio, ed — eran beati, nè alcuno deve condannarli — chè in fin di conti non facean male a nessuno, e si pasceano de' bei sogni che allegrano la fantasia. — Ma la storia dice pur qualche cosa, la quale va creduta. E viaggiando vidi sorgere i nomi de' forti Marrucini, de' Goti, de' Longobardi, di Pipino, de' Saraceni: vidi la tremenda strage che Pipino fece de' cittadini. 31, 200 caddero sotto la spada de' feroci soldati. Così era popolosa allora la città! Vidi il nome di Clemente VII che nel 1526 la eresse ad Arcivescovado; e i nomi de' Conti che la tennero dopochè i Normanni l'ebbero ristorata dalle sue rovine: mirai cader le sue mura nel 1557, per consiglio d'un generale di Filippo II; lessi nelle sue antiche istituzioni la sua grandezza: salutai in essa la cuna di quel C. Asinio Pollione, oratore emulo di Cicerone, de' Consoli Asinio Gallo, e Marco Asinio Marcello, del di lei storico Girolamo Nicolini — al certo un degli Avi dell'illustre, oggi a ragione onorato da tutti coloro che sanno — e di Annibale Briganti, filosofo, medico, e scrittore del secolo XVI. — Tutta questa gloria val bene Achille colla madre Teti — checchè ne dicano i maestri miei, adoratori di tuttociò che sa di Greco — E ciò equivale pure a qualunque altra cosa avessi potuto dire visitandoti o Chieti.

XXII.

PESCARA LA FORTE.

Oh il meraviglioso paese che è il nostro. A un tratto la duplice catena di monti si dilata, l'orizzonte si allarga; e tu vedi, come per incantesimo, sorgere inaspettati i baluardi d'una fortezza, colla loro linea semplicemente severa, bruni, erti, minacciosi. Li fiancheggia una picciola selva d'alberi sfrondati, di cui vedi solo le cime. Lungi, come fondo del quadro si stende una pianura, di cui non puoi misurare la vastità; un deserto verdastro, risuonante, interminabile, ingemmato dal sole, folgoreggiante. Inchinatevi col pensiero... quello è il mare; la parlante immagine della immensità del Signore, è il fremente Adriatico; il solitario, e non mai lieto Adriatico. T'appressi, e — Varcato un primo recinto di bastioni vedi riapparire alla tua manca il fiume, che avevi perduto di vista; la torbida Pescara, che corre ad essere ingojata dal mare, là dove la linea de' bastioni finisce. Correndo su per l'angusta lingua di terra che sta fra le mura e il fiume, vedi i trabaccoli di cui scorgesti gli alberi; gli svelti, leggeri, e graziosi legnetti che soli di continuo solcano l'adriatico; gli uccelli che recano dall'una all'altra sponda le merci e i prodotti del suolo; vedi lo scafo che deve traghettare all'altra riva te, e la carrozza che ti mena, e — t'ar

resti innanzi alla porta. Al di fuora, a' due lati della porta s'alza un loggiato coperto: è il loggiato della caserma. Di sotto, a man manca, s'apre nel muro una linea di finestrelle, o spiragli se vuoi, dalle imposte massicce, dalle sbarre ferrate; quello è il bagno, la tremenda prigione de' servi di pena. Entrando trovi una via lunga quanto i bastioni, avente questi a ritta colla caserma, e a manca una linea di casette. Tra le case s'aprono due o tre stradette, che menano a un'altra strada parallela alla prima, la quale a ritta e terminata dalla così detta piazza della città, a manca dall'arsenale. E — e questa è Pescara. — Piazza d'armi, non suona che d'armi e d'armati; non vedi in essa che divise uniformi, fucili, e cannoni, e a quando a quando, in mezzo a soldati in armi, galeoti colla giuba rossa ad armacollo, e colla catena a' piedi, presidiari in giuba di color giallo, e col picciolo anello di ferro alla gamba. Infelici! e quell'aere aperto, quel moto, la fatica, son per essi un conforto — un conforto che rattempra la giusta severità della legge che offesero.

Era il giorno onomastico del Principe che dovrà reggere i destini del Regno quello. Quindi i trabaccoli eran pavesati, la bandiera Reale biancheggiava sventolando su gli spaldi, il bel battaglione di cacciatori, formante il presidio, vestiva la sua semplice e graziosa divisa di gala, una musica guerriera risuonando dalla caserma annunziava che le schiere uscivano a ringraziare l'Altissimo, che tiene in pugno il cuore de' Re, nella fausta ricorrenza. Era una scena magnifica e tutta militare, che imprimea un' aria di vita nella silente Pescara. Le trombe squillavano, la *Fanfare* sciogliea i suoi accordi, le campane suonavano, le donne facean capolino dalle finestre, gli uomini faceano ala su la via, le sentinelle portavan l' armi; e in mezzo a questi suoni vari, a questi aspetti vari, udivi il grave passo delle compagnie marcianti in battaglia, alla voce de' capi, vedevi splendere tra le bajonette, e le bandiere delle guide il verde e il giallo delle uniformi, gli spallini e le gorgiere d'oro — Uffiziali e soldati presentavano uno spettacolo magnifico. —

XXIII.

LE FARSE D'UN NOTAJO — RACCONTO D'UN FORZATO.

Quattro carri carchi di granaglie eran giunti prima di noi. Quindi prima di noi avevano il dritto d'esser traghettati alla riva opposta. Una era già nello scafo. Dunque bisognava attendere la nostra volta. Allora cercai d'un'oggetto da occupare il mio tempo. Seduto non lungi dalla porta era un servo di pena. Giovane, macilento, da' capelli biondi, dall'occhio ceruleo, dal volto allungato, la sua fisonomia non esprimea il brutale cinismo che suol essere l'ultimo rifugio di questi miseri, sì bene era dolce, e insinuante, — comecchè vestisse la giuba voluta da' regolamenti, pur dalla camicia nettissima, dalla cravatta aggiustata con modesta decenza, dai calzoni di panno non comune, si vedea lui esser nato in civile condizione. Mentre il suo compagno di catena era ritto in piedi, egli sedendo sur un banco di pietra facea del gomito puntello al volto, e volgea intorno il guardo rattristato

i campi e 'l Cielo desioso mirando.

Un soldato di marina li custodiva.

— Chi siete? gli domandai accostandomi.

Rispose — Vedi che son un che piango.

Quel verso di Dante dicea tutto. La mia commozione accrebbe la mia curiosità.

— Vi conosco, soggiunse. Un mattino, nel Palazzo Sansevero, venni ad ascoltare una vostra lezione di letteratura. Ah!...

— Deh per quale sventura vi trovate in questo luogo?

Qui un'altro sospiro, accompagnato da una lagrima.

— Se la mia domanda vi spiace la ritiro. Rispetto il vostro dolore.

— No... no.... vi narrerò tutto. Potreste suppormi reo di bassi vizi, mentre mi fece reo un cieco impeto. Ascoltate. Farò come colui che piange e dice.

Nel mio paese vi era, e forse v'è ancora, un essere stranissimo — un notajo, picciolo, pingue, rotondo, dal capo calvo, dalla fronte bassa, dagli occhietti lucidi, dal naso schiacciato, dalle gote rubiconde, dalla fisonomia ironica, dal ventre sporgente, dalle gambe di satiro, dalla voce chioccia — un di quegli uomini che impiegano le ore di ozio a far delle burle stravaganti al prossimo; e quando il burlato si risente essi senza scomporsi rispondono: Io feci per ridere! Ora costui nell'arte di burlare era maestro. Legava un pezzo di carne al laccio de' campanelli de' portoni, perchè i cani della via saltando a morderlo svegliassero durante la notte le famiglie: segava le assicelle che servivano d'insegna alle botteghe, e la parte tolta da una l'aggiungea alla parte d'un'altra. Così aggiunse una mezza insegna da parucchiere a quella d'un vetturino; quella d'un teatrino di marionette a quella di un farmacista. Al mattino ognuno lesse: *Giacomo B dà in fitto carrozze, e fa parrucche d'ogni qualità: Luigi R. Farmacista recita pulcinella perseguitato dal Mago Aristone.* In quella che un povero galantuomo dormiva egli tolse le di lui vesti, le scucì, le restrinse, le cucì nuovamente, e poi corse a risvegliarlo in fretta. Corri — Che avvenne? — I ladri stanno scalando il giardino — Il poveretto va per porsi i calzoni e s'avvede che la gamba non può entrarvi — Ahimè! dice il Notajo, qual malore vi prese mai! Voi siete tutto gonfio! — Io! — Or vedete un po! — Dite da senno! — Potrei ingan-

narmi, ma vestitevi e scendiamo insieme, ognuno vel dirà — Ma io non posso vestirmi! — Lo vedete!... siete gonfio... è un'attacco d'idropisia fulminante.— E quando vide lo spavento scolpirsi sul volto dell'Amico, allora esclamò: l'ho fatto per ridere. L'Amico si ripone a dormire, e — sente al limitare del letto qualche cosa fredda, e glutinosa! La tasta col piede: è un corpo rotondo, e allungato: vi porta la mano; è un serpente! Balzando al suolo alza un grido di terrore. Il notajo sporgendo il capo da una stanza vicina ripete, il suo detto infernale: l'ho fatto per ridere; aveste paura d'un'anguilla morta.

L'ho fatto per ridere! E questo motto cagionò la mia rovina. Voi stupite, ma il mio cuore gronda sangue.

Era preparata una partita di caccia, l'uomo fatale ne facea parte.

Entrando in casa d'un mio parente, vide che scrivea — A chi scrivi? — A mia cugina per avvertirla, che questa sera saremo tutti a pranzo da lei.

Che fece il notajo? Tenne dietro al messo, lo raggiunse, e — reca, gli disse, il viglietto non alla Signorina ma al Signore B.... (questi era io) al vicino villaggio. Così la signora madre della giovane non saprà nulla del nostro arrivo, e tutta la comitiva giungendo non troverà nulla da mangiare. Lo fo per ridere. Mercè qualche moneta il messo tradì il suo incarrico, e si lasciò sedurre.

Io era intento alla discussione di non so quali faccende con un legale quando mi giunse il foglio. Al leggerne il contenuto la maraviglia da prima, il furore dopo s'impadronirono di me. Pallido, cieco, fuor di me tolsi il mio fucile, e un pugnale, e via per alla volta del casino della cugina. Giungendo nel cortile vidi che il mio parente scalando il muro v'entrava anch'esso dalla parte opposta. Traditore! gridai... or vieni a ricevere il tuo premio..... tu volevi — Un grido acutissimo risuonò in questa alle mie spalle... era lei! — scellerata gridai, e tu pure... La sventurata interrompendomi si prostrò alle mie ginocchia per calmarmi...

il giovane mi afferrò per disarmarmi. Ciò accrebbe la mia cieca ira. Tratto il pugnale vibrai un colpo alla misera! Allora il giovane congiunto scaricò contro di me la pistola — Ma non mi colpì che al braccio. Facendomi pochi passi indietro... spianai l'archibugio... il colpo partì, è .... e due cadaveri mi stettero davanti. Alla orrenda vista la benda mi cadde dagli occhi... ma non era più tempo. Corsi volontario a darmi in mano della giustizia. Una sentenza di venticinque anni di ferri pose fino al dramma sanguinoso — Il biglietto del mio parente non era che un appuntamento d'amore, e quella giovane....era mia fidanzata. Il Notajo mandandomelo.... potè ridere. E'l mio pianto, la mia disperazione, posto anche che io vegga il dì della libertà, a cui non penso più, non avran fine. Dì e notte il maleficio mi è presente: dì e notte io combatto co' miei affetti, o col mio rimorso — e nell'impeto d'un dolore che non ha freno invoco sul mio capo il fulmine vendicatore di Dio. Oh la morte! la morte è l'unica speranza che mi rimane in questo naufragio di tutto il mio essere. — Voi mi sembrate Commosso? Il Signore ve ne rimeriti. Tanta carità mi confonde, e mi umilia.

— Sperate o sciagurato!

Un amaro sorriso spuntò su le sue labbra.

— La misericordia di Colui che perdona è infinita. Accettate la pena con rassegnazione ... così si disarma la collera del Cielo, e il rigore della legge.

Il poveretto inchinò il capo, giunse le mani sul petto, e stette assorto nel suo desolato martiro.

Lo salutai, e m'avviai verso lo scafo che già era voto.

Oh vorrei proprio sapere se il notajo prosegue a farne delle sue...per ridere.

XXIV.

IL COLLE VOLUTTUOSO.

Oh Pescara! E un dì il Padre mio, servendo il Re, fu di presidio nelle tue mura col suo battaglione di Cacciatori Campani. Ed ecco che i rivolgimenti della politica e della guerra sopravvennero e — la piazza si rese a patti.

I soldati deposero le armi; gli uffiziali serbarono la spada; ma prigionieri di guerra uscirono da' difesi baluardi, e scortati dallo straniero partirono a raggiungere le trepidanti famiglie. Qual non dovette essere il loro dolore in quel dì! Chi ha combattuto per una bandiera non la vede senza pianto abbandonata dalla Vittoria. Sono scorsi trentott'anni da quel tempo. Trentott'anni! Son tutta una vita. Che cosa era io allora! Un fanciullo balbettante, che stampava mal fermi i primi passi in questa valle di lagrime. Ignaro del mondo, e delle sue scene, non sapea che dì verrebbe che vedrei questi luoghi per dettare quel libraccio che ora sto dettando. Oh mio canuto Padre! E questi luoghi ora mi sono più cari, perchè mi favellano di te, e della tua vita intemerata. Figlio d'un soldato son soldato anch'io — d'un diradato battaglione che combatte colla penna contro i Pedanti, contro la barbarie dell'ignoranza. Tu, o Padre, deponesti la tua spada... deh quando deporrò io la mia?

Colle delizioso di Castellammare che t'alzi a rimpetto della piazza colle tue case che son casini, sparse fra gli alberi verdeggianti, co' tuoi poggi incantevoli, co' tuoi giardini, colla tua chiesetta, colle tue ombre romite, io non saprei vagheggiarti, perchè — ho l'anima disposta alla tristezza. Certo tu sei albergo di ricchi. I ricchi soli fan di ciò che posseggono un picciol regno a parte, cinto di limiti che gli altri ricchi solamente posson varcare. I poveri invece si aggruppano, si avvicinano, si legano insieme; perchè han bisogno di soccorrersi a vicenda i poveri! Dunque io non posso popolarti dei tanti oggetti che mi van per la mente. Sovra ogni casa io leggo scritto: non ho bisogno di nulla, nè di alcuno. Dunque tutta la mia merce è strana per te. I ricchi non la comprano la mia merce. Pensieri, immagini, sentimenti; pensieri d'un mondo che non è, immagini d'una fantasia che vola, sentimenti d'un cuore che ama ognora, e anela di essere amato... son fantasmi, n'è vero? Fantasmi che si scacciano, come si fa delle tristi apparizioni, perchè non producon denari — e danno invece una nullità che si dice gloria . . . n'è vero? Basta la poesia delle fronde agitate dalle aure lascive; la poesia de' cavoli rigogliosi, delle viti ubertose, de pometi fruttiferi... n'è vero? Si sì — dunque avanti... non disturbiamo il sonno beato de' figliuoli della Dea moneta. Avanti, avanti — v'ha de' poveri capricciosi che si credon ricchi... ed io son del numer uno.— Ben potrebbe avvenire che io mi ingannassi. E allora! Benedirei il disinganno, come si benedice la realità, che si credea sogno.

XXV.

UN VETTURINO E UN PANIERE

Lessi di certi selvaggi che si nutriscon di pesci crudi, e — pare che questa specie di cibi sia propria soltanto di quei miserabili nati là dove i comodi della vita sono ignoti. Di fatti dove questi sono gli uomini hanno un costume diverso. Dunque — il vetturino che ci mena facendo le veci del picciolo Sciarra è un selvaggio! Me n' era accorto dal linguaggio che era strano, al tipo non Europeo della fisonomia, alla caparbietà incorreggibile. Figuratevi! giunti a un luogo ov'erano dei marinai con del pesce, il nostro uomo dell' altro mondo scese, diede di piglio a una seppia, e — con un coraggio tale da porti il brivido addosso se la tranguggiò; poi — ne prese delle altre, le pose nel cappello e via via ne cavava una e se la inghiottiva. Ne avanzava una. Or questa credendo di star su lo scoglio natio si apprese ai capelli — di tal che quando il barbaro si tolse quel suo odoroso cappello per cibarsi della quinta seppia, si vide una figura che nessun pittore non ha ancora ritratta; quella d'un uomo avente sul capo una seppia, che con le cento braccia gli formava una nuova capigliatura. Orrenda vista! Nè egli si scorò. Stese la mano, affer-

rolla, e con efferata cresciuta voluttà mangiò di quanto gli venne alle mani, nè mai,

la bocca sollevò dal fero pasto.

Intanto io ed un garbato giovine eravam conficcati in una così detta carrozzaccia — angusta sì da starvi colle gambe accorciate al pari di quelle cariaditi che scolpivano gli Egiziani — lurida sì che io avea onta di fare il mio ingresso in Teramo con siffatto equipaggio — lacera sì, che il pezzo di cuojo che simulava di esser copertura era rappezzato e trasparente come la veste di Diogene. — Carrozza! Correggi, deve dir paniere. Paniere incomodo, che ti frange le ossa, ti addormenta gli arti inferiori, ti fa preferire l' andare a piedi. Dunque questa parte del viaggio la feci in un paniere guidato da un selvaggio — dunque nel bel mezzo del bel paese vi è la Caffreria. Vorrei proprio sapere se anche questo dicesi progresso!

XXVI.

LUNGHESSO L'ADRIATICO.

Ma nel nostro paese se sono talora orribili le cose degli uomini, trovi sempre ampio compenso nella natura. Chi va da Pescara a Teramo ha a ritta l' Adriatico colle solitarie sponde, e i solitari flutti; ha a manca i gioghi dell'Appennino, qua coronati di oliveti, e di vigneti, sparsi di be' casini, più in là verdeggianti, co' loro tanti paesetti, che ora appariscono, ed or si celano a seconda che t'innoltri — come se tu assistessi a de' mutamenti di scena in Teatro. È un bel viale di lungo giardino questa via. L'anima si ravviva, la fantasia si ridesta, e tu contempli estatico l'incantevole paesaggio che ti circonda. Nè altro chiedi. Vi sien pure panieri in luogo di carrozze; v'abbian pure de' selvaggi che si pascono di pesce crudo, un sol quadro ridente della natura basta a consolarti. Oh io compiango coloro che restan muti fra tante bellezze. Per essi la vita dev'essere una notte vedova di stelle; una notte d'ogni luce muta. — A quando a quando di lato al casino del ricco, vedi la romita torre, già alzata a tutelare il lido dai barbareschi; dopo di aver veduto il contadino operoso miri il doganiere, che seduto all'ombra degli spaldi passa le ore guardando il mare; scerni su le alture, presso a degli edifici alzati jeri il vecchio castello feudale, de-

corazione scenica, che non fa più paura ad alcuno; e i monti della frontiera che si fan sempre più vicini; e a tutti sovrastante, il gran Sasso, la più alta vetta del Regno. — È un quadro piacevole, delizioso, incantevole, tutto movimento, tutto varietà, tutto vita. L'occhio scorre di bellezza in bellezza, il pensiero di rimembranza in rimembranza — è una serie di pioppi che coronano un altura, ritti, co' rami crescenti a piramide; è una nube che scende sul ciglion d'una rupe pari a cortina bianchissima; è un monte che apparisce lontano lontano traverso i leggieri vapori dell'aria; è un viale di rose rubiconde terminato da un casino dalle mura tinte di giallo; sono ulivi piantati in linee dritte e lunghissime; sono armenti sbrancati qua e là pe' monti; son campanili che sorgono fra le umili case de' paesetti come torri vigilanti; sono barche tirate su la riva; son battelli da pesca che spiegano in alto mare le loro vele latine; è una via che si stende lunga e spianata come striscia di bianca tela — su que'monti grandeggiò la superbia de' baroni, arsero le fraterne guerre; su questa via impressero le orme cento e cento duci, che ora più non sono; su que' flutti spiegaron le vele a' venti le flotte de' Crociati. —

E giungemmo al rilievo di Montepagano.

XXVII.

L'OMANO — IL CAMPANILE DI SISTO.

È un paesetto Montepagano — un paesetto posto, come gli altri, a cavaliere d'un colle. Giù, su la via, è una casa che potrebbe essere un picciolo albergo. Ci fermiamo. Io scendo a riporre un pò in sito le ossa slogate, a risentire il piacere di posseder due gambe.

Sapete donde vengo?

Vengo dall'aver guadato le acque dell'Omano — un largo fiume che quando è gonfio freme in fondo alla valle come fa mar per tempesta — un grosso fiume che può dirsi il Danubio di questo Abruzzo. Ma i nostri scheletri lo han varcato con un coraggio degno di briosi destrieri; il nostro paniere si è tenuto a galla come nave leggera; noi poveri inchiodati siamo giunti sani e salvi all'altra sponda. — Ben due atleti dalle gambe nude, dalle braccia nude e nerborute, dalla faccia bruna, da' capelli ispidi si son tenuti a ritta, e a manca dei scorticati bucefali — ma è stato per cerimonia, per compier l'uffizio di palafrenieri, per prendere un bagno di piedi.

Poi hanno stesa la mano, e noi vi abbiam posta una monetuccia. Poveretti! Quando l'Omano è povero d'onde ricevono la scarsa mercede, e ti ringraziano. Ma! Quando sua signoria vien giù torbido, grosso, e fremente,

e gli argini sono spariti, e i campi sono allagati, allora... oh allora si fanno altri patti. Chè essi, avendo l'acqua fino al mento debbono posarti su la opposta riva. E — sai come fanno! Metton per terra un' assicella, sovra questa tu ti stendi a guisa d'un morto, dritto dritto, co' piedi e colle mani giunte, col capo volto alle stelle, ed essi — uno davante, e l'altro dietro ti sollevano, fan de' loro capi puntello all'assicella, e via ne' flutti del novello stige. Guai a tè se ti movi! Vai ad esser pasto delle triglie dell'Adriatico. L'Omano rispetta i morti finchè non s'avvisano di far da vivi. Vedete che fiume capriccioso! Ed ha un nome maschile! — E però gli atleti che ora s'appagano con cinque tornesi, divenuti ponti si pagano fino a sei ducati. Vivo vali cinque tornesi, morto il tuo valore si accresce a dismisura. È una pagina della storia del mondo. Quanti che vivi valgon pochi tornesi, costan denari molti non appena stendono i piedi!.

Viva Minerva. Il rilievo di Montepagano ha fatto di me un filosofo. Vedete quante massime! E ne avrei un buon migliajo a infilare. Ma me le serbo in petto, e mi pongo a guardare il campanile del paese:.

gli occhi nostri ne andar suso alla cima.

— Che v' ha di raro in quel campanile! È forse la torre di Milano! È forse il campanile di S. Stefano in Vienna, o quel di Strasburgo!

— Guardate che impazienza! Quel campanile, o lettori, ha la sua bella storia a raccontarvi; è un famoso campanile quello, e voi lo prendete a scherno!

Come se non potesse il picciolo Montepagano avere la sua grande cronaca! Udite.

Or fa qualche secolo, dal picciol convento di Mosciano fu chiamato a predicar la quaresima in Montepagano un fraticello, umile, modesto, ignoto al mondo, e sol noto a se stesso. Un dì la chiesa era piena di gente, l'ora della predica era giunta, e'l frate non veniva. Corsero per lui.

— Padre Felice!

— Che avvenne?

— Il pubblico aspetta!

— È venuto più di buonora.

— Eh no! la campanella è già un pezzo che ha dato il segno.

— Ah! la campanella... io non l'ho intesa la campanella.

— Non abbiam che questa.

— Sì! Andate là che quando sarò Papa farò costruire per la chiesa un campanile, e fondere una campana.

— Ve lo auguriamo Padre Felice.

Il Signore benedisse il desiderio e l'augurio. Padre Felice fu Papa.

Allora que' del paese andarono a Roma, e baciando il piede del Pontefice gli ricordarono la promessa.

È giusto lor disse il supremo Gerarca. E Montepagano ebbe quel campanile, e quella Campana che testè ha suonato il mezzodì.

Sapete chi fosse quel Papa? Sisto V.

Or dite se vi regge l'animo che quello non è un campanile famoso!

Trovatemi un paese che udendo battere la squilla possa dire come Montepagano: quella squilla e quella torre furono alzate per cenno di colui che alzava i famosi obelischi che decorano Roma, che empiva la città eterna di opere magnifiche, e il mondo del suo nome!

— Ma è tradizione!

— E gran parte delle cose di questa terra non s'appoggia forse alla tradizione!

XXVIII.

LA VALLE DEL SORRISO.

Varcato un altro fiume, *il Tordino*, che è il *Butinus* degli antichi, il nostro selvaggio dà un grido, e tira colla manca le redini. Gli scheletri si scotono dal cheto sonno, obbediscono, prendon la via a manca, e ricadono nel primo sopore. Dormite o bestie desolate che avreste fatta la vostra figura fra quelle apparse a Faraone... dormite — io veglio ora più che mai al cominciar di questa valle sì lieta, sì inaspettatamente lieta.

Inaspettatamente — chè negli ultimi confini degli Abruzzi ognun s'immagina di trovare le nevi del mar glaciale, cogli uomini inchiodati tra ghiaccio e ghiaccio, cogli orsi bianchi intenti a divorarli — ognuno crede di vedere una campagna desolata in mezzo a rupi orrende, senza un albero, senza un fiore, senza una siepe, e invece — trova un sentiero che corre fra due giogaje di monti che ben puoi dir colline, un fiumiecllo che mormorando scorre a manca, de' paesetti quali vicini, e qua' lontani su la cresta delle alture, degli alberi verdeggianti quali disposti in fila quali confusi, de' vigneti ricchi di pampini e di grappoli; e là una chiesetta proletta da querce maestose, quà un villaggio celato a mezzo fra' rami, più giù un piano coperto di verdi erbette, e terminato da una serie di pioppi altissimi, più

su un oliveto frammezzato da viti, tutta la pompa della natura d'Italia, tutto il sorriso degl'Itali campi.

Era varcato il merigio, e — la via era popolata di genti che venivano da una fiera celebrata nella città — eran beatissimi dell'altro secolo che pian piano, cogli occhiali sul naso e co' calzoni a mezza gamba andavan facendo i conti col pedone — che recava sotto al braccio il paracqua di tela gialla incerata; e infilato a un bastone l'equipaggio del padrone, contenuto in un fazzoletto legato; eran giovani che cantando menavansi avanti una giovenca; eran donne con certe casse di legno sul capo bizzarramente intarsiate.

— Son feretri quelli? chiesi al vetturino divora pesci.

— Già.

— Alla fiera di Teramo si vendono anche i feretri!

— Già ... quanti ne volete ve n' ha.

— Non mi sembran lunghi abbastanza.

— Quanta farina vorreste mettervi?

— La farina là dentro?

— Già.

— Tu intendi che significa feretro?

— Signornò...

— E rispondi! Ditemi voi buona donna, che cosa è questa?

— È una madìa.

— Alla buonora. E questi lavori?

— Son opera nostra.

— E qual'è il prezzo di ognuna?

— Ve n' ha di quelle che valgono sei carlini, e anche più.

Semplicità degli abitanti de' monti non ancora tocchi dall'alito pestifero della civiltà in parodia! Sei carlini per quella povera donna eran tutto un tesoro! È difficile che un si faccia una esatta idea dell'abilità che hanno questi buoni Abruzzesi nell'intagliare il legno. È d'uopo vedere le loro opere. Con un picciol coltello, e con infinita pazienza fan figure, fiori, e rabeschi stupendi.

Oh come era giuliva e animata quella scena!

Tornando al suo Paesetto ognuno recava seco gli og-

getti acquistati; e ognuno si credea ricchissimo per questo; chè la ricchezza è sempre relativa alle idee e a' desideri che si hanno.

In fondo poi del quadro sorgea *il gran Sasso*; il quale più t'avvicini a Teramo e più diviene maestoso e gigante.

— Ma dov'è Teramo, dov'è?

— Là in fondo, ma non si vede. Ancora un ora, o poco più, e giungeremo.

Allora la mia impazienza fu al colmo. Quando si ha fretta ogni minuto è un secolo. Aggiungi — chè il sole vibrava i raggi a perpendicolo sul mio povero capo, che omai più non ne potea per la lunga veglia, e per la lunga inedia.

— Corriamo un pò! Sclamai.

— Più sollecitamente di ciò? Noi voliamo.

— Ah! questo è volare per te. Sta bene... ma sappi che la pagherai.

Comprese la minaccia il furfante; chi sa qua' castelli in aria non andò costruendo, e — fece per timore ciò che non avea fatto di grado. Umana razza! Sempre, e dovunque la stessa.

Alfine....

XXIX.

GLI ARCHI DE' GIGANTI — È DESSA.

Alfine vidi al terminar della valle una linea di case sovra un altura, o a dir meglio scorsi delle mura cadenti, e un campanile, e giù, a manca del sentiero di sghembo che prendemmo a percorrere vidi — ascoltate, ascoltate! — vidi degli archi massicci, smisurati, imponenti, alzati sovra piloni robusti sì, che potrebbero sostenere la cupola di S. Pietro.

— Alto là... che cosa sono quegli archi?

— Il gran ponte di Teramo.

— E a che serve un tanto ponte?

— A passar su la *Vezzola*.

— Dov'è la *Vezzola?*

— Eccola.

Guardai ed ebbi veduto un filetto d'acqua, povero, tacito, che giunto a veggente del ponte per vergogna s'ingegnava a celarsi affatto.

Son fortunato d'aver fatta la tua conoscenza o Vezzola. Tu sei il più modesto e pacifico fiume di questa terra. Va pur superba o Vezzola. L'architetto che alzò quegl'archi crede che tu sii il Tamigi, la Senna, il Danubio, o quel tremendo Rodano, che testè allagava tutta una regione di Francia. Or se a congiungere insieme due rive, che ben poteano esserlo mercè un ponticello

di tavole, fu alzato questo ponte, immaginate un po che cosa saranno gli altri edifizi! Se questa è la prefazione che dovrà essere il libro!

Pur valga il vero. Quel ponte come opera d'arte è stupenda opra.

La curva degli archi è indovinata: le volte, e i piloni sfidano i secoli. Si deve alla maestria e al valore del venerando *Fortis*, chiaro architetto Teramano. E però sia lode a lui. Un monumento d'arte ti consola. Che importa a me che la Vezzola non lo meriti! A lei la cura di misurarsi quando che sia col ponte. In quanto a me ammiro l'ingegno, e lo saluto operatore di belle e grandi cose. Vidi molti fiumi senza ponti, qual meraviglia che siavi un ponte senza fiume. Dov'è chi osi di assegnar leggi alle cose di quaggiù! Questa *Vezzola* ora sì umile, domani può apparire superba, e per grandi acque spaventevole. Allora i piloni faranno il loro debito, e sarà bello il vedere l'arte che combatte colla natura. Fino a quel dì rimarranno ad attestare il valore del buon vegliardo, che a divertire i suoi concittadini, a modo di saggio fece spender finora 60,000 ducati, nè l'opera è peranco compita. — 60,000 ducati... si può con questo denaro costruire un bello e comodo palazzo.

— Or dov'è Teramo?

— È quella.

— È dessa! proprio dessa!

Sono le quattro pomeridiane del dì 4 di ottobre dell'anno 1844.

Ho raggiunta la meta del mio lungo tragitto. Al solito tutti i disagi della faticosa via sono dimenticati. La letizia si accresce in me, gli affetti del cuore si risveglian tutti, ogni cosa mi sembra bella.... mi par bello financo il brutto viso dell'auriga Marullo! divenuto la più placida e docile creatura di questo mondo.

E' dessa è dessa!

Ha le sue memorie, la sua storia, i suoi uomini illustri, le sue guerre, i suoi trionfi.

Or che vi sto voglio saperle tutte queste cose.

Avanti Marullo. Possa Apollo liberarmi presto della tua presenza, del tuo paniere, e delle tue bestie.

XXX.

TERAMO.

È un paese novello per me: tutte le facoltà della mia mente stanno ora raccolte nello sguardo. L'occhio deve vedere, narrarmi ogni cosa, e indovinare.

Cominciamo da un dispetto verso il ponte colossale; varchiamo senza ponte la Vezzola.

Poi salghiamo, salghiamo. Giunti su veggo a manca un oliveto con in fondo un convento, di fronte la porta della Città. Entriamo — una via dritta, lastricata di pietruzze, che rammentano un po le vie di Roma, conduce ad un tempio, dalla bella porta antica incastrata in una brutta muraglia moderna. È il Duomo. Svoltando a ritta trovi una piazza con certi portici di qua, e di là. Su quelli a ritta è la casa del comune. Una picciola via rasente il Duomo, a piè del vecchio campanile, ti mena in largo spianato con altri portici. È la piazza. A manca è la casa della posta. Il paniere si arresta. In due minuti le robe son giù. Traggo la borsa, pago, pongo la valigia su le spalle d'un cattivello, e .... respiro. Il paniere non mi possiede più. — La piazza è vasta, ma disadorna. Ha bassi edifizi, non belle botteghe, nessun monumento. Sotto i portici v'ha un caffè innestato a bigliardo. Lo tiene un napolitano da lunghi anni in Teramo. Dicono che ha molti denari. Perchè non ne spende

una parte ad abbellire i suoi tre o quattro bugigatti, sì frequentati, e pur sì poco decenti! Il bigliardo in attività da mane a sera, il caffè, i Zuccherini, tre speculazioni menate di fronte potrebbero ben produrre la totale riforma di quanto lo circonda. Donzelli di Teramo pel guadagno, sia tale benanco per le belle apparenze.

Signori caffettieri. Oggi il progresso fa sì che le vostre botteghe sieno pe' futuri sostegni della civiltà biblioteche, scuole, gabinetti da studio, tutto. In esse apprendono le scienze, le lettere, le arti; per esse diventan grandi uomini, critici, scrittori, autori, e legislatori; con esse, e in esse vivono la illustre vita. Ciò suona che voi in un giorno guadagnate quanto non guadagnano dieci scrittori accreditati, lodati, e glorificati, in un mese. Ciò suona che anche voi sieti gloriosi o caffettieri, — dopo ciò tenete ancora quel corteggio di luridezza e di avarizia che tanto spiace! Fate ammenda, o gli uomini grandi vi abbandoneranno.

Rimpetto alla via che mena alla piazza della casa del comune s'apre un'altra via: con a manca e a ritta altri portici, che si stendono per un quarto all'incirca della sua lunghezza. Ornati di botteghe, fra quelle a manca v'ha la Farmacia del dotto chimico Carapelle. Colà è il ritrovo degli uomini gravi, de' filosofi, e de' letterati. A sera, per un par d'ore, scambian quattro parole su qualche libro, o qualche autore, raccontansi qualche storia dell'età dell'oro, e poi, a casa.

Questa strada lunga e dritta ha per limite, a dritta il bel palazzo dell'Intendenza, a manca il Collegio, e il tentativo d'un teatro, o teatro mancato, se vuoi.

Poi s'alzan due pilastri enormi che sostengono due vasi più enormi. Fermandoti tra questi hai di fronte un viale di alberi che ascende fino al sommo della collina che domina la valle della Vezzola, a ritta e a manca due vie che cingendo la città riescono, e si congiungono innanzi alla porta, per cui entra chi viene di Napoli. Son tre ridenti e amene passeggiate queste. E — al cominciar del gran viale v'ha pure il giardino della società agraria. —

Qui è la parte migliore della città. La lunga e spaziosa via ha una certa aria di coltura che dà diletto.

Altre vie parallele a queste, lunghe anch esse, deserte, quali più quali meno malinconiche, s'aprono nelle altre parti.

Ecco Teramo — ecco qual'è il capo luogo del 1.° Abruzzo ultra veduto a volo d'uccello.

Questa è prosa — ora incomincia la poesia.

XXXI.

VIRTU' — GRAZIA — CORTESIA.

Poesia dolcissima perchè figlia del cuore, generosa perchè nascente da animi sublimi, bella come un canto della Gerusalemme perchè inspirata e non comune, preziosa perchè rarissima, leggiadra e melodiosa come un aria di Bellini, praticata da' pochi che vivono, naturale ai buoni che si van facendo sì radi, ignota agli uomini di fango che dormono nel fango — che stando presso a un fonte non porgerebber da bere a un povero assetato, se quest'atto di naturale pietà dovesse costar loro un picciol disagio!

Intendete in che consista? No! peggio per voi o uomini di sovero, che di certo non acquistaste questo libro. Ma tu o lettore, tu m'intenderai. Io favello dell'accoglienza che si fa al forestiere che giunge nella vostra terra, in mezzo alle vostre case, fra le vostre abitudini, e — va cercando intorno un guardo amico, una mano che si posi nella sua, una voce che gli rivolga la santa, la dolce parola del saluto, che non costa nulla e fa tanto bene a chi la sente. Perchè — quegli che arriva ha lasciato lontano lontano i suoi cari, coloro che lo aman tanto, e son da lui riamati con pari amore, che son sì larghi con lui di cure affettuose, che lo videro partire piangendo, che lo aspettano trepidando

d'impazienza. E di questi e' si ricorda allora, con più vivezza; proprio allora che giunge fra cose nuove, e uomini nuovi. Immaginate un po come sarebbe freddo e crudele per lui quell'*è desso* — che se lusinga la vanità de' ciechi, è nulla, è meno del nulla, per chi vive d'amore.

Ed io non soffrii in alcun modo la umiliazione di sì perfidi istanti.

Uscito fuor del paniere, un militare mi si avvicinò annunziandomi, che il mio alloggio era preparato — un nobile e generoso alloggio. Questo era troppo per me; m'avviai per la lunga strada, descritta testè, non per accettare l'invito, ma per ringraziare il distinto personaggio che mi facea tanto onore.

Ed ecco che vidi il mio giovane amico che veniva a incontrarmi; il giovane Francesco Valia — un de' pochi che io amo, perchè scerno nel suo cuore i semi di grandi e belle virtù — un di coloro che se terrà sempre fiso l'occhio alla paterna stella,

Non può fallire a glorioso porto.

Forzato tenni fermo, forzai lui alla mia volta, e insieme movemmo per all'albergo. Qual fosse questo non si domanda. A Teramo non v'ha che quello di Regina che sia umano.

Colà un nome pronunziato fece spalancar le porte, accorrere la Filomena, fenice delle fantesche, con la sua compagna, specie di amazzone della famiglia delle Pantesilee, e — il cuoco si diè da fare, le fantesche a scendere e salire per le loro scale, di talchè in men che nol dico ebbi disposta la stanza, imbandita la mensa, e potei sedermi a rinfrancar lo spirito e il corpo lasso. Virtù di quel nome sii benedetta.

Dopo un ora, avendo racquistata la sembianza che ha ogni onesto galantuomo, uscii in piazza, — l'uffizio di *spettatore* ebbe cominciamento.

Se fossi un di que' pittori Fiaminghi che ritraggon sì bene i quadri domestici, ritrarrei il bel quadro che tu offri o famiglia degna del sorriso del Signore. Ecco, direi,

ecco la madre. Soffrente per lungo malore pure ha sul volto il sorriso, nel petto la calma della virtù sicura e rassegnata. E come non sarebbe lieta! Ecco a lei d'intorno un coro di vezzose giovanette candide di cuore, di modi schietti e affabili, in mezzo a cui grandeggia la primogenita — la quale tanti doni ebbe da Dio e dalla educazione, che in lei il minor pregio è la bellezza — ecco due fanciullini che pongono in mezzo alla grazia adulta il sorriso e la letizia dell' innocenza — ecco tre giovani figli del secolo XIX. Il primo inteso agli studi severi accenna a luminosa carriera; l'altro fra' triboli delle matematiche pur coltiva le lettere, accoppiando così due cose che di rado miransi unite; il terzo benchè dedito ad una vita che è tutta attività e movimento pur non tiene a vile i libri e chi gli scrisse, ed è simile a' germani pel puro costume, e pel cuore intemerato — ecco, splendente fra tutti, come l' astro del dì fra gli astri minori, colui che dopo aver data la vita a sì be' rampolli, li istruisce coll'esempio, loro serve di faro sempre fulgente fra' marosi della giovinezza. Saggio, erudito, conoscitore del mondo, franco e spontaneo dicitore, mecenate leale dell'ingegno, l'avventuroso spedito a fare avventurosa una Provincia, mertava di vedersi riprodotto ne' figli suoi.

Oh il bello e stupendo quadro!

Le ricercatezze della moda oziosa, le abitudini degl'ignavi, il linguaggio del fasto, le false lusinghe d'una società corrotta son cose ignote, qui dove la paterna operosità, e prudenza tien vive ne' petti le leggiadre virtù, che distinguono chi nacque a non esser volgo da chi è, e resterà volgo.

Oh il bel quadro! Appressandoti ad esso non provi quell'inceppamento di idee di pensieri e di parole, che a un tratto ti caccia fra' balordi, quando hai davante certi esseri, a cui non puoi nulla dire, perchè nulla sanno, e nulla yoglion sapere. Quindi parli del tempo piovoso, del panno che pagasti a caro prezzo, del calzolajo che ti mancò di parola, de' cavoli che non crescono a bastanza, del cane, del gatto, del gallo d'In-

dia. Alfine la natura prende il di sopra, e tu pari a colui che gioca al lotto azzardi una qualche idea, che si allontani dalle ortaglie, e dalle bestie. Stolto che facesti! la Signora russa a manca, la signorina sbadiglia a dritta, il signore attizza il fuoco del cammino, la zia guarda le stelle, lo zio legge il calendario, e — tu te ne vai con Dio, gridando

A correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella dell'ingegno
Lasciando dietro a se mar sì crudele.

Ma nella famiglia di cui ragiono le tue idee se ne hai trovan chi le accoglie e le gradisce. Essendo vivo t'avvedi di non parlare a' morti. Nessuno si stanca, tutti t'incoraggiano. Vedi su tutti i volti la intelligenza, in ogni accento l'amabilità; ogni cosa condita da quella tale espansione che t'allarga il cuore, e fa d'un'amicizia di pochi istanti un'antica amicizia.

Questa non è adulazione. L'adulazione è una menzogna, e questa si scrive stentando. Io invece ho dettata questa pagina in pochi minuti.

Colui che ad esser cavaliere non avea bisogno d'una stella di onore, volle che ogni dì sedessi alla sua mensa; volle, e fece di più ancora.... ma qui la parola diventa inefficace; la modestia del lodato potrebbe soffrirne.... io taccio. — Questa è la famiglia *Valia*.

Ma non posso nè voglio restar nella penna una verità.

Volete vedere l'uomo pubblico? guardatelo in privato, fra le affezioni della famiglia, fra le cure della paternità, fra le sollecitudini di marito. È il miglior modo di definirlo esattamente — nè stupirete quando accorrà benevolo le suppliche de' poveretti; quando dì e notte veglierà la cosa pubblica; quando non aspetterà che altri faccia velo al vero per scoprirlo; quando su le labbra avrà sempre la parola di pace, nel cuore l'amor della pace; quando farà della gente a lui affidata una famiglia dominata da un solo spirito, obbediente ad una sola legge.

« Proteggere gli onesti, che son pure i tranquilli
» sudditi del Re, sorvegliare, e quando che sia punire
» i malvagi, promovere il bene generale, l'amore del-
» l'ordine, l'obbedienza alle leggi e all'augusto nostro
» Sovrano, sono i principii che han diretto, e che
» sempre dirigeranno le mie azioni. — Inaccessibile
» agl'impegni e alle raccomandazioni, la giustizia e la
» verità sole daran regola a' miei provvedimenti — Vol-
» gerò specialmente le mie cure alla esatta amministra-
» zione delle rendite comunali, e di quelle di benefi-
» cenza; all'incremento de' monti di pietà già esistenti,
» a stabilirne de' nuovi; nè l'obolo del misero verrà
» distratto dall'altrui cupidigia. »

« È mio intendimento che si usi la maggiore spedi-
» tezza nel trattare gli affari; sicchè non parmi giammai
» soverchio l'inculcarla. Operosa ed energica si rende
» l'amministrazione, allorchè celeremente cammina.

« Pronto ad ascoltarne i reclami in tutte le ore che
» saprò togliere alle cure del mio ministero, altro io non
» pretendo da' miei amministrati, se non che sommes-
» sione alle leggi ed alle autorità costituite, amore del
» bene pubblico. Per la mia parte, non mancherò di
» secondare con tutte le mie posse le loro felici dispo-
» sizioni, onde col generoso concorso de' funzionarii d'o-
» gni ramo procurare alla Provincia Teramana il grado
» di prosperità di cui essa è capace. — È il programma
dell' Intendente.

Baciai il foglio su cui erano impresse queste parole, e lo serbai gelosamente, come la più bella gemma trovata nella mia pellegrinazione.

Buona, virtuosa, e amabile famiglia! Le grazie di Colui che premia i buoni piovano sopra di te, come la rugiada di aprile su' campi smaltati di fiori.

QUADRI ALLA LUCA GIORDANO.

I.

TRAVERSO I TEMPI CHE FURONO.

Ho letto divorando due volumi, che al solo vederli metteano spavento; la *Storia Ecclesiastica e civile di Teramo*, scritta dal canonico *Nicola Palma*. Viva il vero! Roma colle sue guerre, e co' suoi trionfi riempie appena volumi di sì gran mole. E come potea essere altrimenti! L'autore a raccontarti un fatto va a cercarne il legame nella storia universale, ai principî del mondo. Pur si vede che egli era un uom dottissimo, e provveduto di vasta erudizione. Il lettore se ne avvede ad ogni pagina, e deve lodarlo voglia o non voglia. Abbiti ancora il mio tributo o valoroso scrittore.

Son giunto alla sospirata parola scritta in piè del secondo volume.

Animo! facciam la rassegna di ciò che abbiamo appreso.

Primi abitatori della regione — chi può saperli? Titani — vedete un po! i Titani! — Pelasgi, Celti, Osci, Ausoni, Enotri, Tirreni; scegliete.

Chiamossi Petrusium, Petrusim, Praetutium — lasciate questa briga agli archeologi, che han tanto tempo

da perdere, e che al solito non conchiuderanno nulla.

V' ha una Teramo. Ciò è innegabile. Primi suoi abitori furono i Pretuziani, al tempo della conquista Romana. Forse servì di asilo a Spartaco; forse quì venne Clodio a combatterlo. *Interamnia* fu la capitale della Contrada. Indipendente da prima, municipio dopo, avea terme, templi, ed altri monumenti. Ove sono? Distrutti. Fu ricca per abitanti, per bella coltura, per arti raffinate. La sua gioventù pugnò nella seconda guerra Punica. Poi prese parte a quella famosa guerra Italica, o sociale che vuoi, retta da Quinto Popedio Silone, e Cajo Aponio Mutilo. Suoi numi: Venere e Bacco principalmente — virtuosi Numi! — e forse ancora Priapo, Giunone, Vesta, Apollo, Feronia, e simili gentili uomini e gentili donne. Adorò benanco Livia tolta da Ottaviano a Tiberio Nerone, e la tremenda Messalina, e Agrippina l'ambiziosa, e Poppea la superba, e Giulia la incestuosa. Orrori! E ebbero quì sacerdotesse. Da ciò argomenta i costumi. Ma fin da' primi tempi la soccorse la luce Evangelica. Ebbe un Vescovado riordinato da S. Gregorio Magno. Mutò reggimento civile sotto i Longobardi, e — appariscon su la scena Airolfo, Attone, Zotone, Farvaldo, Trasmondo, Lupone, Alboino, Gisolfo. Serbò queste leggi fino al secolo XI, quando fu soggetta ai Duchi di Spoleto. In Luglio del 1056 accolse fra le sue mura Papa Vittore II. il quale poco lungi, nel piano delle Aicole, innanzi al castello di Vitice tenne un congresso giudiziario. Furon varie le sue vicende sotto i Normanni. Nel secolo XII. fu suo Vescovo S. Berardo. Gloriosi sono i fasti del 1153. Roberto Conte di Loretello, Capitano di Ruggero, venne a conquistarla su gl'Imperatori di occidente. Resistono i Teramani, son disfatti, e la loro Città distrutta. Ma gli avanzi dei prodi mostrarono il viso alla fortuna; e coraggiosi poser le tende avanti S. M. delle Grazie. Ed ecco che Guido Vescovo viene a visitare il suo gregge, a pianger con esso su la patria caduta.

Poi corre a Palermo, e ottiene grazia pei Teramani

da l Re. V'ha chi muta i nomi e le epoche di questo fatto. Che monta! Il fatto è vero — Sotto i monarchi posteriori cominciano le guerre civili. Tengono il campo Errico di Roberto di Melantino, e Antonello di Giovanni della Valle, e poi Antonio di Acquaviva conte di S. Flaviano, ed altri de' suoi. A questi succedono gli *Spennati* e i *Mazzaclocchi*; le stesse fazioni con diverso nome. Da ciò morti, esigli, devastazioni, soprusi . . . tutto il corteggio delle guerre fraterne. Si acchetano sotto Ferdinando; godono questa quasi quiete fino all' ultimo Aragonese. Da ultimo spezza per sempre il giogo degli Acquaviva. Nel 1527 è afflitta dalla peste. Le dan travaglio i banditi; varie vicende la affliggono sotto i Spagnuoli. Si tiene fedele al Re durante la rivolta, e durante l' aerea Repubblica — È storia curiosa e tremenda quella de' banditi. La scrisse un Cherico da Campli, *Giuseppe Fezzi*. Chiari sono in essa i nomi di Titta Colranieri, Santuccio Troscia, Savino Savini, Ciccantonio, Sgarrone. Ho cercato invano questo scritto. —

Ricca è la corona de' suoi figli illustri. Era da Teramo quel Simone de Lellis che andò al Concilio di Costanza, aperto da Giovanni XXIII, e terminato da Martino V. Ma i nomi che il buon Canonico registra dipoi non son tutti degni dell' immortalità, tranne Vargas Macciucca, e Melchiorre Delfico, Gian Filippo Delfico, Berardo Quartapelle, ed Eugenio Michitelli — tranne le sue donne famose, tali che una Camilla Porzi, ricordata dal Signorelli, e Lucrezia de Lellis ricordata dal Tiraboschi. Gli altri son tanti, che a registrarli qui forse non basterebbe il volume — Ecco del positivismo in copia. De' positivi, chi avesse maggior fame legga i due Volumi su cui ho lavorato finora.

II.

UN VECCHIO VALOROSO.

Ho quì riveduto con immenso piacere il Colonnello *Flongy d'Aspermont*, che io conobbi quando avviato ad altra meta difesi tante volte e tante gli accusati, innanzi al tribunale da lui preseduto. È giusto, e virtuoso uomo. Vide le guerre della Repubblica, e dell' Impero. Conobbe que' prodi alla cui fama è angusto il mondo; e *Lui* che era il loro sole. Or si riposa dalla lunga e gloriosa carriera, e comanda qui le armi, vegeto, forte e come se mai gli anni della canizie gli pesassero sul dosso.

Digitized by Google

III.

DUE MONTI E DUE RIVIERE.

Passò la Roma del Senato, passò la Roma de' Cesari, ma il Tevere sta — finiscono gl'imperi, durano eterni i fiumi — per questo il tempo si rassomiglia a un fiume. E voi pure state o Vezzola, e Tordino, riviere sorelle che cingete la vostra Teramo colla costanza delle amanti d'un tempo; e le date in tributo le erbette e i fiori delle vostre rive, la limpidezza delle vostre acque scorrenti, il mormorio del vostro corso. Tu sei più picciola o Vezzola, e non hai la rinomanza della tua germana. Per esempio, essa è ricordata negli autori antichi col nome di *Battinus*.

Perchè Battinus?

Qual'eroe, o qual fatto diedero origine a questa voce? Non mi curo di saperlo. Messer Tordino è illustre, e di certo vide su la sua arena stamparsi orme di Consoli e d'Imperatori. Tu invece povera e negletta devi aver per limosina da qualche Archeologo qualche po di nome, o una etimologia tratta il ciel sa da quale mausoleo. La tua germana quando si sdegna fa tremare uomini e cose, e va in Adriatico borbottando come vecchia brontolona, e tu! se' l'immagine della dolcezza, ti celi fra sasso e sasso, come povera vergognosa. Intanto! La superba chiede invano un ponte che attesti la sua possanza, e tu! ne

hai uno sì grande, sì gigantesco, sì monumentale! Dunque... dunque o Vezzola tu sei per me eloquentissima, e — mi dici cose, che il tacere è bello. Sei la immagine del mondo o Vezzola.

Oltre a queste due sorelle, due altre guardan Teramo al Nord — due montagne simili, e similmente poste, che staccandosi dal laberinto degl Appennini sorgono come due immensi pani di zucchero, congiunte di base, vestite egualmente di bigio, solcate egualmente da certi viottoli serpeggianti, nude d'ombre, severe, guardantisi con un affetto, che omai può dirsi esemplare perchè data da secoli, e secoli, e non finirà mai. Le chiamano *le Gemelle*, e mai nome non fu più conveniente di questo.

Gemelle carissime! Ieri io vi contemplava dalla romita stanza di Ulrico. Eran le ore pomeridiane. Teramo tacea come se fosse mezzanotte. Soffiava un vento Nord. Sotto le finestre della casa ospitale si stendea un orto con certi cavoli, degni di fissar l'attenzione de' naturalisti per la loro grossezza — e la città ne abbonda; dopo l'orto si stendea una piantagione di ulivi, fra cui verdeggiava la vite, e — giù — in fondo — voi v'alzavate maestose, senza un'albero su le chine, senza una nube su le vette, austere in vostra solitudine, e sgombre come l'azzurro padiglione del Cielo che vi copriva. Il sole piegava all'occaso: il suo raggio di oro si frangea su per le cime delle piante, e lieve lieve si posava sul vostro ciglione. Ed ecco che mentre la brezza della sera cominciava a lamentarsi tra fronda e fronda; la campanella de' pii romiti del santo di Assisi a lenti rintocchi accompagnava la melodia del coro salmeggiante. Le sole voci che si udissero in quell'ora eran quelle della Religione, e della natura, le due grandi figlie dell' Eterno. Lo strepito de' figli della polvere tacea; cocchi di ricchi che insultassero i pedoni non v'erano; solo una donzella, cantando una canzone a voce bassa, traversava la via con sul capo un vaso di rame da attinger acqua — Oh da quanto tempo io non godea di spettacolo siffatto! Quella pace, quel silenzio, quelle mon-

tagne, quella squilla che suonava, quella brezza che spirava eran proprio fatte per inspirare il poeta: Una scena eguale forse fece che Dante cantasse que' suoi dolcissimi versi,

Era quell'ora che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce il core
Il dì che han detto a' dolci amici addio ec.

E anch'io navigai colla mente al di là delle gemelle, e pensai a voi o angeliche creature che con tanto affetto stringendomi la mano mi diceste: addio! quando io lasciava la città del mio cuore. Addio, addio, e possiate sempre ricordarvi dell'amico lontano. — Invero! non so come io sia fatto — ma durante la sera fui pensoso e taciturno. Poesia! tu sei diletto, e tormento ad una volta,

IV.

I COMICI, L'ANFITEATRO, E LE LINGUE RECISE.

Dovunque il guardo giro,
Comici rei vi vedo!

Dovunque! E anche qui v'ho veduto, sul Teatro del gentilissimo Pietro Corradi. La vostra razza, il vostro repertorio, la vostra ignoranza si perpetuano; pesano sul mondo come l'atmosfera su' corpi.

Che gambe, che mani, che visi, che voci, che desinenze! Dico in verità che spettacolo come questo è meglio non averlo. Quando vi saranno attori fra noi? Nel dì che vi saranno Commedie. E quando vi saran commedie? La risposta è facile — quaudo i drammaturgi sapran leggere, e avran senso comune. —

Anfiteatro! Uscite di speranza o Archeologi. Giù, in una cantina, a cui si scende per certe scale malefiche, si veggon certi macigni enormi, e poi — più nulla. Ecco le rovine dell'Anfiteatro. Le consegno a voi o sapientoni. Fabbricatevi su quell'edifizio che meglio vi parrà. Chi contro di voi! —

Sul muro esterno d'una casa si vede una lapide di marmo, su la quale stanno scolpite in basso rilievo due cattive teste, con certe linguaccie sporte, e queste forate da un compasso, con sopra il motto. « *Al parlare abbi misura.* E bene! E bene due poveretti

sparlarono d'un birbante, e questo birbante fece loro recidere la lingua, e ad esempio perenne scolpì in marmo il ferale castigo. Per due parole, due lingue per terra, *rien autre que ça!* — È memoria feroce di tempi feroci, perchè non si cancella! Cancellarla! e che direbbero i divoratori di pietre dure?

V.

I ROMITI.

Visitate il Cenobio de' Cappuccini. Vedrete il portento della umana pazienza. Vedrete tutto un altare di legno intagliato, rabescato, livellato con arte stupenda. Vedrete che questo altare al mover d'un artifizio si apre, e lascia vedere un santo, ricco, e magnifico reliquiario. Siam corsi in biblioteca a cercare il nome dell'artefice. Fruga di qua, leggi di là, quel nome non veniva fuori. Finalmente un vecchietto venerando, che poco innanzi avevamo veduto in ginocchioni nel coro, con tale un raccoglimento che parea divenuto statua, andò a trarre non so donde un non so quale registro di morti, e sapemmo che quel valoroso frate si chiamava.. .

Il credereste? lo scrissi quel nome sovra una carta volante, e questa.... si è dispersa. I cieli non vogliono che il tuo nome si palesi o romito. Vogliono che l'umiltà sia la compagna financo delle tue ceneri. Avvertimento a noi che siam sì vanitosi.

Ma la tua ammirabile opera sta e starà. Ciò basti.

VI.

AL GRAN SASSO.

Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto,
  Là dove terminava quella valle
  Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
  Vestite già del raggio del pianeta,
  Che guida dritto altrui per ogni calle.

Il monte è il *gran sasso*, la valle è la scabra, ineguale, e disastrosa via che mena alle falde di questo gigante degli Abruzzi.

Sono sublimi le vette della Majella, ma non s'alzan piramidali e staccate come questa di Montecorno. Il botanico trova colà ampio pascolo alla sua scienza fin quasi al vertice della famosa montagna. Ma ad un certo tratto del gran sasso, là dove comincia il suo cono tremendo, la forza vegetale della natura è morta, morto il colore che ricopre le rupi de' monti; non un virgulto, non una zolla, non uno sterpo — ma la sola pietra grigiastra, arida, nuda, ferrea — nuda come la mente de' Sçr prosoni, arida come il cuor dell'avaro, ferrea come la fantasia de' pedanti.

Oh il gran sasso! È in mezzo agli appennini, e pure è solo — e superbo della sua solitudine s'alza a dominare le vette circostanti ispido, maestoso, insuperabile

Vuoi salirvi? Granatiere in parodia dell'esercito guidato dal console invitto vuoi anche tu contare fra le tue gesta la salita al gran S. Bernardo? Provvediti di cibo, slanciati sopra una mula di quelle del paese, e abbandonati al senno della robusta bestia che cittadina de' luoghi sa come si esca da' passi malagevoli.

Dopo un dodici miglia giungerai a *Isola*, un povero borgo di 800 anime. Colà farai alto e — picchiando alla porta dell'amico che t'aspetta fa onore a' polli strozzati nel dì innanzi, a' gnocchi di chitarra, che sono un famoso e classico cibo, al salame di Abruzzo che è tenero come una canzone del Petrarca, al limpido e biondo vino, che ti rammenta il gajo Sciampagna, e poi — va a cacciarti tra le piume ospitali. Un lumicino arde sul comò rabescato del seicento. Se sei affetto di febbre letteraria trarrai dalla tasca del paletot il tuo poeta prediletto, e bea amente seppellito tra coltri e guanciali, col solo naso fuora, viaggerai con Messer Ludovico pe' regni della luna, o leggerai d'Erminia, che fra le ombrose piante

D'antica selva dal cavallo è scorta.

Istanti felici! Gli uomini tacciono, il vento fa suonare vetri e imposte, la foresta è vicina, la società ipocrita è lontana, e il gran sasso ti promette novelle impressioni. Tu interrompi la lettura, — di pensiero in pensiero giungi in altra stanza, ti fermi a piè d'un altro letto, sollevi con mano tremante una cortina, e contempli il portento della creazione addormentato. Felice! Felice! non mutar sentiero! Quella gioja misteriosa che senti, quella è la vita. — Se poi sei del bel numero uno che vive a modo delle piante, dormi, russa, e sogna di mercati, di fattori, e prosciutti. Crescerai pingue e tondo come i tuoi amici di Carnevale, — alla dimane non avrai bisogno d'*acqua di scoppettata*, che cacci giù i mal digeriti gnocchi.

Alla dimane! No. È forza levarti a mezzanotte, perchè col sorger del sole tu possa trovarti alle falde del monte.

Dopo un'ora e mezzo giungerai a *Forca di Valle*, pic-

ciolo gruppo di case romite. Riposati. Picchia alla porta di quella modesta casetta. Ti sarà aperto; ti darà l'ospizio *Domenico Jacopone*. Non impallidire, non è già il fra Jacopone de' Cruscanti costui. Si bene un vecchio venerando, nato e cresciuto in questa Tebaide aerea; un vecchio bianco per antico pelo, che ignora la città colle sue moine che son tutte menzogne, e che — dopo di averti data una buona tazza di caffè, o un buon vaso di latte spumante, al pari dell'Arabo ospitale ti darà benanco il suo figlio per guida. Un giovane robusto, svelto, gran cacciator di camosce, e gran conoscitore della montagna, di cui è il Cristoforo Colombo.

Addio Domenico, addio vecchio de' tempi di Omero, addio stanza che non sei abitata dalla superbia cittadina, addio rappresentante de'veri Abruzzesi. La morte ti troverà intemerato, e senza rimorsi pel gran viaggio. La chiesetta solitaria proteggerà le tue ossa, su cui il pellegrino reciterà sempre una preghiera. Quale de'vermi pasciuti di boria può sperare altrettanto!

Da Forca di Valle giungerai al *Morgone*, o ad *ara pietra*. Questa è la falda del monte.

L'alba ha già rallegrato l'Universo, già la pompa del sole s'annunzia col suo corteggio di porpora. Ma intorno a te è notte ancora.

Le mule qui si lasciano. I pedoni s'addossano le bisacce, la guida va innanzi, e la lieta compagnia appresso. Animo! ora il piè fermo dev'essere sempre il più basso. Questa che calchi è la *brecciata*, erta, disastrosa, sdruccevole. Avanti, avanti. Di Teramo hai tu veduta quella macchia bianca a piè del cono del gran sasso! Quella macchia è un banco di neve eterna, un banco di neve che ha un perimetro di cinquanta moggia, un vero mar di ghiaccio. Guardalo, tu vi sei giunto. Oh la stupenda vista! Ti par d'essere sovra un suolo d'argento e d'oro, or che il primo raggio del sole risaluta la natura, ma l'argento predomina. Ansante, affaticato, col viso di bragia in mezzo alla neve, colla fronte che gronda sudore, tu hai sete, daresti la vista del monte per Fonte Branda — abbassati, accosta alle labbra un po di quella

neve sì vergine, e dissetati. Or siedi, novello abitante di questa nuova siberia, sfamati co' prodotti della città; caccia la prosa del ventre fra la poesia del monte. Questo è il tuo destino o uomo! Profani quanto tocchi.

La vegetazione è cessata. Se porrai un fiore qui dove sei quel povero fiore morrebbe.

Alla cima, alla cima. La vetta sublime si specchia nella *Conca* nevosa, il cono di qua comincia, e di quaggiù lassù v'ha un'ora e mezzo di cammino.

Vedi quel Sentiero! È pochi palmi largo, erto, spaventevole. Le capre si porrebbero a stenti per esso, ma tu non puoi far diversamente, se pur non vuoi tornare scornato a Valle. Dunque — ajutandoti con piedi, e con mani, e accomandandoti al Signore, comincia a salire. Così è faticosa la via che mena alla gloria, così è difficile il sentiero pel figlio dell' ingegno, così è angusto il calle che mena alla gioja, così è sdruccevole il pendio che mena alla perdizione. Avanti — ma salendo non guardar nè a dritta nè a manca, chè a manca e a ritta un precipizio sterminato si spalanca. Giù a manca vedi quel mare ondeggiante terminato da un paesetto in miniatura? È *S. Nicola*, e quel mare è un bosco di faggi, di cui vedi le cime. Or bene...se tu cadessi...percorrendo una linea aerea lunga un miglio andresti...—Orrore! La fantasia si arretra spaventata. Potresti cadere A ritta, e allora — si cade nella conca; si ha per sepolcro scoperchiato la gelida pianura. — Su, su adunque, affannando, trepidando, bagnando del tuo sudore la rupe insensibile. L' aere diviene più sempre meno respirabile, senti su le guance una impressione come d'ala gelata, e pure tu ardi; la fatica t' infoca il sangue — Non scorarti; sei al finir dell'impresa; non scorarti, per vincere è forza combattere, e dopo la pugna... si vince, quando si è pugnato da forte. Vedi! a poco a poco il calle si fa men ripido; diviene inclinato — Vittoria! tu sei giunto, tu puoi rizzarti; questo pianerottolo che largo dodici o quattordoci palmi s' inclina verso Teramo, questo ... è il vertice, l' ultimo vertice del gran sasso. Vittoria, tu sei migliaja e migliaja di piedi al di sopra

del livello del mare: vittoria, la Majella il Morgone, il Vesuvio ti stanno a piedi: vittoria, di sette milioni di Napolitani tu sei il più vicino alla regione delle nubi, il più vicino alla sfera del sole: vittoria, l'Adriatico, il Ionio, il Tirreno, quanti sono i monti, quanti sono i fiumi, quante sono le città del giardino Italico stretti, raggruppati, dall'Est all'Ovest, formano un panorama per te — solo per te che sei giunto in cima al gran sasso: vittoria, tra l'Ovest e il nord si stende una vasta pianura, al di là della frontiera, al di là d'altri monti, e quella pianura è la campagna di Roma; vittoria, le grandezze de' Cesari, i prodigi di Michelangelo e di Raffaello, lungi ducento miglia, si offrono al tuo sguardo o auduce che pugnasti e vincesti: vittoria, ginocchioni sul duro sasso alza le mani al cielo, canta un inno all'Eterno, canta il saluto della madre degli angeli: salve Regina! la voce della Religione varca i regni del sole, e raggiunge il trono stellato dell'ETERNO; vittoria, di quassù saluta la Patria di Tasso e di Salvator Rosa, la terra che vide nascere Ovidio, Orazio, Cicerone, e Giovenale: onore a te o cuna delle arti, onore a te patria dell'armonia, onore a te suolo delle grandezze cadute, onore a te giardino delle rose e dell'amore: fra tutte le terre d'Italia tu sei la più bella o terra della Patria; tu porti in grembo il genio, come porti i fiori: vittoria, al di sopra di te non hai che le aquile delle alpi, e i firmamenti.

Ma! un sibilo dimesso ti percote l'orecchio. Fuggi, fuggi o pellegrino.

Se il vento che sorge ti cogliesse su questa vetta! Ti prenderebbe, e leggero leggero ti porterebbe nell'adriatico, nel mediterraneo, nell'oceano, come si porta la piuma dell'uccello, il fuscellino, il granello di sabbia, Non varrebbe a salvarti il nerbo delle tue braccia, e del tuo petto, o uomo! La forza della natura vince la tua. Non ti salverebbe la superbia e la vanità, due cose sì pesanti! Vanità e superbia passano. Se le porta il vento.

Oh! che cosa e questa! È una conchiglia.

Questo monte, tutti gli alti monti che s'alzano su la terra, tutti, un dì furon coperti dalle acque — quando la possanza di Dio volle punire le colpe de' figli dell'uomo.

Filosofi Volteriani, che vi gridate sapienti perchè non credete, invano prendete a scherno i libri santi, che non leggeste mai. Queste conchiglie vi condannano.

Ma tu che sei asceso al gran sasso, che hai l'anima depurata dal fango della terra, tu prenderai questa testimonianza irrecusabile d'un terribile avvenimento, e — quando udrai qualcuno di que' vermicciuoli che trincian tondo perchè non san nulla, mostrando questa conchiglia dirai loro: la trovai su la vetta del gran sasso.—

Del ritorno non occorre favellarne. Quando si lascian certi luoghi, e certe idee il ritorno è sempre prosaico. — Sei il prigioniero che ritorna al suo carcere, dopo di aver respirato l'aer libero.

Ritorna al carcere adunque, e a tutte le idee triviali che ingombrano l'atmosfera delle nostre vanità che sembran persone.

VII.

I VERSI.

Vivo nella poesia — In una vecchia e disarmonica sala ho veduto raccolta una bella e veneranda schiera. La virtù sacerdotale, la possanza amministrativa, la giustizia civile e la punitiva, i pochi colti, poche e non comuni inspiratrici, hanno accolto con rara cortesia i tanti versi, che l'eccitamento dell'istante mi ha dettati.

Ho sciolto un inno a Te giovane nostro Monarca, che non ha guari hai visitato questi luoghi; a te o fantasia che hai per teatro vastissimo il creato, e

Come a te piace varia
Gli dai forma e figura; —

a te o amor verecondo d'un Crociato, che ritorna alle paterne case dopo lunga assenza:

Immoto su la prora un giovanetto
Guarda al lido che ancor non si avvicina, —
Ha sculta la impazienza su l'aspetto,
Or guarda il cielo, or verso il mar s'inchina,
Or sospira, e le mani giunge al petto,
Chè — lungi lungi dove è la marina
Vede un chiaror di lumi scintillanti
Fra un cumolo di case biancheggi
Son le paterne case.....

Raccogliendo parole senza nesso mi son adagiato sul letto di Procuste del sonetto, e grazie ad apollo son vivo e vesto panni! Da ultimo ho giocosamente parlato di amore e degli amanti:

Ora in guerra ed ora in pace,
Ora in calma, ora in furore,
Bice mia questo è l'amore,
Si assomiglia in tutto al mar.

Obbedire ad un pilota
Ne' suoi cenni non costante,
Bice mia questo è l'amante,
Si assomiglia al marinar.

Oh la febbre dell'improvviso!

Ti lascia spossato di forze, e d'ingegno; in un par d'ore si divora un'anno di vita. Ma quando l'istante della inspirazione è giunto; quando il sangue diventa di fuoco; quando i tuoi polsi tremano, e i tuoi nervi oscillano; quando parole, rime, e pensieri sorgono, si succedono, s'incalzano nella mente; quando tu crei que'piccioli poemi istantanei, che rivelano un misterioso prodigio dell'ingegno; quando odi a te d'intorno suonare i plausi.... allora bello è lo spaziare per regioni di cui tu stesso sei lo scopritore e l'animatore... allora bello è il sentire l'ineffabile diletto che produce la creazione.

Canto estemporaneo! E tu non sei che il retaggio degl'Italiani.

Vivo di poesia.

Passando in riva alla Vezzola ho cantato

A UN FIORE.

Della Vezzola oscura
Scarsa d'onore e d'onda
Su la solinga sponda
Fu trapiantato un fior.

Gentil, vago, fragrante,
Con pochi eguali intorno,
Brilla se nasce il giorno,
Brilla se il giorno muor.

A stento lo vedrai
Altrove o pellegrino.
Nell'Italo giardino
Più raro ognor si fa.

Romito, verecondo
Celasi al cespo in seno, —
Ove lo speri meno,
Ivi quel fior sarà.

Pudico è si, che l'aura
Della vicina vetta
Errando lascivetta
Quasi rattiene il vol.

Leggiadro è si, che uscendo
Dal balzo d'oriente,
Col raggio suo fulgente
Primo il saluta il sol.

Modesto, mentre cela
I vivi suoi colori,
Ch'egli è signor de' fiori
Conoscere non sa.

Umil, da sua bellezza
Non tragge vano orgoglio
Par che non segga in soglio,
Mentre sul soglio sta.

E pur non v' ha terreno
Dell'Itala pendice
Che non saria felice
Se avesse questo fior.

Il suo cultore istesso
Tesoro suo l'appella,
Pago di così bella
Opra del suo sudor.

Ah sì! fra quanti han cura
D'un vago cespo ombroso,
Tu sei più avventuroso,
O nobile cultor.

Dio benedisse i giorni
Che gli vegliasti accanto,
Dio benedisse il santo
Germoglio dell'amor.

O fiore che all'ignota
Vezzola hai fatto onore,
Il vago tuo colore
Mai non offuschi il gel.

I venti impetuosi
Che scoton le foreste,
L'ire delle tempeste
Rispettino il tuo stel.

Serbati al vanto o fiore
Di etade più gioconda!
Serbati ad altra sponda
Che degna sia di te.

Io replicando l'inno
Dirò: fu pago il voto,
Quel fior che vidi ignoto,
Ignoto più non è.

VIII.

LE ORE NOTTURNE.

La notte in Provincia! Incomincia prima ancora che l'astro di Venere sia sparito dall'orizzonte — incomincia quando altrove ha cominciamento quella serie di ozi, e di vanità che si dice, vita del gran mondo.

Per l'uomo che cercò nel passeggio una distrazione alle sue cure non appena il Sole tocca il limitar d'occidente la distrazione ha fine.

E — le poche carrozze che andavano, e venivano, venivano e andavano; simmetricamente, geometricamente, dolcissimamente; da una all'altra porta, e da questa a quella; e dal cominciamento alla fine d'un viale; a poco a poco si fan di numero minori, e principia il silenzio.

Solo vedi, pari ad ombre vaganti, i pochi che aspettan l'Ave Maria per chiudersi in casa.

Intanto il mercantuzzo chiude la bottega, le fantesche van chiudendo le imposte; qui stride una porta, più giù si rotola una botte, più su senti un rumor di invetriate — poi non odi più nulla, e — il silenzio è perfetto.

Solo una porta non si chiude, quella delle farmacie. Ritrovo degli uomini seri, vedi che questi a uno, a due giungono, s'assidono alla sedia dove si sono assisi per anni ed anni, e riprendono i soliti colloqui.

— Vè che tempo!

— Avete veduto!

— Sapete se D. Properzio ha finita la vendemmia?

— Egli dice di no... ma che serve il mentire! Tutti sanno che ha finito.

— D. Sigismondo ha fatto un'abito nuovo alla moglie!

— Eh compare!... certi impieghi rendono assai.

— D. Cajo ha comprato due rotoli di cefali!

— Per due persone! Poi vogliono che il mondo non parli.

— Cefali! che cefali! eran merluzzi.

— Scusate, compare, i merluzzi io li conosco.

— Non avete nulla di nuovo a dirci caro D. Tullio?

— D. Girolamo vorrebbe che giocassi 6 per situazione.

— Che 6! sta volta deve venir compar 39.

— Così dico anch'io.

— Il figlio di D. Bartolomeo è tornato avvocato.

— De' fichi secchi.... ah... ah...

— D. Bartolomeo avrebbe fatto meglio a pagare i debiti.

— Ben detto

— Che ora abbiamo?

— Le sette

— Anche voi colle 7, parlate Italiano, dite un ora di notte.

— Un'ora di notte! addio

— Un'ora di notte! A rivederci, Signor D. Giuseppe.

Una sola stanza non si chiude, quella del bigliardo.

È tutto pe' geni moderni il bigliardo! È per essi scuola e biblioteca, foro e officina. Per esser perfetti sudarono il dì, vegliarono le notti Grandi cose attende il secolo dalla loro destrezza. L'asta che urta le palle è la loro penna. La tavola coperta di panno verde il loro gran volume.

Questa è l'arte delle arti, la scienza delle scienze, la professione delle professioni. Un colpo ben tirato è il capo lavoro dell'ingegno. Benedette le ore che si spendono, il denaro che si paga. Il suono che mandan le palle ur-

tandosi è più dolce di tutte le armonie di Rossini. Non mirate con quanta gravità mentre l'un compagno s'inchina a far sue prove, l'altro tien ritta l'asta sul parapetto con due mani alzate, e v'appoggia il gran capo ricco di tante astuzie! Le lampade intanto coperte di mussolina bianca gettano intorno una soave luce, più viva sul panno del bigliardo, più fioca su gli spettatori. Questa palestra de' grandi uomini la diresti un sepolcro di morti — l'ho detto — sepolcro di morti... e di morti stolti. Taccio gli altri epiteti.

Voi fremete! — ed io rido: comecchè sappia che da queste assemblee escano tutti i giudizi intorno alle nostre opere, tutte le contumelie intorno alle nostre intenzioni, tutte le celie intorno alle nostre fatiche; e pure — io rido, perchè — al presente non guardo.... — credete voi che il mondo sia fatto per dar la vittoria a gente siffatta! Giocate o giovani del gran secolo. Io vi saluto e passo.

E le vie sono deserte: il silenzio è profondo. Tu conti i cani che fuggono, tutte le ore che squillano.

Allora, cheto cheto, rasente il muro, recati alla casa ospitale. Colà rauna il tuo picciol crocchio, formati il tuo picciolo universo, e cerca in quella mutua e casta simpatia che lega gli amici, i pochi e sì rari amici, il mezzo come non sentire il peso della monotona esistenza. Abbandonati al tuo genio o poeta, o cercator di novelle, o amico delle arti. Se bene scegliesti il tuo mondo godrai. V'ha su la terra certe anime candide e sensibili fatte per dare asilo alle belle idee, e alle belle passioni. Con esse scendi a colloquio. Vedrai che t'intenderanno. Nè sarai astretto a quella tale etichetta sì stucchevole, e sì pesante. Adagiato in ampio seggiolone, colle gambe stese, colle braccia conserte puoi narrar di Tancredi e Clorinda, di Adelchi ed Ermengarda, del Mosè e della trasfigurazione, di Otello, e di Norma: puoi dire de' tuoi viaggi, delle tue impressioni, delle tue speranze, de' tuoi sogni, de' tuoi diletti. Puoi vivere infine come non si vive sì spesso; puoi mostrarti qual sei, senza temere che altri speculi su le tue debolezze. Tutti ne abbiamo, e più d'ogni altra ne hanno le anime sensibili.

Ma brevi son queste ore — perchè è scritto che solo gl'istanti del dolore tu debba contarli un per uno — che solo ognuno di questi istanti debba sembrarti un anno. Dunque —, felice notte, e a rivederci domani.

Or che farà fino alla dimane in Provincia colui che vi è pellegrino?

Si comincia per andare all'albergo. Colà si ha una stanza con quasi tutte le cose di primissima necessità. Quando questa stanza è pulita tu devi immaginare d'avere sciolto un gran problema.

Chiuso fra le anguste pareti guai a te se non sei venuto per affari, se non sei uso ad empirti il ventre, e a dormire venti ore di seguito, guai a te! Ti vedrai cinto da mille materialità, e rimarrai strozzato. Per evitar si brutta sorte è d'uopo — che tu alla qualità di spiritualista aggiunga quella di osservatore. Allora — la palma è tua. Intendi un pò l'orecchio, tu non offendi il codice di Melchiorre Gioja, perchè si parla a voce alta — lo sconcio costume, buono soltanto pe' dì in cui eran vivi i Comizi di Roma.

— E che t'ha detto il paglietta?

— Possa morir di subito il ladro spietato — quante galanterie! — Cerca sempre denari, mentre fa men d'un mese dacchè gli mandai un prosciutto e carlini 30. Tu eri presente compar Sertorio.

— Quanto pesava il prosciutto?

— Un rotolo, e due once e mezzo. Mi vuol rovinare il birbante.

— Son tutti così compare mio. E — il cantiniere t'ha pagato?

— Se m'ha pagato! Dopo un sequestro si paga subito. Ladro! Negarmi sei ducati; negarmi il sangue mio!

— E le spese?

— Volevi che avessi pagato le spese! 120 ducati!

— Compare! Ma di questi 120 ducati tu n'hai avuta la tua parte.

— S'intende...e che vorresti dire! Sangue mio.

— Cioè...sangue del cantiniere.

— Signori vi do la buona notte.

— Oh oh compar Sigismondo! Donde vieni?

— Dal teatro. Che confusione! Non trovar biglietti a ventiquattr' ore! Ho dovuto andare all' ultima fila.

— Tra' colombi eh!

— Io sono stato in platea, alla seconda.

— Avrai preso il biglietto oggi.

— No; a un ora di notte.

— Possibile! Domani l' avranno a far con me. E tu Compare!

— Uscendo di casa dell' Avvocato sono andato anch' io al teatro, e — non ho udito che la metà della Commedia.

— E poi?

— Sono uscito, e ho fatto entrar mio Nipote. Ho trovato una buona congiuntura, e invece di quindici grana ne ho speso undici, e mezzo.

— Ed io ho regalato sei carlini per andar lassù. Ma! così son fatto. Quando sto fuori di casa non penso a cento ducati di più o di meno.

— Or che ceneremo?

— Ordinate voi compar Sigismondo.

— Arcangela! Porta tre stufati di vitella, tre *omelette soffiate*, e tre polli alla *broche*.

— Non v' ha che pane e formaggio.

— Villanaccia! Questa cena è per te.

— Su via, Arcangela, porta quel che v' ha. Due porzioni di formaggio, e una e mezzo di pane.

— E per me un caciocavallo, e dieci porzioni di pane.

— Sertorio! vuoi farti le provviste?

— E tu vorresti farmi morir tisico. Che dici compar Sigismondo?

— Io non mangio di queste materie.

— Se è così per me porta mezzo formaggio e mezzo pane. È fresca l' acqua?

— Prendiamo un po di neve; fa un caldo da morire.

— Arcangela fammi venire *sciarlotta alla rosa*.

— A quest' ora!

— Villanaccia..... domani, esatti che avrò i 2000 ducati me ne fuggirò.

— Di neve io non fo uso a notte innoltrata.

— Sigismondo! tu mangi sotto le coltri.

— Compar Sertorio mio è un po di biscotto alla crema.

— Colla salsa di acciughe eh!

— Son le coltri che han questo tanfo. Villanacci. A che ora si partirà eh!

— La mia carrozza verrà prima dell'alba. Che vuoi Arcangela!

— È venuto Domenico lo stalliere. Vuol sapere a qual' ora volete l'asina.

— La carrozza vuoi dire? Alle 16 meridionali. Villanaccia non intendi! Prima di giorno.

Un russare con cadenze uguali annunzia che i tre interlocutori dal sonno della giornata son passati a quello della notte.

Tu intanto hai assistito alla manifestazione di tre tipi diversi. D. Sertorio è un curioso, indiscreto, e canzonatore; D. Sigismondo uno spiantato e un asino; l'altro un avaro sucidissimo. Sono i tipi i meno comuni in Abruzzo; non così altrove.

L'Abruzzese è sobrio ma non avaro, non è mai Sciocco, è franco ne' modi, leale ne' costumi, docile, e sensibile di cuore. Virtù antiche di padri antichi non son dimenticate da' figli. —

Non avendo più nulla da intendere tu rimarrai solo con te stesso. Sei tu poeta? Spalanca la finestra e guarda. Le opere degli uomini, e quelle della natura, le silenti strade, i silenti palazzotti, il bruno campanile, la bruna montagna, i cieli splendenti, la fantasia che tace di rado, la storia che è sempre faconda, narreranno cento cose diverse a te o poeta. Il silenzio è propizio a' tuoi concepimenti; essere isolato fra gli uomini è il tuo destino. Guarda adunque, e nota le tue impressioni. Tutti i poemi così son nati.

Se non fai parte della famiglia Apollinea gittati in braccio a Morfeo. Ognuno ha i suoi sogni, e tu avrai pure i tuoi. Desidera che sien lieti, e andando a letto avrai teco la speranza. Quale più dolce compagnia di questa!

XIX.

IL PANE DEL POVERO

Oh la malinconica giornata! Il Cielo è vestito a bruno, la nebbia cela i monti, una pioggia minuta e incessante penetra fin nelle ossa, le strade sono deserte, Teramo somiglia a un sepolcro.

È l'inverno che fa sentire i suoi primi sdegni — è la stagione della morte che s'avanza, in ordine serrato di battaglia. Le nebbie, le piogge, i venti, che son suoi volteggiatori già battono le campagne intorno, e — e la natura si spoglia del suo ammanto di festa, come fan le città all'avvicinarsi della guerra. Cadono le foglie, e i rami mostrano la loro brutta nudità. Sparisce la rosa delle siepi, il fiorellino de' solchi, la fragola delle montagne. Oh! e al limitare dell'abituro del povero s'affaccia la miseria. Coperta di cenci scarna, livida, colle occhiaje incavate, la feroce che non ha leggi si pianta li ritta, e sta. Pochi altri giorni ancora e picchierà l'uscio: entrerà; si assiderà presso al freddo focolare, e allora!..... guai, guai alle famigliuole desolate, guai al vecchio infermo, guai all'artegiano storpio, guai alla donnicciuola languente, guai al bambino che succhia, guai a te o numerosa famiglia de' bisognosi, guai se alcuno non si moverà a misericordia — se alcuna non si ricorderà de' precetti di Colui, che vi chiamò suoi figli.

Ma egli stesso spedisce il conforto a chi geme, la speranza a' desolati, il pane a' miseri, la provvidenza a'deboli, la rugiada agli agnelli tosati al vivo.

Il cavalier Valia Intendente, amministratore amministra, rappresentante d' un Monarca Cristiano guarda a' poveri di Cristo, sentinella vigilante del governo sta al suo posto come torre salda.

Egli sceglie questa giornata tempestosa per l' adempimento d' un de' principali obblighi della sua sublime carica, — la vigilanza al pane che è destinato al povero; il pane che il povero compra coll' obolo bagnato del suo sudore; il pane che pel povero è sovente il solo cibo di cui egli si nutrisca.

O panettieri, venditori, appaltatori, pubblicani quanti siete!

Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella *prima* bolgia state,

Per questi che percorre col pensiero, col cuore, e colla persona la bella regione alle sue cure affidata dal-Re. Non v' affidate alla pioggia... quando men l' aspettate egli vi sarà alle spalle. Guai a vuoi se le vostre bilance non saranno esatte come quelle della giugtizia. se il pane sarà troppo esagerato accademico della crusca.

Che è che non è... mentre tutti si rintanano il cavaliere, seguito dall'uffiziale comunale, senza corteggio, senza strepito, col suo paracqua spiegato, col suo soprabito severamente decente, col suo incesso semplice e dignitoso, colla sua fisonomia grave ad un tempo, e avvenente, traversa la lunga strada che mena al suo palazzo, entra nel portico a manca, e s' arresta innanzi al primo scaffale di pane che incontra. Guarda, esamina, assaggia, pesa, e — fa la cosa medesima dovunque v'ha botteghe siffatte. La sua sentenza è laconica. A' buoni un cenno di approvazione, a' frodatori l'ammenda e la perdita del genere, che si da agl'infelici.

Benedetto! E in un istante la nuova si sparse, in un istante in tutti gli abituri, su tutte le labbra de' poveretti suonò questa santa parola: benedetto!

Io l' ho udita o cavalier Valia, l' ho udita questa voce del povero riconoscente, e non voglio tacerla, dovesse pur la vostra modestia adontarsene. La verità va detta, e quando si può deve dirsi.

Ora i fornai areranno dritto. Un esempio dato con tanto giudizio vale per mille.

XX.

LE RIMEMBRANZE.

8 di ottobre!

Le campane suonano a festa. Un popolo innumere s'avvia per castel S. Angelo a S. Pietro. Io giungo alla Basilica Vaticana in una carrozza:

Tu sei al mio fianco o creatura spedita su la terra a rallegrare i mesti. Compiti gli uffizi divini salghiamo insieme a' musei, insieme ci aggiriamo tra' capolavori immortali della Grecia, tra le stanze dipinte dall' Angelo d'Urbino, innanzi alla trasfigurazione, e al S. Girolamo. Tornando tu vuoi intendere la storia di Petronilla, che ispirò al Guercino un de' suoi più be' dipinti. Ed io ti narro questa storia sì casta, e sì eroica. — Giunti al Palazzo Barberini contempliamo insieme la immagine della Cenci. È un' altra storia che mi chiedi.... e il mio racconto ti fa piangere — I cavalli volando ci portano a S. Maria maggiore. Insieme contempliamo i famosi freschi delle volte delle due famose cappelle, insieme ammiriamo la grande colonna tolta alla basilica Costantiniana. Di S. Maria maggiore andiamo a S. Giovanni Laterano. La *pietà* del Bernini ci tiene un tempo non breve laggiù fra gli avelli de' Corsini --- Col sole che tramonta visitiamo il Mosè tremendo — col primo raggio della

amica sera erriamo tra le rovine del Colosseo — L'astro di Giove ci trova passeggiando tra la via sacra, e il foro — tu commossa, tacita, e appoggiata al mio braccio; io non meno commosso di te, recitando versi, che tu intendi con religiosa attenzione — poetando ti guido al Campidoglio. Là, a piè della statua di Marco Aurelio, io mi arresto, e prendendo la tua mano fra le mie esclamo:

Oh se il génio degli antichi
Ritornasse in mezzo a noi,
Tu vedresti a piedi tuoi
Questa classica Città.
Per te vera mia Corinna
Saria poco ancora il soglio,
Che agl' ingegni in Campidoglio
Roma alzava in altra età.

E tu non mi dici adulatore, perchè sai che io non mentisco; e leggi sul bacio che depongo su la tua mano la venerazione in cui ti tengo.—Lo splendido pranzo ci conforta dall'errar lungo. Dopo, tu siedi su la soffice ottomana, adagi il bel capo tra' guanciali di piume, ed io — assiso al tuo fianco, arrestandomi a quando a quando per contemplare la tua unica sembianza, ti declamo parecchi de' miei canti, e da ultimo *Francesca, e Ugolino*. Un oriuolo dopo aver suonata la preghiera di Norma batte le due ora di mattino. Tu mi stendi la mano, e mi dici: è giorno che non va obbliato. Sì rispondo io baciandola si — a domani — a domani. Le grandi memorie, le tue parole, le tue grazie mi accompagnano durante la via taciturna. Io son teco, e mentre il cuore alza un voto per la tua felicità, il labbro canticchiando saluta la luna che io da Ripetta veggo placida placida piegare al tramonto...

Casta Diva che innargenti
Quelle sacre antiche piante.

Sai tu l'Aurora dove trovommi! A piè de' cipressi di Monte Mario. Un giorno e una notte poetica non doveano esser profanate dalla prósa del sonno.

É giorno che non va obbliato.

No, no. Ed io...

XXI

LA PELLEGRINAZIONE.

A che pensate! mi dice il garbato Capitano Melazzo, che con somma cortesia mi mena a Giulia.

A Che pensi! Mi dice Ulrico, interrompendo una dissertazione Archeologica, di cui non ho potuto gustare una sillaba.

A che pensi! ripete Carlo, spavento di tutta la famiglia volatile, e quadrupede de' monti vicini....

Ed io:

Addio, dissi fra me, generosa e vezzosa creatura, addio. Vedi che ho rammentato il dì 8 del mese. E così, per sempre. — Poi scesi di Monte Mario, e: son con voi, dissi agli amici.

Dunque andammo a Giulia che dista da Teramo forse un dodici miglia.

E perchè andammo a Giulia? Per veder Giulia, assolutamente per questo! Eh no lettori. Sapete che cosa è Giulia? È una Città in miniatura formata da una sola strada, che colà dicono grande — la quale strada orrendamente fangosa si stende da Oriente o Occidente: si arresta là dove sorgon due porte; perchè — Giulia e cinta di bastioni con torri. Quando avrai saputo che queste mura, e queste torri le alzò Giulio Acquaviva, donde la terra prese il nome: che questi Acquaviva furono un di Signori di Teramo... null'altro d'interessante ti rimane a sapere.

Dunque se il pellegrino vuole non veder Giulia può farne senza.

Ma colà, fra quelle piccole case, e fra le tante altre cose piccole geme inferma una donzella! E questa gentile nelle lunghe ore di sue veglie forzate, in quella angusta Giulia, trova il suo conforto nelle tante carte scritte da me quando.....quando io non sapea d'essere in ghetto. —

Or non deve chi ha cura della sua istruzione correre a vedere un fenomeno straordinario! Dunque si va a Giulia. —

Povera Manina! Oppressa da cruda e lunghissima infermità non è che l'ombra della Manina d'un dì! Pur quest'ombra interessa per la costanza con cui lotta col male, per la pazienza di cui da prova, per la speranza che pone nel Signore.

Io vedea per la prima volta la sua amabile famiglia, e pure io vi giungea come un amico di vecchia data.

Compito il pietoso uffizio scrissi questi versi per

MANINA DE OTTERI Inferma.

Rosa gentil che languida
T'inchini su lo stelo,
Cui furo avverse l'aura
Che avvivan questo cielo,...
Sappi ch'io piansi al tenero
Quadro del tuo dolor.

Ed or che in mezzo a' placidi
Colli della tua terra
Giungendo, io veggo il barbaro
Morbo che ti fa guerra,
Il suo sospir più fervido
A te consacra il cor.

Ma pur chi sa! fra gli uomini
Qualche gioir ti avanza,
Figliuola primogenita
Del cielo è la speranza,
Non aspettata a' miseri
Spesso la manda il ciel.

Essa a lenir tuoi triboli
Ora ti segga accanto.
Spera — l'Eterno provvido
Non fece eterno il pianto:
E' manda il sole a sperdere
Delle procelle il vel.

Rosa gentil ti affidino
I tuo' medesmi affanni,
Udrà il mio voto l'angelo
Che veglia i tuoi verd'anni,
E Lui che non diè limiti
Al mar di sua pietà.

Egli t' infonda il vivido
Soffio che gli egri allieta.
Un voto ed una lagrima
Ha il pellegrin poeta,
E a chi gli diè sua laude
Quanto possiede è da.

Trascritti di mia mano li diedi all' inferma. Fu questa la carta di visita che le lasciai.

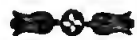
Ah venga presto la salute a consolarti o bella infelice! Lo spettacolo di te soffrente è spettacolo che lacera il cuore.

Ci accoglie a mensa il cortese e veramente nobile Duchino Luigi Acquaviva, giovane dall' avvenente persona, e da' modi eleganti. Fuori la porta Orientale di Giulia, sull'alto di un poggio verdeggiante, sorge la sua villa deliziosa, e il suo più che decente casino. Di là

egli guarda le sue possessessioni, i monti circostanti, la strada consolare, è il mare — un quadro svariato, esteso, incantevole. Nel suo salone, congiunto al vero *confortable* v' ha qualche dipinto di prezzo, e i ritratti de' padri suoi.

XXII.

GLI AVI TREMENDI.



Ecco Giulio Acquaviva, ecco Giosia, Alberto, Francesco, Giovanni, due Antonii, Andrea Matteo ... eccoli quì tutti raccolti que' potenti dalla barba folta, dalla fisonomia grave, dal guardo severo, e minaccioso. I loro ritratti posti fra le cose del secolo XIX forman con essi tutta una storia. Tu vedi che di quella potenza che fu ora non avanzano che le immagini, mentre il tempo che volge è nella pienezza della vita, per uomini per costumi, per istituzioni. La casa che abitarono qui è una rovina, una rovina son le mura e le torri, Giulia non è più di Giulio, e — il loro nipote non ritiene dell'antichissima stirpe che la nobiltà del nome, e quella più pregevole ancora de' sentimenti.

È una vera provvidenza pe' gentiluomini della picciola Città questo casino. Quì in Luigi Acquaviva trovano un signore gentilissimo e conversevole; qui ne' dì che vi fa dimora la egregia Duchessa essi trovano in lei una Dama amica degli onesti diletti, e animatrice di piacevolissime serate.

XXIII

DANS LE DEUXIEME D'HUSSARDS MONSIEUR!

Mentre la carrozza si disponea a partire ecco accostarsi allo sportello un vecchio.

Scarno, cencioso, tremante, stese la mano a dimandar la limosina, e favellando in Francese.

Ferma, gridai al cocchiere; tacete, disse agli amici, qui v'ha una pagina bella e fatta pel mio libro.

— Chi siete?

— *Pierre Guitere de Bordeaux. Donnez moi quelque chose je vous prie.*

E quella sua voce era supplichevole, quella sua mano tremante, quel suo sguardo dimesso.

— Da quanto tempo siete qui?

— *Oh depuis long temps. Mon Regiment passa par ici après Marengo.*

— Marengo! E in qual reggimento serviste?

A questa interrogazione il vecchio alzò il capo, si fe ritto della persona, appoggiò una mano alla ruota, portò l'altra spiegata rasente la fronte, e con voce alta e sonora rispose, facendo gli occhi di fuoco...

— *Dans le deuxieme d'hussards Monsieur! General Fournier.*

Udiste! Egli era un di que' valorosi che videro la for-

tunosa giornata, che pose la corona sul capo del console; fu un di quegl'intrepidi che spronò il suo cavallo tra le fila compatte del nemico; fu di quegli ussari che lasciavan su'campi sanguinosa la traccia del loro passaggio.

Oh! io ebbi quasi onta di porre l'obolo della carità in quella mano che avea stretto il brando vittorioso!

Vedi vicende di fortuna!

Io prometto a me stesso di interessare a pro del povero guerriero la pietà dell'Intendente. Per questo gli presento una supplica così espressa.

O prode che pugnasti in mezzo a' prodi,
Quando il mondo mirò de' forti il forte,
Maggior della fortuna e delle lodi
Stringer l'allòr che seppellì nel norte!
Un avanzo di gallica coorte,
Un guerrier che mirò Marengo e Lodi,
Un che su'campi rispettò la morte
Non ha pane, e morrà se tu non l'odi.
Non ha pane, e accattando nel dolore
Pensa — che nella patria gloriosa
Sono sacri i figliuoli del valore.
Deh soccorri soccorri il desolato, ...
Avanzo d'un età così famosa
Mostra che intendi il duolo del soldato.
Io lo mirai — tra luridi
Cenciosi panni avvolto,
Avea le membra languide,
Scarno, e rugoso il volto,
E — dimandando l'obolo
Quella sua man tremò.
Ma! nel nomar la intrepida
Vecchia falange amica,
Scordò la sua miseria,
Sentì la fiamma antica,
E in un istante l'Ussaro
Qual'era un di tornò.

Ah forse la memoria
Rapida come lampo
Gli pinse allora il fremito
Del glorioso campo,
Nell'ora in cui le impavide
Schiere cotanto osar.

Oh! doppio in cor del misero
Certo si fece il duolo;
Chè — lui mirò sì squallido
Stender su stranio suolo
La mano in cui risplendere
Vide l'invitto acciar!

Cessa dal lungo gemito
Deh cessa o valoroso.
Oggi nel vecchio Sannio
Possente è un generoso,
Che il sole della gloria
Conosce e la pietà.

Nè dove siede in solio
Un Re che i prodi onora,
Fia che si sprezzi l'ansia
Che l'alma t'addolora ...
Spera — la tua canizie
Nel duol non finirà.

Questo voto non se lo portarono i venti. L'ussaro fu soccorso, e vestito dalla beneficenza. Ed io spero che a quest'ora lo avran mandato nell'ospizio di Sulmona. La pubblica pietà non ti lascerà morire sur un canile o vecchio ussaro di Fournier, che vedesti il console domar la fortuna sui campi di Marengo. —

Lasciata Giulia, là dove la strada volge per a Teramo, a manca v' ha una chiesa diruta. Fermatevi e scendete. La porta di quel tempio è intatta, ed è un capolavoro di quell'arte antica che ritraea del Gotico, e del Moresco. Leggiadri rabeschi, fogliami, animali sim-

bolici, immaginette scolpite, il tutto in marmo, formano un insieme vaghissimo e sorprendente.

Ma gli uomini e il tempo cominciano a digradarla. Fo voti perchè l'autorità provveda alla sua conservazione. —

Cadea una pioggia finssima; l'aere era denso, umido, tenebroso; i cavalli stanchi moveansi a stento. Il Capitano dicea storie di masnadieri vinti e disfatti; il caro Ulrico favellava di tutte le scienze di questa terra, ed io — pensava a que' ritratti, all'inferma, agli Ussari, al povero Pietro, agli Arabi, a' Mori. Co' miei pensieri, e con que' discorsi poteasi fare la seconda edizione della enciclopedia. Trovate i lettori, e la scriverò.

XXIV.

UN MAESTRO DI LINGUA.

Fumando il mio sigaro mattutino io declamava, misurando la stanza a piccioli passi, la morte d'Argante...

— V'ha di fuora il Maestro di lingua Francese.

— Filomena dolcissima forse non cerca di me.

— Di lei proprio.

— Di me! Dunque entri, e vediamo un pò che chiede.

E vidi un uomo basso di statura, dalla fisonomia ardita, da' modi rispettosi.

— In che debbo servirla, Signore!

— Io son Carolinos...

M'inchinai.

— Ajutante di Campo di Cabrera.

— Oh! — e feci un passo indietro per la sorpresa. Voi Ajutante di campo di Cabrera!..

— Appunto, soggiunse con un sospiro.

— Ma come vi trovate qui!

— Quando i destini della guerra furono avversi alle nostre armi io passai in Francia, e di Francia traverso l'Italia, e la Romagna venni qui a cercare pane e asilo. Trovai l'uno e l'altro — ma il pane è si scarso che.....

— Intendo, dissi stringendogli la mano, intendo e mi pongo in tutto a' vostri servigi.

Disponete di me.

Il voto del poveretto era giusto. Egli cercava di poter dimorare nella capitale ove i discepoli sarebbero in più gran numero....

Ah Carolinos! e tu vuoi trovar discepoli oggi che tutti son maestri; oggi che i dottori nascono come i funghi; oggi che non si studia neanco la lingua materna..... ah Carolinos! il tuo voto è un'impossibile. Io non posso darti che la sola pietà — la più infruttuosa delle virtù quando è compagna della impotenza.

L'ussaro di Marengo, e Carolinos.... vedete un po che strana

Confusion d'opposti nomi è questa!

è storia vera, e sembra un romanzo.

XXV.

L'UOMO DEL MISTERO.

Non son molti anni dacchè Teramo avea fra le sue mura un'altro personaggio.

Cinico quanto Diogene: sprezzatore degli uomini e delle cose: povero e pur contento della povertà: ironico, mordace, impassibile: disadorno nelle vesti: poeta volgare e non sprovveduto d'ingegno — costui personificava quella tale filosofia scettica che annunzia la sterilità del cuore, e una grande superbia congiunta a una smodata vanità di rinomanza. Era di Teramo? No. Non Italiano? Neanche. Donde venne? Nessuno può dirlo. Perchè venne? Tutti lo ignorano. Lo soprannomavano il Polacco, ma tale non era. Ravvolto nel mistero, visse una vita di mistero. Al fine morì qual visse. Ridendo e deridendo tornò la sua polvere alla polvere. Ora ha conosciuto la verità che sprezzava... e forse l'ha conosciuta tremando a verga. Iddio abbia misericordia di lui. V'ha chi lo ammira. Io lo compiango. Fra tutte le sventure la peggiore è quella di non credere. Disperati di salute costoro son morti a tutti i dolci sentimenti. M'affido volentieri a' credenti... Evito gl'increduli *cane pejus et angue*.

XXVI.

UNA MUSICA.

La banda cittadina di civitella del Tronto è una buona e armoniosa banda. Venuta in Teramo in occasione d'una festività s'è recata nell'ora pomeridiana a fare omaggio all'Intendente, e disposta in cerchio ha suonato varî pezzi innanzi al palazzo. Si distinguea fra tutti il direttore per la sua abilità su la tromba a chiavi. Ma! abbiam chiesto invano una melodia di Rossini, o di Bellini! La musica eseguita da quella brava gente era buona forse, ma non era Italiana di certo. Ah! Rossini e Bellini cominciano ad esser dimenticati; ed in loro vece tengono il campo certi algebristi, che a forza di risolvere equazioni ti cacciano il gelo nell'anima. Povera arte! l'overa patria di Cimarosa!

XXVII.

UN' ADDIO.

La *prima donna* della compagnia, così detta, Comica ha recitato un' *addio* a' Teramani.

In versi lunghi a piacere, con desinenze a piacere, con declamazione e urli a piacere, ha detto di voler far cose da disperata, di sentirsi morire, di essere la più infelice creatura di questa terra — e ciò non v' ha chi il nieghi — Addio Teramani, addio generosi, addio fratelli, addio amici: ahi che mi si spezza il cuore, ahi che mi sento venir meno. Io vi amo, voi mi amate, noi amiamo voi ci amate, io vi amerò voi mi amerete... addio... addio.

E la platea ad applaudire, a gridar: fuori! fuori!

La piangente era uscita davvero. Salita su la carrozza essa va a piangere ad Isernia forse, a Castel di Sangro, a Rivisondoli, come ha pianto qui, come piangerà altrove.

Deh! quando avrà fine il vandalismo delle scene!

XXVIII.

UN GENIO OBBLIATO.

Avete udito di Castelli paesetto del Teramano? Delle sue majoliche? Del pittore antico di queste? No di certo – perchè noi non dobbiamo conoscere il nostro paese.—Dunque sappiate che a Castelli si fanno majoliche stupende, e che nel secolo 17.mo v'era colà un *Grue*. Questi per arte può porsi a fianco de' pochi che usano dipingere sopra creta, per genio va innanzi a tutti. Usando pochi colori, il giallo il verde, e un po di turchino, dipingea su le stoviglie, o su' piatti, marine, paesaggi, e intere storie, tali che battaglie, fatti biblici, o leggende di Santi. Composizione, disegno, espressione, arie di volti, atteggiamenti, tutto è eccellente in lui. — Or cercate un monumento sacro alla sua memoria! Non v'è. Intanto le sue cose van ricercate come preziose, e felice colui che può tenerne una raccolta. Io ho veduto un piatto con la storia del supplizio de' *sette Maccabei*. Oh il vaghissimo dipinto! Oh l'ingegnoso quadro! Molti e molti sarebbero avventurosi se potessero fare altrettanto — e pure! Grue non è neanche nominato nella storia dell'arte! A che pensano gli Storici! — E in breve non vi sarà forse neanche la sua patria. Castelli sta per cadere. Il monte su cui poggia è per rovinare, e lo trarrà seco agli abissi. Già si accorre per vedere se v' ha riparo possibile. Oh Patria d'un genio ignorato! resta tu almeno per farlo conoscere e per ricordarlo.

XXIX.

UN CRONISTA E UNO STORICO.

Ponte della Vezzola che in breve vedrai passarti sul dosso tutte le passioni, tutti i pregiudizi, tutti i difetti, e tutte le virtù ancora degli uomini... nota ciò che sentirai.

Gran sasso, che dalla tua altezza scorgi tutte le cose di questa bassa terra... scrivi ciò che vedrai.

Sarà eterna la tua cronaca o ponte orgoglioso.

Non morirà la tua storia o monte famoso.

Siete due giganti, e avremo opere degne di voi. — Finchè i ponti e i monti non si brigheranno di queste faccende il mondo non avrà che de' piccioli narcotici, i quali — non son buoni neanche a farti dormire.

XXX.

LA CATTEDRALE.

Son le viventi glorie d' Italia le cattedrali. In esse le memorie de' Santi, in esse i prodigii delle arti, in esse le tombe de' grandi, in esse lo splendore del Cattolicismo. Dalle robuste ed alte torri esse alzan la voce a pregar l'Eterno dominatore delle nazioni, a ricordare a' fedeli il culto della verità, a celebrare le glorie del cielo, a pianger la morte de' credenti. E — quando si chiudono nel silenzio, quando le tenebre inondano le loro gotiche forme, i loro Vescovi estinti pregano ancora distesi a mani giunte sul loro letto di marmo; le effigie delle vecchie matrone, e de' vecchi signori pregano da'mausolei che attestano le loro gesta, le loro virtù, o la menzogna e la vanità de' nipoti.

Dunque son tornato per visitare a mio bell'agio la cattedrale.

— Sapreste dirmi il nome dell' Architetto che costruendo il coro non seppe vedere che — tirando una linea che dal centro della soglia passasse pel centro del grande altare, questa riusciva nel centro non già del coro, ma di lato!

— Non è conosciuto.

— Sapreste indicarmi una pietra col nome di Melchiorre Delfico.

— Non v' è

— Non v'è!

O storico gigante scrivi questa nel tuo volume.

DA TERAMO AD AQUILA.

AD

Ulrico Talia.

I.

QUANTI DOLCI PENSIER, QUANTO DESIO!

Come son traditrici le gioje di questa terra! Chiudono in grembo il tormento. Voi vi abbandonate ad esse, ed esse allora — proprio allora gettano il tosco nella tazza menzognera. Bevete, bevete, — da prima un nettare dolcissimo; poi un liquore un po amaro; poi — veleno puro.

Rivedete gli amici, vi fate degli amici, dopo tre o quattro dì già cominciano a dirvi qualche cosa il monte, la valle, la riviera, il solingo viale, il pino romito, il lungo campanile, la squilla dell'eremo, le ombre del villaggio — dopo tre o quattro dì già sapete a qual ora dovete incontrare un volto avvenente,

fuggire un viso antipatico, udire una dolce voce come la musica della sonnambula, o imporre silenzio ad un' altra voce disarmonica come quella.... d' ogni antipatico. A mensa, tra le espansioni dell' amicizia, tra le amabilità d' una famiglia tutta ingegno, e tutta cuore, non hai portato invidia al convito di Giove. Hai fatto onore allo storione, tua nuova conoscenza. Filosofando hai notato com' egli col sapore squisito della carne faccia ammenda della bruttezza delle forme. Sorridendo hai udito come quel boccone da ghiotti giunga vivo in Napoli, purchè gli si etti nella gola un mezzo bicchiere di *rhum*. Bevete amico, questo è Sciampagna che si fa a Città-Santangelo; questo è liquore che si fa a Giulia; questo salame è di Amatrice, famoso quanto il Senato Romano; un pò di quel pollo; e prendete di quella crema. Intanto tu già t' avvedi che il sole volge all' occaso. L' anima riprende il suo impero, e tu già vagheggi con essa lo spettacolo della campagna nell' ora solenne. Poeta t' alzi sul cibo della materia, e gusti quello dell' intelletto. — oh come scorre tranquilla la vita! I tuoi cari ti scrivono che stanno bene, il presente per te è dolcissimo, al futuro provvederà Dio. Godiamo, godiamo; manca ancora una settimana al dì della partenza, poi ci penseremo; oh la bella vita. Godiamo. Balordo! Povero verme! Allocco che sei! Sognando non t'avvedi di sognare. Ti svegli, . . che è . . che non è. I cavalli di Sciarra sono attaccati alla carrozza, lo sportello è aperto, Sciarra in persona è sul davanti, la valigia è al suo posto. . . . . *Marche!* Infelice figlio di Adamo! e questo istante, questo solo istante per un che ha cuore... — Ma via! tu vieni meco Ulrico carissimo. Voglio bere ai fonti della tua scienza come cane assetato. Versane a torrenti. Voglio divenir positivo anch' io, voglio esser geometra, algebrista, economista, archeologo, ideologo, numismatico, botanico, e se occorresse financo purista! — Fammi positivo . . . non vedi com' è brutta la poesia! non vedi che cosa soffrono i poeti quando lascian gli amici!

Comincio dal fare il mio orario di terra, come i marini fanno quello della navigazione.

17. *di Ottobre*; otto ore di mattino. Comincia la elegia del ritorno. Il maestro delle poste ci guiderà sino a Chieti. Il raggio dell' autorità protegge la poesia che non può nulla. Il tempo è al bujo; il vento, malinconia nord ovest.

10. *ore e mezzo.* — Vezzola e Tordino ci salutano. Son liete le cattive, perchè — veggono che la gioja dell'uomo passa, come passano le loro acque — si gitta nel mar del passato, come esse in Adriatico.

11. *meno un quarto.* — Dove sono le gemelle? Sparite. Continua la tua dissertazione archeologica, e storica Ulrico mio.

11. *e un quarto.* — Rilievo di Montepagano. La poesia è di genere bucolico. Sciarra cava non so donde, ciambelle, Zuccherini, cioccolatte, resolj, pan di spagna, pan cremato — tutta una spezieria.

Al mio amaro mesce il dolce. Tu sei più grande di Orazio Flacco o Sciarra.

12. *meno un quarto.* — Ecco l' Omano. Le gemelle si alzano per vedermi. Io volgea il guardo indietro per salutarle. Non so perchè quei due monti son poetici per me. — Perchè ridi Ulrico! Ah filosofo, filosofo! Pensa che se tu hai Platone e Aristotile, io ho Dante e Omero. Pensa che un milione di Condillac non farebbero la centesima parte d' un Raffaello. Invero! Io fo un profitto immenso alla nuova scuola!

12. *e mezzo.* — Una torraccia isolata. La sponda dell'adriatico deserta. A piè del bastione un doganiere addormentato. Presso alla scala una giovane e una vecchia, colle mani in seno sotto al grembiale, e colla faccia della noja. Intorno un centinaio di pulcini che sudano a cercar qualche granello, gittato da qualche ucello nella sabbia. In alto il piccolo Silvi, che par voglia cadere. Ecco il quadro che offre Torre Cerrano — la torre della desolazione.

2. *pomeridiane.* — Pescara. Due mostri legati per la gola, tuffati in acqua, condannati allo stritola-

mento, aspettano che vengano a prenderli per condurli al supplizio. In verità Ulrico mio mangerei un po d'un di questi condannati. So che il più maturo di età dipende dalla vostra giurisdizione. Mangiar d'un condannato! — Si, quando il condannato è storione.

Abbiam ristorato lo stomaco con caffè e pane. *Diner philosophique.*

Intanto Castellammare ci guarda superbamente, e insulta alla mia fame, e alla mia tristezza.

Costeggiamo la Pescara. Il Rubicone è varcato. Addio Teramo.

Ecco Spoltore in alto. Era ricco un tempo per traffico di Olio. — Ecco man mano Moscufo,

Pianella, la Badessa, Albanese, Cepagatti. Son quali li vidi. — Sol' io non sono quel che passai.

3 *ora e 20 minuti* — La colonna miliaria ha il numero 127. Il luogo dove siamo è detto S. Antonio. Io guardo a ritta. Oh! a 41 miglia le due gemelle mi salutano ancora. Il gran sasso s'e incappellato. Quanta maestà in quelle nubi agglomerate sul suo capo; quanta malinconia in quei due monti isolati! Il Cielo verso quella parte è sgombro. Una linea di nubi, irradiate dal sol che cade va da Ovest a Est; a vederle le diresti de'monti accumulati — poi dal gran sasso in là la nebbia è densa, e nera, e forse nel suo grembo mugge il temporale. Solo le gemelle mostrano un raggio di sole lontano lontano posato su la loro vetta. — Or non m'importa dei filosofi tutti del peripato. Guardando questo quadro sento che la poesia è la regina della natura.

Più tardi — Avanza un raggio di luce morente alla sera che cede il luogo alla notte. Sciarra è salito a Chieti. Ci guida Alceste. Che bel nome! Alceste! Egli grida: la Majella. Io sporgo il capo, e veggo l'ispido monte a ponente già coperto di neve, poi — guardo al Nord! Le fedeli pajon due nuvolette scure scure. Addio addio — forse per tempo lunghissimo, forse — per sempre. — Che brutta parola! E quella che sta scritta su la porta dell'inferno Dantesco.

Non veggo più nulla, non odo più nulla. Due nuovi viatori si stivan con noi. Non so chi sieno, non mi preme saperlo. Ulrico dice delle cose bellissime su la geologia. Io non comprendo nulla. Non fumo, non parlo, non prendo tabacco, non mi movo. Intabarrato, immobile sto come corpo morto nel funebre lenzuolo.

Povero bosco di pioppi che lasciai sì bello! Sembra un bosco di sterpi. Uccelletti che salutavate l' aurora dove siete? Idee della poesia ridente che avvenne di voi! Ahi-ahi!

La realità mi affoga; mi opprime colla sua mazza di ferro.

— Siamo nelle gole.

— È un mese dacchè siam partiti n' è vero?

— Un mese! tu deliri!

— Abbiam percorso 100 miglia di gole finora!

— Tu che dici!

— Filosofo sii misericordioso! Io non ho più neanche la poesia per risponderti.

Siam giunti a Popoli. Abbiamo, ossia Ulrico ha, una casa, un ospite, e una cena che lo aspettano.

— Come state? Quanto impiegaste di tempo? Come sta tal di tale? Vi ha scritto D. Bartolomeo? Avete veduto D. Boemondo?

— Amico! voi dovete condurci a casa dell' ospite, se non erro!

— Appunto.

— Dunque sbrigatevi. Dar l'interrogatorio a' cadenti per fame significa dar loro la corda.

Cammina cammina. I piedi son nel fango. La maledetta vinaccia fracida dura ancora. Piove. Fa freddo. Urta di quà. Affonda di là. Alfine — si giunge.

La casa è proprio al finir del paese.

II.

QUATTRO PESCI E UNA MONTAGNA.

La cena è omerica, ma noi non siam gli Eroi che assediavano Troja. Mangiando io dormo. Questa Popoli è un gran sonnifero per me. L' amico mi scuote, e m'addita quattro be' pesci. Le son trotte della Pescara; le celebrate trotte degne di poema e di Storia; le voluttuose trotte che avrebbero onorato le cene di Lucullo. Non si dorme in faccia alle trotte. Mangia le trotte e mi nomerai. Su, dividiamo da fratelli: due per ciascuno. Io apro gli occhi, guardo, insegno a' celebri pesci la via della bocca, e m' abbandono alla dolce voluttà del dormire fuori letto.

Che avessi fatto fino all' istante in cui destommi un suon di campanelli no 'l so. Balzai in piedi, e non so come mi trovai in un de' soliti forni, che in Abbruzzo si ostinano a chiamar carrozze.

La via ascende, ascende, cingendo colla sua spirale immensa tutto un monte. Queste son le svolte di Popoli. Dopo le gole le svolte, dopo le svolte le gole — nè v' ha rimedio. E dopo queste svolte per toccare Aquila si ascende ancora. Vedi un pò dove sta Aquila!

Or la salita ha dovuto esser nojosa assai. Perchè Ulrico, e gli altri due che eran con noi, a quando a quando faceano un concertino di sospiri. Sospirai anch' io per cortesia — comecchè in cuore fossi pago. Bello è raggiunger la cima di un monte. Quando sei sù tu senti di esser qualche cosa di più di coloro che stan giù. A questo pensava forse chi costruiva questa strada come si vede, mentre potea dritto dritto portarla per la valle.

III.

UN LEVAR DI SOLE.

Oh lo spettacolo da me non mai visto! Ora non dormo più. Via che si svolge fra due catene di monti. Su per le falde paesetti. Sovra ogni paesetto un castello feudale. Quelli a ritta ancora nell' oscurità. A manca le vette indorate dal sol nascente; e — la luce che man mano s' abbassa s' abbassa fino a' comignoli delle case. Ecco Città Retenga, Caporciono, Tusci, S. Pio delle Camere, Navelli, Barisciano, famoso per gli asini, la pittoresca vallata di S. Demetrio, e Poggio Picense. Tra monte e monte, tra paese e paese, campi smaltati di fiori violacei, e tutta una gente, uomini, donne, fanciulli, intenti a coglierli, questi con panieri quelli con sacchi infilati al braccio. Sono i fiori dello Zafferano. Van colti pria che il sole scenda dall' alto alla pianura. Dove termina la Valle, a cavaliere d' un monte, circondato da monti, un ammasso di case bianchieggianti. Quella è Aquila. Siamo nel paese de' Vestini; abbiamo a manca i monti della Marsica. A questi nomi van collegati cento fatti storici. Tu puoi a tuo bell' agio vagare colla mente fra' secoli che furono.

IV.

IL GRANDE UCCELLO.

— Guardate la testa col becco, guardate le grandi ali, guardate la coda, guardate gli artigli.
— Invero. Oh il grande uccello!
— N' è vero che è un uccello?
— Per Bacco! Vola, ergo è uccello.
— Che cosa vola?
— Quel falcone.
— Dov' è?
— Lassù a ritta.
— No, guardate a sinistra. Io favello di Aquila.
— Voi vedete un' Aquila!
— No: veggo Aquila.
— Amico! Se non vi spiegate.
— Aquila ha la forma d' un uccello.
— Ah! ma io non veggo nulla.
— Dunque rovesciate la storia.
— Altro; io la rispetto. Dunque la storia dice...
— Che Aquila è quale io vi dico.
— Sta bene, non parlo più — ma in verità non veggo nulla.

V.

UN ALTRO VIRTUOSO.

— Aquila è l' antica Amiterno. Vi ricordate il passo di Virgilio?

— Se me ne ricordo! Parlando di colui che diede origine alla gente Claudia dice;

Era con lui
La schiera d' Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi.

— Benissimo. E sapete chi nacque in Amiterno? Quell' Aufidio Ponziano, di cui parla Varrone al libro 2. Cap. 9; e quel C. Crispo Sallustio, che vive col mondo. Sallustio! Uomo intemerato, uomo magnanimo, uomo virtuoso quanto altri mai. I suoi scritti ne fan fede, la sua vita lo prova. Trovatemi, se potete, un uomo più virtuoso di lui.

— Amico! E la storia?

— Gli fu nemica. Ma non per questo non è virtuoso...

— Di nuovo conio — ben vi apponete.

Intanto entriamo nel bel cortile della Intendenza.

Il Barone Luigi Ajossa, Segretario Generale, che ora fa le veci d' Intendente, è antica conoscenza di Ulrico. Giovane dall' alta persona, dall' incesso imponente, dalla fisonomia aperta, da' modi franchi ma dignitosi, ci accoglie con cortese amabilità, che non lascia nulla a

desiderare. Vedendolo e ascoltandolo m'avveggo che il bel ritratto che l'amico mi fece del suo ingegno, e del suo cuore fu affatto conforme al vero, e non dettato da parziale affetto.

Calabro per patria egli ha pur de' Calabri il pronto sentire, la franca favella, il severo costume, e la non affettata gentilezza. Educato agli studi amministrativi pone in mostra senza vanità le sue belle conoscenze. Avvicinare uomini siffatti è sempre una bella fortuna. Nè egli può non essere amato da coloro che oggi veggono in lui il reggitore della Provincia in nome del Sovrano. Questi sono i virtuosi che io amo di rammentare.

Digitized by Google

VI.

AQUILA.

Ecco un gineprajo. Non si può favellar d'un pertugio senza vederti innanzi . a' fianchi , alle spalle due o tre battaglioni di Archeologi. Formati in battaglia assordano il mondo , vengono alle mani , si tiran pe' capelli, si dicon villanie, gridano , schiamazzano, in Greco , in Latino , in Ebraico , in Siriaco. Perche? forse per raffermare un principio di morale , per difendere una pia credenza, per destare un sentimento generoso, per trovare un metodo d'istruzione pe' fanciulli del popolo che crescono nell'ignoranza , pe' figli del ricco che si allevano nella superbia. Piacesse al Signore! Questi esimii perditempo si arrovellan per assodare la origine delle città. — Messeri! Messeri! Ma dopo di averla saputa crescerà forse la civiltà! Voi pensate agli Avi? pensate invece a' nipotini o Messeri — a' nipotini che fan di tutto per recar onta agli Avi. — Fossero almeno d' accordo! Dopo avere scritto de' volumi pro e contra una opinione, ognuno resta saldo nella sua , e i seguaci con esso. Di tal che in un paese trovi chi almen si crede sceso da Enea , chi si appaga di Giulio Cesare , e chi si fa moderno col medio evo — Poi vengono i dizionari geografici, e ripetono, accumulandole, tutte queste scempiaggini — poi sorgono i cronologisti e aggiungono

inezie a inezie — poi arrivano gli etimologisti, e tirano lor congetture, e così — il vandalismo si perpetua.

Volete un saggio di questa battaglia a proposito di Aquila?

Ella sorse dopo l'antica *Avia*, e per mano de Longobardi. Lo asseriscono *Clurerio*, *Briezio*, e *Merola*. Era sì potente nel 1137, che promosse al Pontificato Innocenzio II. Lo afferma il *Sigonio*. Esistea fin dal secolo XI. Lo dicono il *Biondo*, e *Leandro Alberti*. La innalzò Federico II. Oh! Oh! non gridate: lo giurano l'antichissimo *Guglielmo Pugliese*, *il Collenucci*, *il Caraffa*, *il Tarcagnota*, *il Capacelatro*, *il Summonte*. Vedeun po che nomi! Dunque va per Federico II. Bah: *Ferdinando Ughelli*, grida che mal s'appongono. E Ferdinando Ughelli è Ferdinando Ughelli. Che Federico! Fondolla Corrado, di lui figliuolo. È la opinione di *Buccio Ranallo*, *Ortelio*, *il Signor di Corneille*, e *Cirillo*. — Sapevate nulla o lettori pria ch'io vi avessi detto queste cose? Nulla. Ed ora che sapete? Nulla. Ecco a che servono certi libracci in foglio; ecco che pesano certe riputazioni colossali; ecco che cosa si asconde sotto certe parrucche. —

Volete ora conoscere la storia sua? Non avete bisogno di me. Aprite il gran dizionario del regno alla parola Aquila, e troverete quanto cibo abbisogna alla vostra brama.

E dopo che avrete letto di Federico, di Corrado, di Manfredi, di Guelfi, di Ghibellini, d'Oranges, io vi domanderò a che posson servirvi le cose che leggeste? A nulla — se non a ripetere ciò che altri ripetè.

A nulla, perchè — è un nulla la storia quando si riduce a nuda serie di fatti. A nulla, perchè — appo noi non è sorto ancora il modo di rendere utile la storia. A nulla, perchè — si occupano di queste cose gli eruditi, e questi non sanno e non possono saper nulla.

Avete un monumento alzato a quella virtuosa e generosa *Rustici* che promosse una casa di educazione per le fanciulle povere? Un altro che ricordi quel *Carlo Franchi* che lasciava il suo asse a fondare due mari-

taggi annui di duc. 100 per le nubili Patrizie, e 120 duc. in ogni anno per ciascuno di quattro giovani, da mantenersi a Napoli per coltivare gli studii?

Un terzo che mi faccia risovvenire di quel *Serafino*, che fu sì egregio artista?

Se li avete voi siete culti. Bastan questi soli. Nè mi curo della materia di cui saran formati. Basta una pietra con un nome e una memoria. La maggiore o minor ricchezza non onora nè offende alcuno.

Ecco le cose che dovrebbero segnalare coloro che scrivono. Che importa al mondo delle etimologie, e di tutto quel vecchiume che sarebbe omai tempo di gettare in letamajo, purgandone le biblioteche.

VII.

A VOLO D' UCCELLO.

Un recinto di mura quà dirute, là intere; cinque porte; all'entrar di quella di Napoli un vasto piano inclinato intersecato da un viale di alberi; il termine di questo si congiunge ad angolo col cominciamento di quella strada che traversa la città da occidente a levante, e che si dice la principale. Dati pochi passi svolgi a manca. Ecco la chiesa degli Agostiniani, e'l loro convento oggi bel palazzo dell'Intendente e dell'Intendenza, con interminabili corridoj, o officine. Giù a ritta una via che corre parallela colla principale fino alla piazza. Vi metton capo altre vie che vanno dal Nord al Sud. Percorri la grande strada. A dritta e a manca ha casette basse, di cui poche adorne alla facciata; ha de' caffè, non decenti.

Nel mezzo la interrompe la piazza. Un largo piano con in fondo la cattedrale ancor rozza al di fuori, con in mezzo una fontana, non grande nè bella, e poi! Un fango immenso. E poi! più nulla. Pur questa piazza è bella. Perchè è piena di gente, perchè nel mezzo della città, perchè si scorgono di là de' monti, e una pianura, piena di memorie storiche. Dunque è bella pel poeta. Proseguendo, vedi a manca altre strade che van giù, lunghe, dritte, spaziose, e assai preferibili alla prima.

Scendendo a manca troverai il novello edifizio de' Tribunali, la locanda del sole, unica buona, e il collegio. Prendendo a ritta anderai a S. Bernardino, a Collemaggio, al castello. Fra certi vicoli, in mezzo a certi abituri, quando men l'aspetti, vedi sorgere de' belli, e grandiosi palazzi, di cui molti con disegno di famosi architetti; sono i palazzi de' ricchi.... — posti su la piazza, e lungo la via principale formerebbero una vista bellissima e nobilissima. Posti ove sono non dicon nulla all'occhio — solo narran l'indole del tempo che fu allo spettatore che non è baule. Fra queste vie molti templi, e molti ritiri religiosi. Dappertutto poca cura della nettezza del lastricato, poco pensiero dell'abbellimento delle botteghe. Poi intorno intorno monti, sopra altri monti, e sovra tutti la cervice calva e maestosa del gran sasso — Ecco Aquila di pietra veduta a vol d'uccello.

VIII.

IL RIFLESSO DE' SETTE COLLI.

I quartieri si dicon *rioni*; la strada principale si chiama *Corso*; le donne son belle e spiritose; il linguaggio del popolo è purgato, con accento italiano, e con quella tale cadenza Romana che piace all'orecchio, quando sei inclinato a molle dolcezza; poi — una catena di monti, e al di là la campagna di Roma; poi — migliaja di Aquilani che ogni anno vanno a scavar quella terra famosa, a seminarla, a trarne il frumento, per alimentare i nipoti de' Scipio e de' Camilli. Queste cose han fatto dire a molti: Aquila somiglia Roma; e parecchi del volgo credon ciò di buona fede. Somigliar Roma!

Voi domandate il nome d' una via, o la direzione ad una poveretta qualunque. Costei vi risponde nell' idioma del si, quasi, vi da del lei, e ha due belli occhi neri, de' neri capelli lucidissimi, e bene aggiustati, e una faccia di quelle Trasteverine. Ecco la sola cosa che formi un riflesso de' sette colli.

IX.

UNA STORIA DI PIETRA

Andate a Collemaggio. È una grande e bella memoria Storica; è un grandé e bel monumento artistico. È la Chiesa della Badia de' Celestini. È marmorea, è splendida, è maestosa. La sua facciata è bizzarra: è fatta con pezzettini di marmo di vario colore curiosamente commisti. Ha un balcone lungo di ferro: ed è storico balcone. Di là si leggeano la bolle delle in-

dulgenze, e de' privilegi. La sua porta principale, e la laterale, son due capo lavori di intagli, di simboli, di rabeschi, di statuette, di fogliami. Su la laterale v'ha una buona pittura di antico stile rappresentante la Vergine. S. Celestino fondava tanta grandezza. A dritta e a manca le pareti rappresentano a fresco la vita del Santo Romito. Son pitture di *Fra Giovanni Ruter da Bruxelles*. Fermati, e contempla. Questo frate avea una fantasia di fuoco, una logica esatta, un pennello franco e ardito, un colorito vivace, un disegno vaghissimo. Son pur di lui due grandi quadri del coro. Guarda a ritta la battaglia di *Braccio*; vedi a manca la incoronazione di Pier da Morrone. Compie il grand'atto il Cardinale Cajetani, poi Bonifazio VIII. Assistono Carlo II e Carlo Martello. Vedi quel suonatore che dà fiato alla tromba per annunziare alla Cristianità il novello Vicario di Cristo Vedi quel corista! Ti par di udire le sue parole: *ecce sacerdos magnus* — Quello è il deposito del pio Pontefice. Quell' altro ha il corpo intatto del P. Giovanni Bassand Borgognone, stato già consigliere di Luigi XI. Mani soldatesche osaron toccare la spoglia del venerando romito, quando le armi di Francia invasero Italia. Credeano che celasse tesori quel morto! E invece il suo spirito dovette gridar dalle stelle: uscite profanatori del Tempio di Dio; fuori di qua Soldati d' una democrazia che ha distrutto gli altari, e non sa che sarà distrutta dagli Altari. — V'ha un quadro di Mattia Preti. Il Pittor Calabrese che avea la spada valorosa quanto il pennello — Arrestati in mezzo alla grande nave. Trasportati col pensiero nel dì 29 di Agosto 1294. Qui alzossi il Trono di Pier da Morrone divenuto Celestino V. A piè di questo trono eran due Re; eranvi Cardinali di Santa Chiesa; intorno intorno, occupando tutto il vasto piano, una gente immensa, prostrata, stupita, qui convenuta d' ogni paese per esser benedetta; per mirare la sublime pompa del Padre de' Fedeli assunto alla Tiara. Giorno solenne, giorno memorando, giorno splendidissimo fu quello — Il tempio era silenzioso. I nobili Ajossa, e Torres, l' uno egregio e

gentile ospite mio, l'altro Patrizio Aquilano, che aveano avuto la cortesia di condurmi con essi ragionavano con Ulrico intorno a un dipinto, ed io solo, immoto, guardava quella pietra; mi parea che per le volte della vecchia Chiesa aleggiasse un coro di spiriti magni che narrasser le glorie della vecchia Badia, silenziose ma vive ancora — perchè le glorie della casa di Dio non muojon mai.

Uscii — un vento impetuoso passava sibilando sul nostro capo; prostrava le viti piantate quà e là pel monte, e correa a morire su le rupi della frontiera. Oh! — e il vento della incredulità enciclopedica soffiando dalla Senna chiudea le porte della Badia di Collemaggio, spingea i soldati in armi nel Tempio. — Non sapete! Un d'essi stese la mano sacrilega a rubar non so che cosa dal grande altare!

Ed ecco che uno dei grandi candelieri di metallo fuso, un candeliere del doppio più alto d'un uomo, cadde, gli percosse il capo, e lo stese morto per terra. Vendetta del Dio vivente, sdegnato dell'oltraggio fatto al suo santuario. — L'enciclopedia è morta; quei soldati son tutti morti; gli uomini che gli aveano educati, i libri scritti per educarli, morti anch'essi— ma quel candeliere sta dove stava, è sostegno alle faci che ardono ancora e arderanno intorno alla Croce.

Questa storia raccontava a me il buono e dotto marchese Torres, e mi additava il primo candeliere in *Cornu Evangelii*. — Io la rammentava salutando l'immoto tempio — isolato in mezzo alla deserta campagna, al pari di una delle basiliche di Roma.

— Di Collemaggio, passando, recatevi a S. Berardino. È un magnifico tempio. È a notarsi il bel deposito sacro, per l'arte meravigliosa della costruzione La facciata del Tempio poi segna una pagina nuova nell'architettura, perchè non appartiene ad alcun genere, coi suoi cornicioni d'ordine diverso, fatti non si sa a che; coi suoi grandi finestroni rotondi.

Ma è tutta di marmo, e non dispiace alla vista. — Un frate che favellava con accento straniero ci era di

guida. Era uno di que' sacerdoti esuli di Spagna. Cacciato dalle bufere pregava il Signore della pace nel terreno della pace.

— Non dimenticare la Chiesa di S. Silvestro. V' ha un quadro stupendo di Baccio, rappresentante il battesimo di Costantino: il grande avvenimento che riconciliava la porpora imperiale colla fede di Crisfo.

Bella è la porta di S. M. Paganica. È bella come le molte altre dello stile *renaissance* che si veggono negli Abruzzi.

— Arrestati innanzi alla Chiesa di S. Vittorino. Guardando giù nel piano vedrai il sito ove era la Patria di Sallustio. Nacque fra questi monti l' uomo immorale, e il virtuoso e severo storico. Ma io non credo alle cose che dice di Catilina.

X.

UNA GABBIA ED UNA TORRE.

A S. Margherita v' ha una gabbia immensa praticata nel muro. Vi si teneano le aquile vive, che eran nutrite dal comune. E perchè mò! Perchè la città ha nome dall' Aquila. Ora ve n' ha una, ma sì infermiccia, sì annojata, sì spiumata, che a stenti ho riconosciuto in lei la regina dei volatili.

Di fianco, su la piazza dell' albergo del sole, s'alza una torre. Su questa torre vi ha un oriuolo. Questo oriuolo ha una campana. E questa campana alle due ora di notte batte novantanove volte. — L' ho udita. Al quarantesimo squillo mi parea che ne avesse dato un migliaio. Così la monotonia dispiace. Camminando pel corso io dimandava a me stesso: son vivo, o mi portano in sepoltura! Così quella campana somigliava alla campana della morte.

XI.

UN CIECO.

Quando io era in parte altr'uomo stava nel medesimo collegio un giovanetto di Castel di Sangro a nome Montesoro. Suo padre era un onorato capitano. Il figlio tutto ardimento, e tutto ingegno. — Un mattino mi si annunzia la visita d'un compagno antico. Esco, e . . . trovo un cieco. Era Montesoro. Poveretto! udì che io era in Aquila e volle se non vedermi almeno udirmi. Io non potei dirgli nulla . . . . sì era forte la mia emozione.

XII.

IL DOTTORE ALESSI.

Udii questo nome giungendo a Teramo; fui con questo egregio al medesimo albergo; su le labbra di tutti ascoltai la sua lode. L'ho riveduto in Aquila. È lodato qui come a Teramo — lodato e benedetto. Sapete perchè? Il dottore Alessi ha consacrato la sua scienza alla cura degli occhi. Per lui molte belle che avean l'occhio losco or l'hanno a sito, racquistando con ciò la bellezza. Una donna cogli occhi loschi! È un essere deformato, avesse pur la grazia d'una Psiche. Per lui molti che avean perduta la luce del sole l'han riveduta; molti che la ignoravano l'han conosciuta. E ciò non gli costa che pochi minuti, e talora un sol minuto di operazione, con quella sua mano leggera e spedita su gli occhi, come sul pianoforte quella di Talberg. Non lo credete! ascoltate.

V'era all'ospedale un Emidio Checchi da S. Valentino. Un giovanetto di dodici anni circa e cieco nato. Alessi giunge, lo vede, e: sta lieto gli dice, ci rivedremo domani. Alla dimane va a porgli non so quale unguento intorno agli occhi, a far sì che la pupilla si dilatasse; poi ci avverte che l'ora è giunta, e noi andiam seco.

Volete veder come opera il dottore Alessi! Volete assistere alla più commovente e maravigliosa scena di questo mondo! Guardate.

Emidio Checchi sta sur una sedia; di dietro un giovane gli tiene immobile il capo; il dottore con un pannolino asciuga ben bene l'unguento — orrore! gli occhi sbarrati di Emidio sembran quelli d'un cadavere. Il caro dottore stringe le gambe dell'infermo fra le sue.

Poi trae da una borsa galantissima un ferruccio, il più piccolo tra' ferrucci, con un manico piccolissimo e attondito, una lancetta acuminata, grossa quanto un ago. Al vederlo un brivido ti corre per le ossa n'è vero? È sì dilicato l'occhio! La lanuggine d'un'ala d'uccelletto l'offenderebbe. Ma Alessi ha dovuto superar questo ribrezzo; Alessi ha ferma la mano; ha tutte le facoltà tutta la vita trasfuse in quella mano, di cui segue i moti con occhio inspirato. Sì sì . . . . in quest'istante egli combatte colla natura; l'assale corpo a corpo; a lui o a lei la vittoria — Non v'ha via di mezzo! Quel ferruccio guidato da quella mano è penetrato nella seconda camera di questo ministro solenne della mente; è penetrato e va intorno intorno scastrando i filamenti di quel panno bianco, che ha celato ad Emidio la luce del sole; oh! ha già varcato la curva superiore . . . . oh! un altro istante brevissimo, e forse la scienza avrà trionfato. È fatto . . . la scienza ha vinto . . . . il velo fatale è squarciato, ridotto in frantumi, cacciato nelle latebre inferiori ad essere assorbito. È fatto . . . . guardate quell'occhio di cadavere! è divenuto vivo . . . . l'anima per la prima volta si è trasfusa in quella pupilla, e quella pupilla vi guarda, vi conosce, vi sorride. — Vedi ora o Emidio! — Oh quanto veggo! — quante son queste dita? — Due — E queste? — Quattro.

Un po lungi si sente un che piange. Emidio! questi grida. — E Emidio grida Ah! e cade fra le braccia.... del padre — del padre che vede per la prima fiata. — Ah se non piangi di che pianger suoli!

Io alla mia volta abbraccio il dottore piangendo di tenerezza, e stringo quella sua mano vittoriosa.

Oh! ecco la scienza che io venero! Quella che è utile alla umanità che soffre. Non darei il dottore Alessi per quattro milioni di *trascendentalisti*.

Che bel dì è stato questo per me! Solo al veder per la prima volta la cupola e il Mosè di Michelangelo provai una simile commozione.

XIII.

LA BELLA PENITENTE.

È d'uopo consacrare una mattina a visitar la galleria Torres. Ricchissima, e bene conservata merita che gli amici delle arti si fermino ad ammirare i capo-lavori che contiene.

O quanti e quanti prodigii non ho riveduto su quelle pareti!

E perchè non sono quì coloro che oggi maneggiando i pennelli profanano l'arte!

Degeneri artisti d'Italia lor direi: guardate quel *Cristo del Caravaggio*, que' *fanciulli di Babilonia del Rosa*, quella *testa del Domenichino*, quel *S. Tommaso di Spada*, della scuola del Reni, quel *Bambino del Massimi*, *quella Sacra Famiglia del Frate*, quella *Nascita*, e *quel Seppellimento di C. del Bassano*, que' ritratti di mano del *Domenichino*, del *Trevisani*, e del *Wandick*, quelle due *battaglie del Borgognoni*, quel *S. Stefano* del *Domenichino*, quella *Cena* in picciolo *del Tiziano*, quella *Nascita* in miniatura *del Perugino*, e specialmente — dopo di avere ammirata la *Maddalena* del *Caracci*, fermatevi a contemplar *la bella Penitente* del *Veronese*. Oh il

gran quadro, oh il meraviglioso quadro, oh l'inimitabile dipinto! Quella figura sì immensamente bella e sì vereconda ti rapisce in estasi, ti sorprende, t'incanta. Che disegno, che colorito, che verità nella passione, che loquela nello sguardo! — Così o profanatori dell'arte trattavan l'arte que' sommi che formarono la gloria del mondo. Così concepivano, così disponeano, così disegnavano, così studiavano le loro opere quelli che aveano il genio nella mente, e la fede nel cuore. Oh pittura Italiana! e tu pure sei morta. Veggio molti colori, e molto chiasso, ma dov'è un quadro che possa paragonarsi a questi! Veggio molta superbia, ma dov'è un ingegno che valga l'antico! Pittura Italiana! Tu sei morta.

Queste stanze del nobile Torres contengono un vero tesoro come vedi.

Ma un altro del pari prezioso e' ne possiede ne' manoscritti. Svolgendoli, dopo vari autografi di potenti della terra io veggo un foglio di cui riconosco la scrittura.

XIV.

COMPIANGETE L'ALTISSIMO POETA!

Ah! esclamo, questi son caratteri del Tasso! E — pria che il marchese mi rispondesse io già m'era inchinato a baciarli.

Son due lettere che il grande infelice scrivea a Monsignor D. Luigi de Torres, Arcivescovo di Monreale poi creato Cardinale da Paolo V nel 1605, e successore del Baronio.

Debbo alla cortesia del signor Marchese che me le ha trascritte di suo pugno il piacere di quì pubblicarle.

» Reverendissimo Monsignore.

» Torquato Tasso devotissimo Servitore di S. M. e di
» V. S. R. desidera che gli sia fatta grazia di tornare

» a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua
» fortuna, de l'amicizia de le principesse, e Spagnuole
» e Napolitane, senza maggiore pericolo della sua sa-
» nità, e senza maggiore bisogno di fisico. Perchè la
» sua maninconia, e le altre infermità di molti anni, il
» dovrebbero fare esente di ogni servitù, e privileggiar-
» lo d'ogni bene, e d'ogni comodità, che possa esser
» conceduta da la grazia d'un grandissimo Re. Ma se sua
» Maestà avesse costantemente deliberato, che il povero
» supplicante non possa vivere in questa o in altra par-
» te, senza la servitù di Dama, supplica sua Maestà che
» non l'abbandoni, colla sua liberalità, e colla corte-
» sia del Signor Duca di Sessa, e di V. S. R^{ma} e di al-
» tri Signori e Prelati Spagnuoli: acciocchè il povero
» gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a
» servire l'infanta sua Figliuola. Non permettendo la de-
» votione e la fede con la quale adora quasi S. M. che
» egli pensi al servizio di molte, o di alcun' altra in
» Italia. E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità dei
» poeti Spagnuoli che descrissero le attioni de' Caval-
» lieri erranti. Benchè il povero supplicante si racco-
» manda a V. S. R.^{ma} piuttosto come poeta stracco,
» che come Cavaliere pronto a la servitù di sì alta
» Signoria.

Questa lettera era, a quanto pare, inclusa nella seguente.

Mto. Illre. e Rsmo. Monsigre.

« Se le mie lettere potessero essere a V. S. Rs^{ma}
» men nojose della mia presenza, o delle visite; non
» mi parrebbe troppo grave l'occupazione dello scrive-
» re, benchè io sia tanto nemico della fatica, quanto
» debole a sostenerla. Ma temo d'apportarle noja ne
» l'uno, e ne l'altro modo. Però sarò breve. racco-
» mando a V. S. l'inchiusa che io scrivo al Costantino
» il quale potrebbe essere suo secretario, non dee por-
» tare invidia alla fortuna di coloro che sanno i secreti
» de' Re, e degl'imperatori; tanto è il merito di V. S.
» tanta la prudenza nel tacere, e nel parlare, tanta è

» la grazia di lasciare sodisfatti quelli anchora, che
» sono esclusi dalla sua dimestichezza. Ma io non so
» in qual numero mi sia. Sono nondimeno in quello
» de' suoi affettionati. Che desidero la sua esaltaitone
» e l'accrescimento della dignità, e della fortuna, per
» chè a la virtù non si può accrescere. *Ho data com-*
» *messione al mio servitore che dica a V. S. R*ma *in mio*
» *nome quel che io non ardisco di scriverle* e le bacio la
» mano.

Di Vaticano il 6 di Feb° 1593.

Di V. S. Rsma

Devotissimo Servitore Torquato Tasso.

Rileggete l'epigrafe di questo capitolo. L'autore della Gerusalemme, il Poeta Sovrano, l'uomo dottissimo chiede la limosina. Ahi! ahi! ahi! E l'Italia non ha ancora placata la sua ombra. La meschina pietra di S. Onofrio attesta ancora la sua in ereconda dimenticanza.

XV.

A ROMA.

L'affettuoso e gentile amico, l'egregio Magistrato Giuseppe Alfonso Spennati, l'amico del mio virtuoso Beniamino, quando egli era Istruttore e'l povero mio fratello Giudice Regio, viene in carozza a guidarmi su per la via di Roma — deliziosa via che corre fra' monti, e che è forse la più bella passeggiata di Aquila.—

Il sole ha lasciato l'orizzonte. Solo la punta del gran sasso appare quasi carro di fuoco. Dal ponte del picciolo Aterno si scorge il bel panorama di Aquila co' suoi tanti campanili. La campagna intorno è deserta e silenziosa. Un Curato a cavallo sul suo placido ronzino trotta verso Scoppitti. Ed io penso — che proseguendo per questa strada saremmo domani.... a Roma. Ma! il Cocchiere con un tirar di redini distrugge ogni lusinga. Non v'è rimedio. Non appena t'abbandoni a' tuoi sogni, la realità sorge e ti sveglia.

XVI.

LA VENERE DI FIDIA.

Ma tu sei realità e sembri un sogno, sei poesia e pure abiti la terra o vezzosa fanciulla. Guardandoti io ripeto con raccoglimento i versi di Silvio:

. . . . . bella
Come un Angel che Dio crea nel più ardente
Suo pensiero d' amor.

Ma tu non puoi ascoltarli — ma tu volgi l' occhio nerissimo a mirare il *Walser* delle coppie infiammate. Un giovane ti prende per mano, ti serra con un braccio la vita, e rapido come vento nel turbine girevole ti mena. Danza dell' arcolajo io ti vorrei abolita. Esercizio de' cavalli che si domano tu profani la bellezza. La poesia è sparita. Venere di Fidia, vezzosa fanciulla addio. Penserò a' tuoi neri capelli, a' tuoi occhi neri, alla tua sembianza di candore, alla tua fronte di neve, alle tue gote di rosa, alla tua bocca sorridente, a' tuoi denti bianchissimi, al tuo Greco profilo....ma non penserò al *Walser*. Non amo la poesia di Omero ridotta a prosa.

XVII.

LE 99 BOCCHE.

La Campana suona novantanove volte; e una fontana ha novantanove bocche. Così si dice che v' ha novantanove chiese ec. Vorrei proprio sapere donde tanta simpatia per questa cifra. E l' ho veduta questa fontana. In compagnia di Ulrico mi son precipitato per certe balze, insieme abbiamo percorse certe stradacce luride, insieme abbiam sudato a scendere e salir pel duro calle, e abbiam trovato — novantanove lavandaje che

insaponavan l'acqua tuffandovi i loro cenci.... ma non abbiam contato novantanove belle. A distrarre il caro giovane, quanto me mortificato della inutile gita, gli ho per via raccontato certe storielle dell'altro mondo. Abbiam riso insieme, e lieti ci siam seduti alla magnifica mensa dell'amabile e cortesissimo Barone Ajossa — cavaliere a' modi, e degno in tutto della carica che sostiene, e di quella a cui accenna.

DA AQUILA A SULMONA

I.

LA STUFA.

È il dì 25 di Ottobre. L'Inverno mi è alle spalle, e m'incalza. Saluto l'ospite generoso. Abbraccio Ulrico. Ci facciam cento promesse che ciascuno terrà, e via per le scale. La carrozza è a piè di esse. Mi seggo. Usciamo dal bel palazzo. Su la piazza si ficcan dentro tre altre persone. A forza di pressoje ci adagiamo. Incomincia la terza gita.

L'Auriga si chiama *occhio di gatto*.

La sua carozza si chiama così per dire, ma in sostanza non è che una stufa. Ti stringe, ti calca, ti affoga, ti toglie il respiro. Aggiungi che vien meco a ritta un barone che ha certe gambe lunghe lunghe, un tabarro superlativo, e due braccia di cui non sa che farne. Dormi, ma come dormire! — Pensa, ma come pensare! Questo è il toro di Falaride, e noi le vittime muggenti.

II.

LA VENERE DELL'OSTERIA DI NAVELLI.

Ora vi racconterò tutta una iliade di patimenti. — Tristissima, insopportabile, orrenda condizione dell'uo-

mo! O a dir meglio — d'un povero galantuomo! Desideroso di scoprir nuove regioni, di descriver novelle genti, novelli costumi, e novelli affetti ti chiudi nella tua celletta, ti poni intorno le tue idee, o i tuoi libri, e adagio, adagio, in qualche notte vegliata, formi lo scheletro del tuo lavoro, determini il tuo itinerario.— Andrò di quà fin là, nè più di quà, nè più in là. Queste cose descriverò, queste altre le lascerò nell'ombra, parlerò di questo, tacerò di quell'altro, loderò questo, darò una sferzatina a quell'altro; il cuore poi detterà alla mente le espressioni degli affetti, che potranno e dovranno uscir dal suo lago. — Questo scheletro non è che la prima pietra dell'edifizio. Perchè sia persona è d'uopo animarlo, vestirlo di carne, dargli organi e colore, sensibilità e sangue. — E questo è arduo lavoro; perchè le idee tumultuando in folla s'affacceranno ad essere sprigionate, e tu non puoi di tutte soddisfare il desiderio. Alfine, dopo una lotta durata un pezzo tra te e le signore idee scegli quelle di cui puoi usare, ti segni, e..... sali in carozza.

Alto là . . . . non si va più innanzi. Tu povero galantuomo rimani a bocca aperta, e — non hai neanco il potere di dimandare: perchè?....

Così gridò *occhio di gatto*, giunto che fummo all'osteria di Navelli. Così rimasi io nel veder le ruote incagliate tra'l fango. — Alfine ripigliati i sensi compresi da me il perchè.

Salendo in carrozza credei d'aver che fare con cavalli, e non mi avvidi che l'andare innanzi dipendea da due lucertole schifose.

Dunque! Non v'ha dunque. Si rimane nel fango. Io rassegnato mi possi ad osservare,

« Le condizion che quella fossa serra. »

Benefico Apollo! Davanti al focolare era una tavola, su questa tavola erano sparsi a milioni de' fiori di zafferano; intorno eran delle panche, e su queste panche delle donzelle. Di quelle che guardavano il muro non vedevamo che le spalle, ma le altre ci volgeano il viso.

Generoso Apollo! Prima della serie, presso alla finestra a pian terreno della stanzuccia

. . . . Mi apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt' altro pensare . . . .
Una donna soletta che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore. . . . .

Meraviglioso Apollo! Questa donna voglio proprio ritrarvela a capello. Capelli nerissimi, e lucidissimi; divisi nel mezzo, lisci fino alle tempie, scendeano poi in trecce, che lambendo le gote cingean gli orecchi, e si congiungeano dietro al capo; alle orecchie due mandorle di oro; volto ovale; ciglia ad arco leggiadro, qua' solea ritrarle Rafaello; occhi neri, e parlanti; naso affatto Greco; gote sparse d' un lievissimo incarnato; labbra di rosa; denti d' avorio schietto; mento rotondetto, con una fossetta nel mezzo; colore tendente al pallido; un sorriso di quello che dice: sì che son bella, posato su le labbra, e nello sguardo; collo di cigno con intorno un rosario da cui pendea una crocetta nera; dietro al capo, su le trecce formate a panierino, un fazzoletto bianchissimo, legato con negligenza alla gola, ma posato in modo su' capelli, che lo avresti detto studiato; il seno tumidetto chiuso in corpetto turchino, e sopra questo un modesto *fichu* di color giallognolo; le braccia nude a metà, e le mani assai belle, se non che il maledetto zafferano mi tingea di nero la punta delle dita. — Cantava la bella creatura, ma dolcemente, dimessamente, italianizzando il *te voglio bene assai* così sguajato, e dicendo con quel caro accento Abruzzese — Romano,

Io ti voglio bene assai
Ma tu non pensi a me.

— Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore.
Ti scaldi, s' io vò credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

Vegnati voglia di trarreti avanti, . . .
E dimmi chi sia quel crudele che a te non pensa!
— Lo dice la canzone . . . . rispose, e — mi guardò siffattamente da cacciarmi addosso tutte le fiamme di Platone.

L'avete mai provato! In certi casi non potendo dir tutto che volete cominciate a far domande da balordo. Io pagai ampiamente questo tributo alla umana polvere. Vedete un po che razza di domande le feci! !

— Come si chiama quel paese? (io sapea come si chiamasse.)

— Navelli.

— Quante anime fa? (che importava a me! Era forse Pekin?)

— Non le ho contate signore. (Ben mi sta.)

— È la vostra patria? (meno male)

— Così si dice.

— Quanto si paga alla libra lo Zafferano? (Era forse mercante io?)

— Quanto si paga? dimandò lei alla padrona dalla forma di botte.

— Fino a sei ducati — rispose il mostro.

— E quest' anno quante libbre ne scegliete?

— Domandate ciò a me? (E ben dicea? Non m'avea essa dato una lezione di prudenza? Ma io non volea saperne.)

— A voi . . . . e voi dovete rispondermi,

— Sorrise più dell'usato la maliziosetta, e sorridendo disse:

— La padrona vuol farne 40 libbre. N'è vero padrona?

— Sì, rispose la botte; e quel sì parea che dicesse: che importa a costui dei fatti miei!

— E quanti giorni vi impiegherete?

Cessò dal lavoro, mi piantò in viso i suoi occhi più eloquenti di Demostene, e proseguì con tuono d'impazienza:

— Per 40 libbre s'impiegano 30 giorni, e venti persone; sei libre di fiori danno una libbra di frutto. Quante libbre di fiori v'abbisognano?

— Capperi, dissi fra me, e ora come farò a trovar l'aritmetica nel cervello! Pesca, calcola, sbucò in fine un 54.

Una salva di risate coronò la mia scienza.

— 54! disse la mia Venere.... contate meglio! 40, più 40 fanno 80, più 40 fanno 120, 120, più 120 fa...

— Avete ragione . . . . 160 . . . .

— Ah! ah! fan 240.

E — . . . . benissimo . . . . 240 . . . già . . . ma . . . diceva io . . . quanto vi lucrate?

— Ventiquattro carlini, e'l cibo.

Io ripresi i sentimenti. Quel ventiquattro carlini mi fece rabbia.

— Come! Non più che tanto! Per tanta fatica! In tutta una stagione! Voi!

— Che vuoi farvi!

— E, e'l suo sorriso fu mesto, e la sua voce fu languida, e il suo sguardo fu di dolore. Le nostre due anime si erano incontrate, si erano intese, e la sua a mostrarmelo abbandonava lo sgrammaticale *VOI* — la più prosaica voce, quando si parla con affetto. Lo abbandonai anch'io.

— Come ti nomi?

Poeti tutti della terra, romanzieri quanti siete, indovinate come si chiamava colei!

Si chiamava FIORALBA PALMERIO.

— Fioralba Palmerio . . . .Signore. . . . .

Un fiore, un'alba, una palma, e un ruscello! quattro cose belle, quattro ispirazioni poetiche in un nome.

Fioralba Palmerio! Non era più lecito di parlare in prosa: ossia senza avvedermene la prosa divenne verso. E le dissi.

Sei bella come un fior di primavera
Che adorni un solitario giardino:
Sei vaga come l'alba che foriera,
Apparisce d'un limpido mattino:
Dolce, qual'è dolce la palma a sera
Nel deserto a lo stanco pellegrino:
Hai la voce del rio che lento bagna
Romita valle, e nel passar si lagna.
Serbati puro ognor leggiadro fiore
Nè . . .

III.

CARI LUOGHI IO VI TROVAI

Maledizione! Una voce cantando al di fuori questo verso con quel che siegue interruppe la mia beatitudine.

Fioralba all' udirla si fece di pietra nella persona, di bragia nel viso, rimase colla mano immota su' fiori. Io m' affacciai a veder chi fosse, e vidi. — Una mula con sopra a ritta un baule lungo lungo di marocchino rosso, a manca un materasso, e nel mezzo una cappelliera poggiata sovra una scatola da chitarra, e un paracqua nella sua veste. Dietro alla mula andava un giovanotto con un berretto a visiera posto di sghembo, e un tabarro ad armacollo.

— Ben venga . . . . gli disse un vetturino.

— Ben trovato.

— Chi è colui? Domandai a Fioralba; e di qual paese?

— Viene di Napoli, torna dallo studio . . . . (chi fosse, e dove nato rimase nell'ombra)

— Ho capito . . . . è un dottore. Mi sembra un bricconcello.

— Oh! no . . . . signore. Porta il privilegio . . . . è farmacista. . , . .

Come vedete il caro Fiore non ragionava più. E avea detto tutto.

Io la guardai . . . . poi volsi le spalle, e uscii. Anche quella poesia se n'era ita!

IV.

LA FAME E LE 14 ORE.

Si avea fame da tutti, ma non v'era da mangiare. L'oste era mercante di zafferano. E solo avea per la sua gente de' pesci in frittura, portanti la data del mese di Agosto per lo meno. — Si vada. A Navelli — A far che! a mangiar pietre?

Di rimpetto all' osteria, lungi, a piè del paese era una casa di decente apparenza. Su la ringhiera di ferro passeggiava un sacerdote dicendo l' uffizio. Era con noi un giovane assai gentile, il signor Giuseppe Gentili da Cucullo. Questi guardando quella casa, e quel Prete: conosco quella famiglia, disse, è la famiglia Santucci. A lei mi volgerò. — Il signore vi benedica gentilissimo Gentile. — Ma pria vò vedere di trovar qualche cosa nel paese — Ne dispero — Proverommi. A ogni modo attendete.

Il Dottor Farmacista era lungi: Fioralba tacea col capo chino. Eran le due dopo mezzodì. Piovigginava; facea freddo; non passava un' anima — la fame giganteggiava. Il solo mio conforto era una canzone lenta lenta che una voce di donna alzava da Navelli; dall' alta e scoscesa rupe....ma non era che canto!

Mi sovvenni del rimedio di Byron. Accesi il sigaro, ed ebbi conforto ... di fumo.

Aspetta, aspetta — non mai messaggero fu tanto aspettato. Alfine veggiamo un Sacerdote; appresso a lui il nostro Gentile, e un altro giovane, e dietro, tre persone con tre cesti coperti sul capo.

Salve, salve, o cesti sospirati. E v' era di che gridare. Il Canonico D. Francesco Diomede, il signor Domenico Santucci ci recavano tutto un pranzo, decentissimo, saporito, abbondantissimo: v'era ogni ben di Dio, v' era tutto, non escluso il superfluo. Gli facemmo onore.

Ospitalità della non corrotta montagna; ospitalità

Abruzzese vera. Rammentandola non trovo parole atte a lodarla come vorrei. Per sentirne il prezzo bisogna vedere e saper che sia l'osteria di Navelli.

V'era sur una madia una quantità di pani cotti di recente, e si grossi che ognuno potea bastar per venti affamati. Era il pane destinato alle donzelle di giù. Ricusando il pan bianco de' generosi amici volli mangiar di quello. Era buono. Posso dire : seppi come sa di sale il pane di Fioralba.

Ringraziati gli ospiti risalimmo nella macchina alla Falaride. Ad ogni mezz'ora le lucertole si fermavano; era un morir di noja. La notte ci colse innoltrata al cominciar delle svolte. Scesi e volli far la via a piedi.

Oh quella via a quell'ora ! Oh le storie di masnadieri che mi venner per la mente !

Dopo un buon tratto, giù nella valle, in riva alla Pescara, a piè del monte, tra le piante folte e verdeggianti del bosco vidi un quadrato di bianche mura. Era il Camposanto di Popoli. Mi scoprii il capo e pregai. *Ossa Arida* dormite in pace , all'ombra del vessillo Cristiano. Mi provai a recitare il carme de' *Sepolcri*. Non potei. È un carme divino come poesia.... ma non è un carme di speranza , qual si conviene alla tomba. Peccato ! gran peccato ! L'ingegno di Foscolò era gigante. —

Oh quel camposanto irradiato dalla luna, circondato di piante, in riva a un fiume, a piè d'un monte ! —

Addio Popoli, addio trotte famose, addio Caffè della pace, addio castello crollante. —

Quasi sempre a piedi giungiamo a veggente del Morrone. Lo costeggiamo.

Apparisce un campanile. È quel di Solmona. Entriamo. La locanda è preparata. Entro in un cortile, salgo una scala non malvagia, varco una cucina, passo per una sala che sembra un campo , valico un corridojo , e — a manca, in fondo, trovo una stanza. È la mia ! dico con viso non lieto — E la vostra—Qui!— Qui — Non v'ha che questa ! — E la migliore di tutte — La lingeria ? — La vegga e la fiuti—l'Acqua?—

Ottima — Un altro tavolino? — E pronto — Sta bene. Vi saluto.

Gitto il tabarro sul letto; osservo l'oriuolo . . . son le 11 della notte ... capite! e siam partiti di Aquila alle 9 *del mattino!* QUATTORDICI ORE da Aquila a Sulmona. Ah *Occhio di gatto!* —

È una locanda per uomini questa! Ma sarà la sola. È d'uopo rassegnarsi. Il letto...potea esser più orrendo ... anzi è buono *c' est tout ce qu' il faut.*

Traggo di tasca lo Chateaubriand, prego pe' lontani, e per me, mi caccio nelle coltri. A *demain.* —

V.

SULMONA UN ALBERGO E UNA STATUA.

La notte ha compito il suo corso ma le tenebre involgono ancora la Città. Una fittissima nebbia mi rattrista lo spirito. Non posso dir col Saulle d'Alfieri: Bell' Alba è questa! —

Verso le otto la nebbia si dissipa, ed io veggio che il Morrone è per Sulmona, ciò ch'è il cappello al capo. Gli sovrasta. —

Sto in vena di filosofare e comincio da un sillogismo.

Le montagne son nella natura ciò che il poema epico è nella poesia. Ma Sulmona dista dal Morrone quanto il naso dalla bocca, di talchè l'una può dirsi continuazione dell'altro, e viceversa. Dunque Sulmona è fra le città ciò che il poema epico è nella poesia. Distruggete se potete il mio sillogismo.

Dopo il Morrone vien la Majella — Majella e Morrone sono per Sulmona ciò che il gran Sasso è per Teramo, dovunque andate si veggono.

Il Morrone è un erto monte, solcato dalle alluvioni, nudo, senza un villaggio, senza un abituro. La Majella, di cui si vede il vertice, è sempre coperta di

neve. Quindi la città non è gaja. Le sue case all'esterno son poca cosa. Il suo gran Caffè e una bottegaccia nera nera. Le sue strade non son pulite. Dove s'arresta la posta sorge un edifizio dalla facciata antichissima, di stile che tiene del gotico alquanto con certe statue, e certi finestroni, quelle mediocrissime, questi di capriccioso lavoro. Ed è la sola cosa notevole che io v'abbia scorto. A qual uso servisse non ho potuto saperlo Più in là verso la porta di Napoli sovra una base fissa nel muro sorge una statua, d'aspetto e fogge non definibili. La dicono di Ovidio. Ma è falsa tradizione, perchè non v'ha nulla di Ovidio nè del costume Romano in quel marmo. Più lungi v'era una bella Chiesa, ora caduta, che avea una porta antica bellissima, serbata all'ammirazione degli artisti. Le passeggiate fuori la Città sono amene. La Cattedrale sacra a S. Panfilo ha delle preziose reliquie sacre al Santo Celestino Non ho veduto un librajo. — A mezzodì ti trovi in un deserto. In un deserto all'Ave Maria. —

E pure di qua uscì Ovidio, il gran poeta!

I gentiluomini non formano la maggioranza, ma que' che vi sono han modi gentili, cortese la parola, decente il costume.

Io ho trovata una deliziosa compagnia nel Conte Candida, Sotto Intendente del Distretto. Questo giovane Cavaliere ha tutto per farsi amare. Gentile, affabile, manieroso lascia in chi lo accosta una indelebile idea di se. La sua amabile Signora è tipo di educazione e di gentilezza. Di queste medesime qualità vanno forniti il maggiore della Gendarmeria Reale Quandel, la sua gentile Compagna, e l'amabilissima famiglia Orsini. Seduto alla loro mensa ospitale, passando con essi le ore della sera ho potuto dimenticare la noja della Provincia, e stimare le virtù del loro cuore. —

Sulmona ha bene un albergo; ma questo è destinato a' poveri. È un magnifico e vasto albergo a cui è d'uopo consacrare una visita. Dunque poco monta che il mio albergo sia una spelonca, purchè sia decoroso quello della carità.

VI.

LE FAMOSE E SANTE MEMORIE.

È il 27 di ottobre. Il cortese signor Conte ponendo il colmo alle sue tante amabilità viene per essermi guida alla visita della badia, della famosa badia di S. Spirito, di sì gran nome fra le sante memorie del tempo glorioso che fu. Fa più deliziosa la nostra gita l'avvenente Contessa.

La via si svolge in mezzo a piani verdeggianti, avente sempre a ritta il Morrone. Ad un tratto mutando direzione si prende a mano dritta, e—ecco improvvisamente, dopo non lungo cammino, apparire un maestoso edifizio quadrato dominato da un gotico campanile. Arrestandoci innanzi al portone sormontato da una lunga e vasta ringhiera di ferro, entriamo, e — leggo a dritta una iscrizione in lode del Re — veggo in fondo a vasto cortile la Chiesa.

Oh sapete voi che cosa sia la Badia di S. Spirito! É una grande e ricca Reggia, è un bel monumento architettonico, è tutta una Città in mezzo alla deserta campagna. Grandeggia a piè del monte, tra gli alberi che la celano a mezzo, come un dì que' palazzi immaginati da' romanzieri. e da' poeti. Corridoi lunghissimi, scale grandiose, volte fortissime, biblioteche, archivii, marmi, pitture, rabeschi, intagli, l'abbelliscono, la decorano. L'occhio va di bellezza in bellezza, nè può dir quale prescelga.

T' avvedi che fu alzata colle ricchezze d'un tempo, col genio d'un tempo, colla magnificenza d' un tempo.

Trovi la ricchezza profusa nè più piccioli oggetti, la magnificenza nelle più remote parti, il genio dovunque. É ben conservata, è bella è intatta, come se vi stessero ancora i Celestini. Passando davanti agli appartamenti, ti pare ad ognora vederne uscire un de'romiti per recarsi agli uffizi; percorrendo i lunghi corridoi ti pare ad ogni istante di doverti imbattere in qualche padre che a passo lento,

con pacata sembianza vada recitando salmi, e preghiere. Sovra ogni porta vedi dipinta una storia del Santo, al voltar d' ogni corridojo, e ogni scala, sovra tutte le sale, vedi il ritratto d' un Papa. Son opere fatte a carbone, e opere d' un solo. Le fece l' oblato Fra Giuseppe Martines. E son così perfettamente conservate non ostante quasi due secoli che diresti: F. Giuseppe or ora ha terminato quel ritratto di Gregorio VII; il pacifico oblato testè ha cessato di dipingere quel miracolo. Nè crediate già che sien lavori d' un meschino per mente, e per abilità. Il buon fratello era un' artista egregio; disegnava e componea egregiamente. Valentuomo! A lui solo adornò di figure tutto un convento!

E qual convento!

Oh è impossibile che i Padri abbian lasciata questa antica dimora.

Non vedete la Chiesa con quanta cura è tenuta! Quel bellissimo Coro di legno intagliato, come ora non se ne fanno più, è lucido e pulito. Il Sagrestano lo ha spazzato or ora, perchè i Sacerdoti debbono scendere a officiarvi. Oh come son magnifiche le due cappelle laterali colle loro colonne preziosissime di marmo antico. Oh come son be' que' confessionili; e quell' organo dorato con tanta ricchezza. Aspettiamo un po: sentiremo le devote litanie sposate al suono delle sue canne. E quel S. Benedetto che è di fianco al grande altare in *cornu epistolae!* È opera del Mengs; di colui che fece immortale il suo nome dipingendo a fresco nella biblioteca Vaticana. Vedete quanta verità nel Santo che medita leggendo; quanta leggiadria Raffaellesca in que' due angeletti, di cui uno gli sostiene la mitra, l' altro il pastorale. La colomba intanto volando in fondo viene a recargli il pane quotidiano. In verità dico che questo è un prezioso, e raro dipinto. — In tempi remoti, un generale di casa Pignatelli, stando agli accantonamenti in Sulmona vi morì. Ora dorme la sua polvere nel mausoleo di marmo che quì si vede — Ma i padri non vengono! Ah non verranno più i padri. Usciron per sempre dalla loro anticha e tranquilla dimora.

Questo sarebbe uno scoraggiante pensiero, se a fianco all'abbandono della Badia non sorgesse la bella e sublime idea della sua novella destinazione — la Badia è divenuta un ospizio. Un ospizio ove un cento maschi per ora, presi tra' poveri degli Abruzzi, imparano a leggere, a scrivere e a computare; apprendon l'arte del Sarto, del Calzolajo, del fabbro ferrajo ecc. Ove settanta donzelle, per ora, apprendono i lavori donneschi, si educano nel buon costume. Percorrendo i dormitori ammiro la squisita nettezza, e l'ordine perfettissimo che vi regna — innegabile prova di vigilanza, e di scrupolosa e incessante attenzione. — Deh facciam voti perchè presto questo interessante stabilimento sia fornito delle opportune macchine. Senza queste non v'ha mezzi atti a raggiungere il suo fine principale —

Or moviamo a visitare il così detto appartamento del Re, che è quel dell'Abate. E avviandoci a quella volta io vado pensando a quell' *Agatopista Cromaziano* (Appiano Buonafede) sì noto per la sua storia Filosofica, pe' suoi *ritratti Storici*, e per quel tremendo *bue pedagogo*, che sarebbe a lodarsi se non fosse un gran peccato d'ingegno. La satira mordace non è mai lodevole, e molto meno la letteraria.

Eccole le stanze dell'Abate; eccolo il ritratto di Buonafede.

Mi par di ascoltar la sua voce quando dipinge se stesso:

Nacqui sul Po. Desio d'alcuna gloria
Fè che da' queti chiostri io non mi tacqui —

e quando fulminava l'empio Spinosa:

Già disertor della milizia Ebrea,
Indi infamia del buon nome di Cristo,
E condottiero alfin di gente rea,
Di cui predon non v'ebbe altro più tristo;
Ben di altro pien che d'empietà Giudea
Contro l'immoto Ciel sorger fu visto;
E una larva per lui fu Donna, e Dea,
E col mondo fu Dio confuso e misto.

Tutte l' armi del regno geométro
Mosse l'empio, e ignorò, che incontro a *Dio*
Ogni arma è polve ed ogni forza è vetro.
Pur nell' ultima linea delle cose;
Gran Dio, sclamò, pietate al fallo mio...
Ma Dio per lui non v'era, e non rispose.

Veggo dimenticati questi sonetti — e che cosa non si dimentica oggi dai tanti *Geni*! — e pur meriterebbero l'onor della ristampa! — Avrei voluto portar meco una reliquia di quella stanza; ma mi è stato impossibile.

VII.

UN SUON DI TAMBURO.

Un dar nel tamburo ci avverte che l'ora del pranzo è giunta. Scendendo troviamo la povera famiglia schierata in battaglia nel cortile. Precedendola nel refettorio la vediamo entrare a passo di carica. Fatta la preghiera, il suono cessa, ciascuno prende il suo posto, e un foriere sedendosi innanzi alla tavola in fondo comincia a leggere ad alta voce i fatti compendiati delle Sacre Carte.

Tutti i deschi sono di legno intagliato, d' un effetto sorprendente. La volta è al solito ornata di figure dell' oblato Martinez. Un quadro rappresenta la moltiplicazione de' pani; un altro che è nella parete in fondo rappresenta la sacra e Mistica Cena.

Mentre colui legge laggiù, i suoi compagni fan tranquillamente onore al sobrio ma buonissimo cibo.

Le donzelle che hanno una particolare cappella, han pure un particolare refettorio.

È uno spettacolo commovente quello di questa gioventù vestita egualmente, provveduta egualmente del bisognevole, e tutta dalla Reale munificenza tolta alla povertà, questo cattivo consigliero di più cattive opere. —

Oh! se l'ombre de' Padri antichi sorgessero dalle tombe!

Udrebbero il suono del tamburo guerriero qui dove s'udiva la squilla della pace!

Vedrebbero ospitati i poveri nelle stanze che essi abitavano!

Vedrebbero le arti del popolo introdotte dov'essi viveano la vita contemplativa!

Nè avrebbbero di che adirarsi. Ah no! Questa opera del Re è opera di carità; e la carità è accetta al Signore, è voluta dal Signore. Sacra era la Badia come albergo di romiti, sacra è ancora come ospizio de' poveretti di Cristo.

Il giovane Amministratore che veglia il rinascente stabilimento ha un nobile e pietoso incarco.

Egli lo ha inteso, e lo sostiene con generosa solerzia. Sovente, quando men l'aspettano, solo, a piedi, giunge, e osserva di persona se i regolamenti sono osservati, se l'ordine è mantenuto, se la disciplina si rispetta, se ciò che spetta a' poveri è dato a' poveri.

VIII.

CANTO L'ARM' PIETOSE E IL CAPITANO.

In tutti gli esercizi poetici ho avuto sempre per argomento *le sventure del Tasso*. Di ciò mi son consolato; perchè ho avuta la prova che il culto del gran poeta è vivo nel cuore di tutti. Lode a voi o Abruzzesi. Il Tasso è il primo poeta d'Italia dopo Dante, e le sue sventure eguagliarono in lui la grandezza dell'ingegno. Rammentandole mostrate di sentirne la ingiustizia. E ciò vi onora. Il Tasso fu segno alle ire de' pedanti. Imprecandole mostrate che i Cruscanti appo voi non fanno frutto. Che il Ciel vi prosperi o Abruzzesi. Questa è vera prova di civiltà —

IX.

UNA MADRE E CINQUE FIGLI.

— Vedete quella selvetta selvaggia là in cima del Morrone ?

— E bene !

— Là dentro ora s' appiatta un' orsa con cinque orsatti.

— Misericordia.

— Un di questi dì le daremo la caccia.

— All' orsa ! All'orsa che ha gli orsatti ! Scherzate !

— Dico da senno. Ecco come si fa. Si va in dieci o più persone. Ciascuno ha seco un buon fucile, e una buona baionetta. Si sale il monte, si cinge la selva, si fa uscir la belva, e... il primo a cui si presenta.....

— Che fa costui !

— Vibra il colpo... e l' orsa, fu.

— E se non si potesse applicare a lei questo tempo passato !

— Non monta. Si assale alla bajonetta.

— E se non si curerà della bajonetta ?

— Il Cacciatore ascenderà sur un albero. L' orsa gli va appresso. Allora !

— Allora che cosa ? Voi mi fate tremare.

— Bah ! In quella che sta salendo le si vibra un buon colpo nella gola...e addio.

— Ma questa è caccia da disperati.

— Per lo contrario è la più bella caccia di questo mondo.

— Sia tutta vostra questa delizia. Per me saluto da lungi Orsi, Orse, e Orsatti.

Intanto quella selva è poco lungi dall' antico romitorio di S. Pier Celestino. Un romitorio posto sovra una rupe tagliata a picco, e che poco dalla rupe si distingue. Colà il Santo visse i suoi giorni nella preghiera. Colà vennero a cercarlo per portarlo in Vaticano. Colà tornò quando de-

posto il *gran manto*, e le Sante Chiavi riprese la sua vita semplice e umile di romito. E Dante lo avrebbe posto fra' sciaurati che non fur mai vivi! Il Poeta Cattolico avrebbe oltraggiata la gemma del Cattolicismo... l'umiltà! Avrebbe chiamata *viltà* questa angelica virtù! Avrebbe chiamato *vile rifiuto* una volontaria abdicazione!

Pedanti,, pedanti, voi non comprendete la divina commedia. Ora non v' ha fanciullo che non possa confutarvi.

Oh quante idee non ridesta quel romitorio!...

I Sulmonesi lo hanno in grande venerazione. Non ha guari cadea per vetustà, e i muratori di Sulmona corsero a ristorarlo a proprie spese.

X.

UNO SGUARDO INDIETRO.

Aspetto la diligenza che passi...Pochi istanti ancora, e m' avvierò alla gioja della famiglia, e alle noje della Capitale.

Pongansi in un quadro tutte le mie impressioni.

Ospitalità generosa — cure amichevoli — prove di affetto e di intelligenza — semplicità di costumi — ore beate — giorni abbelliti dalla poesia — notti vegliate poetando — molto ingegno — pochi cruscanti — affabilità di modi — paesaggi magnifici—monumenti Storici — carrozze inique — modo di viaggiare penoso — ore di noja pochissime — locande scellerate — servitù attentissima — sobrietà di mode — etichetta non curata — molte belle — pochi nojosi — adulatore nessuno.

Dunque la somma de' diletti sorpassa di molto quella de' mali.

Ah dov' è! dov' è mai questa esistenza!

Nella notte del passato. A risentirla è d' uopo invocar la memoria, e volgere un guardo indietro.

XI.

LA POESIA DEL CUORE.

Vi staccate da ciò che amate! L'anima si riconcentra in se e geme. La favella anima a stenti il vostro labbro. L'occhio s'abbassa immobile. Divengon sacre per voi, bello per voi, l'albero che non curaste, l'abituro che guardaste sbadatamente, la riviera che non vi dicea nulla, una rupe, un paesetto, un bosco, un vigneto, una voce, uno sguardo, una porola, tutte le cose in mezzo a cui vi aggiraste senza sapere che un giorno le avreste desiderate. Esprimete ciò che sentite e avrete la poesia del cuore.

XII.

LA PROSA DELLA VIA.

Si parte di notte e non si vede nulla. Ho a fianco un cieco intabbarrato. Di rimpetto un essere senza nome. Non incontro una donzella, viva o morta che fosse. Volgo le spalle a tutti i paesi. Dico un verso e nessuno risponde. Dimando del piano di cinque miglia — L'abbiam passato. Dimando di Valle oscura — L'abbiam varcata. Perdo un *bonnet*. Ho posto il mio libro nella valigia. Non v'ha più carte bianche nel taccuino. Ogni miglio percorso è una illusione di meno. Invoco la speranza .. silenzio. Amo di sognare..i sogni sono spariti. Chiudo gli occhi per dormire...e non posso. Il Cielo è caliginoso; lo scirocco ti prostra l'anima. Hai fretta e non si corre, si corre, e vorresti andare adagio. Ti si parano innanzi tutte le cure a cui non pensasti. — Ahi! questa è prosa assoluta. La penna mi cade di mano. I versi più terribili di Dante chiudon la mia pellegrinazione:

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

SEI RITRATTI.

ALL'EGREGIO MAGISTRATO

Signor Giovanni Guglielmucci

I.

UN TIPO MODERNO.

» Poeta!

» Tu vai come spettro taciturno uso su' sepolcri, col-
» la chioma abbandonata al vento della tempesta, con
» una fiaccola funerea nella destra, con una bara por-
» tata da becchini in veste nera appresso, visitando
» questi monti percossi dal raggio della luna, questi
» fiumi cinti dalla nebbia de' monti, e questi campi
» bagnati dalle acque de' fiumi. Salve o poeta, salve
» o figlio dell' arpa, salve o nipote della lira, salve o
» scarabeo de' castelli feudali — Salve, salve.

» Odi ora o Poeta il grido d' un misero che si vede
» spalancato innanzi il sepolcro; il grido d'una vitti-
» ma immolata da una donna crudele; il grido d'un
» infelice che guarda con occhio impavido il letto della
» morte.

» Io non ho studiato o Poeta perchè non si studia
» quando si ha genio. Ma adoro l' ala infuocata di By-
» ron, la quale scalda la mia fantasia al pari di car-
» bon rovente.

» Voglio emularlo al volo o Poeta.

» Quindi ho fermo in mente di scrivere le seguenti
» opere:

» L' APPICCATO — *Melodie* XXXIX.

» L' ASSASSINATO — *Inni* CCC.

» IL NAUFRAGATO — *Dramma Aereo in XXII*
» *Visioni*.

» IL BBIGANTE DELLA MAJELLA, e

» IL BOJA DI MONTEFUSCO — *Quadri* con LVIII
» episodi.

» Poi voglio dar cominciamento a un giornale che « avrà per titolo.

» IL DISPERATO.

» Rispondimi amico poeta. Parlami come fa la Pe-
» scara nelle gole tremende di Popoli; ragiona come
» fa l'Omano in tempesta; tuona come Montecorno,
» quando su la sua vetta l'Aquila delle procelle accen-
» de i fulmini e fa scoppiare i tuoni.

» Addio. — *Il romantico* X. Z.

Depuro la lettera delle tante mende grammaticali; rispetto la sua originalità e alzo questa preghiera dal fondo del cuore.

Signore! Fate che io non sia mai l'amico del romantico X. Z..

Signore! Abbi pietà di noi.

II.

UN TIPO ANTICO — MODERNO.

— È lei il Signor?....

— Per servirla.

— Soffra la preghiera d'un vecchio forense, e d'un povero padre.

— Dica pure Signore; si accomodi.

— Ella è padre!

— La mercè di Dio.

— Sa dunque che cosa significa perdere un figlio!

— No grazie al Signore. Ma concepisco qual grave dolore e' sia.

— Possa non mai sentirlo Signore.

— Così sia. E per alleviare il suo se posso farò quanto sa far la mia penna.

— Non ho d'uopo della sua penna ma della sua voce...

— Si spieghi.

— Ella dovrebbe dir quattro parole delle sue al figliuol mio.

— A quello che ha perduto!

— A quello.

— Signore!.. la sua salute è ottima n'è vero!...Sente qualche malore al cervello?

— Parlo da senno, Signore.

— E vuol mandarmi all'altro mondo!

— Che entra qui l'altro mondo! Mio figlio è vivo.

— Ah! ella parla di perdita morale. Povero Signore; mi dica in che posso esserle utile.

— Ella non mi crederà! Tanto è strana la mia sventura.

— Pur dica. Viviamo fra le stranezze del mondo.

— Io ho educato mio figlio come deve fare ogni galantuomo Vita severa, severi studi, tutto come va fatto da chi ama la prole.

— Benissimo.

— Lo mandai alla Capitale, e n'è venuto laureato.

— Stupendamente.

— Ma io son sempre suo padre, e però deve obbedirmi, n'è vero?

— Certissimamente.

— Ora ascolti. Jer sera entrando nella sua stanza l'ho trovato con un libro fra mani. Che leggi Pasqualino? — La commedia di Dante — Una commedia! e perchè mò leggi una commedia! Commedie in casa mia! E se la trova tua sorella Geltrude? — È necessario per la letteratura il Dante, caro padre — Letteratura! l'arte degli oziosi in casa mia! Il disonore in casa mia!

— Signore!

— Ella non mi crede n'è vero! É pure le dico ciò ch'è avvenuto! E — dunque vuoi fare il vagabondo! gridai. Perchè caro signore, vagabondo e letterato sono sinonimi....

— Signore!

— Or io discendo da' Codalunga e i Codalunga non ebbero mai letterati fra loro.

— Perchè eran Codalunga.
— Così dico io.
— E ben dice.
— Dunque signore ella che è un avvocato, che è stimato da mio figlio....
Signore! guardi un po que' libri che ho recato meco.
— Che veggio! *la commedia di Dante! Corso di letteratura Universale!* Lei ha questi libri...lei!
— Signore la riverisco.
Il signore esce a bocca aperta, e segnandosi.
O Tu che vegli il mondo! Abbi pietà di noi.

III.

UNA GEMMA.

» Signore abbiate la cortesia di dirmi in qual mese,
» in qual giorno, in quale ora, e in qual luogo darà co-
» minciamento alle sue lezioni di letteratura.
» Due de' miei figli verranno alla capitale per dar
» compimento a' loro studi; desidero che non abban-
» donino quello delle lettere, e specialmente le Ita-
» liane.
» So il danno cagionato a noi dall' antico sistema;
» desidero che i miei figli calchino altra via.

RISPOSTA

» Verrò di persona a darvi i ragguagli che chiede-
» te; così soddisferò due miei desideri; quello di farvi
» nota la mia stima; e l' altro di conoscere da vicino
» un uomo sì raro.

IV.

POVERETTA!

È mal calzata, mal vestita, dimora in meschini abituri — ma le sue gote spiran la freschezza, e la sua bocca sempre sorridente lascia veder due file di denti bianchissimi; ma il suo occhio nero sfiderebbe l'eloquenza di Marco Tullio Cicerone; ma i suoi capelli neri come ala di corvo sono meravigliosamente intrecciati, pulitissimi, e risplendenti; ma le sue mani comecchè brunette son quasi sempre ben fatte, e han le dita profilate; ma la sua voce è melodiosa, e cantante; ma l'accento è Romano; ma la lingua non scorretta di molto.

— Chi è costei?

— La donna del popolo abruzzese. Non quella che è dedicata a' lavori di campagna, ma colei che non lascia mai l'abitato — un tipo particolare che somiglia alla grisetta per le abitudini, alla trasteverina per le inclinazioni, e pe' modi, e per la bizzarria — solo è un pò più riservata, e più romita.

Se il suo spirito fosse coltivato si potrebbe far di lei ciò che si vorrebbe, — perchè le belle non son mai senza talento — le fa balorde la mancanza di educazione.

Pur leggicchia in qualche libro che le fu dato a caso, pure scarabocchia quattro uncini che vorrebbero esser lettere.

Passando per le vie odi, specialmente nelle ore del mattino, una vocina soave soave che canta:

Non sai! viene Amarillide!
La bella primavera,
Gioconda, lusinghiera
Invita a passeggiar.
Risvegliati, risvegliati
Che inverno più non è.

Or ecco che già tornano
Pastori e pastorelle;
Ecco l'erbette spuntano
E tu non vieni a me!
Risvegliati, risvegliati
Che inverno più non è.

Or che la fonte limpida
Mormora in dolce calma,
Vieni a bear quest' alma
Che vive sol per te.
Risvegliati risvegliati
Che inverno più non è.

Deh se ti move e t'agita
La voce di Fileno,
Oh cara mia ricordati
Che promettesti fè.
Risvegliati risvegliati
Che inverno più non è.

Alzi gli occhi e vedi una finestrella, con sopra due vasi di garofoli, e in mezzo una testa di profilo, di cui non vedi che i be' capelli, un orecchio, e un po di fronte.

Allora — allora tu aspetti che quella testa si mostri di prospetto — che la cantante appelli il venditor di ortaglie che passa, il fratellino che scherza su la strada — una di quelle tante occasioni che non mancan mai alle belle, perchè altri le vegga. — Eccola — Oh! se tu fossi pittore!

Si va di qua alla Vezzola, a S. Maria delle Grazie, a Collemaggio, a S. Margherita?

(Ossia: carina! Come siete bella!)

— Pochi altri passi signore; svolti già a manca, signore, — e sorride.

(ossia: dite bene; son bella.)

— Vi ringrazio.

— Padrone — e un altro sorriso.

Dati pochi passi ti volti. La visione è sparita. Ma la voce prosegue a cantare.

Nè mai m'è avvenuto d'avere una sgarbata risposta, mai! Gli Abruzzesi son naturalmente gentili.

E pur costei che sì dolcemente parla e sorride sovente langue nella miseria; sovente è destinata ad esser tradita; sovente.... poveretta! poveretta!

V.

AL SECONDO PIANO.

Et vous Mademoiselle! Voi avete una bella casa; voi camminate sovra tappeti a fiorami; due oriuoli di bronzo dorato vi suonano le ore; uscite di rado; leggete qualche romanzo; cantate e suonate con regola; siete associata al figurino; il vostro linguaggio è affatto Romano; vi gonfiate anche voi la gonna; anche voi, come queste di quà, fate un po l'annojata; siete un po pallida talvolta; i vostri occhi però, e i vostri capelli, la vostra statura, e la vostra salute vi palesano per Abruzzese. In società siete cortese, avvenente — tutto il resto è un mistero — parlo del vostro cuore — E bene; perchè io non amo i misteri; per questo, *pardonnez moi Mademoiselle!* per questo preferisco ....— non voglio dirlo! Ha l'aria d'una follia. Restiamo amici.

VI.

OH PADRE TEBRO.

Non bella ma graziosa fino all' incanto; non giovanissima ma fresca come un giglio appena colto; non ligia della moda ma capricciosa; non affettata ma decente fino allo scrupolo; non letterata ma spiritosa; non faconda ma conversevole, e poi — affabile, amorevole, con certi occhi che t' incatenano, con certe parolette che ti menano in altro mondo — ecco la Romana trapiantata in Abruzzo. — Non di rado è una gran signora. E lo merita. Siano benedette le ricchezze quando adornano tante grazie, e tanta leggiadria. Oh! scusate o madama! *milles pardons Madame!* io volea dire; quando si lasciano adornare da tante grazie, e tanta leggiadria. *Mesdames!* E possiate tutte emular quell' angelo di pietà che visitò la terra col nome di Principessa Borghese! Quell' angelo di bellezza che ora riposa in S. Maria Maggiore! Essa soccorreva i poveri; avea cura delle abbandonate grisette; le togliea alla perdizione; *Mesdames!* Imitatela. Il bacio di galanteria che ora si posa su la vostra mano, possa mutarsi in bacio di ammirazione, e di riconoscenza. Non lo sapete, *mesdames!* Una pioggia di fiori cadde sul feretro della Borghese; e tutta una gente, tutta! l' accompagnò alla famosa basilica. Fu una bella esequie n' è vero! Ah si — e le donne; voi specialmente dovrebbero sempre saper meritarla. — Potrete ottenere tombe di marmo, iscrizioni latine, sculture, tutto ciò che si ha col denaro, e pel denaro. Ma! quella pioggia di fiori, e quella gente che piange non si comprano — Si accordano alle Borghesi soltanto. —

REGISTRATO

00322

INDICE.

	All'Egregia Donzella	3
I.	*Il congresso delle Muse*	9
II.	*Un novello esercizio*	7
III.	*Storia poesia e ulivi*	12
IV.	*Una Cariatide e un' Osteria*	15
V.	*Dal Tartaro alle Stelle*	18
VI.	*Un paese caduto dalle Nubi*	20
VII.	*Una-Oasis-Castel di Sangro*	21
VIII.	*Incominciano le dolenti note*	24
IX.	*La Rocca de' sospiri*	26
X.	*Il piano di cinque miglia*	27
XI.	*Le bolge di Dante*	29
XII.	*Le tane desolate*	30
XIII.	*Povera Florinda!*	32
XIV.	*Dov'è ?*	34
XV.	*La vendemmia di notte*	36
XVI.	*Un Caffè, e un Castello*	37
XVII.	*Un canto su la piazza di Popoli*	41
XVIII.	*Una carrozza*	44
XIX.	*Ingojato*	46
XX.	*L'alba felice*	50
XXI.	*Chieti in panorama*	52
XXII.	*Pescara la forte*	56
XXIII.	*Le farse d'un Notajo—Racconto d'un Forzato*	58
XXIV.	*Il colle voluttuoso*	62
XXV.	*Un vetturino e un paniere*	64
XXVI.	*Lunghesso l'Adriatico*	66
XXVII.	*L'omano — il campanile di Sisto*	68
XXVIII.	*La valle del sorriso*	71
XXIX.	*Gli archi de'giganti — È dessa*	74
XXX.	*Teramo*	76
XXXI.	*Virtù — Grazia — Cortesia*	78
	Quadri alla Luca Giordano.	
I.	*Traverso i tempi che furono*	83
II.	*Un vecchio valoroso*	86
III.	*Due ponti e due riviere*	87
IV.	*I comici, l'anfiteatro, e le lingue recise*	90
V.	*I romiti*	92
VI.	*Al gran Sasso*	95
VII.	*I versi*	99
VIII.	*Le ore notturne*	103
IX.	*Il pane del povero*	109
X.	*Le rimembranze*	112
XI.	*La pellegrinazione*	114

Digitized by Google

XII.	*Gli Avi tremendi*	117
XIII.	*Dans le deuxiemes d' hussards monsieur*	118
XIV.	*Un maestro di lingua.*	122
XV.	*L'uomo del mistero.*	124
XVI.	*Una musica*	125
XVII.	*Un'addio*	126
XXIII.	*Un genio obbliato*	127
IXX.	*Un cronista e uno storico.*	128
XX.	*La cuttedrale*	129
	Da Teramo ad Aquila.	
I.	*Quanti dolci pensier quanto desio.*	130
II.	*Due monti e quattro pesci*	135
III.	*Un levar di sole*	136
IV.	*Il grande uccello*	137
V.	*Un altro virtuoso*	138
VI.	*Aquila*	140
VII.	*A volo d'uccello.*	143
VIII.	*Il riflesso de'sette colli.*	145
IX.	*Una storia di pietra*	ivi
X.	*Una gabbia e una torre*	148
XI.	*Un cieco*	149
XII.	*Il dottore Alessi*	ivi
XIII.	*La bella penitente.*	151
XIV.	*Compiangete l'altissimo poeta*	152
XV.	*A Roma*	154
XVI.	*La Venere di Fidia.*	156
XVII.	*Le 99 bocche*	ivi
	Da Aquila a Sulmona.	
I.	*La stufa.*	155
II.	*Cari luoghi io vi trovai*	161
III.	*La fame e le 14 ore*	162
IV.	*Sulmona un' albergo e una statua*	164
V.	*Le famose e sante memorie*	166
VI.	*Un suon di tamburo*	169
VII.	*Una madre e cinque figli*	171
VIII.	*Un guardo indietro*	172
IX.	*La poesia del cuore*	173
X.	*La prosa della via.*	173
	Sei ritratti	
I	*Un tipo moderno*	174
II.	*Un tipo antico — moderno*	175
III.	*Una gemma.*	177
IV.	*Poveretta*	178
V.	*Al secondo piano*	180
VI.	*Oh padre Tebro*	181

FINE.

20097

Digitized by Google

PER GLI ASSOCIATI.

Fogli 11 ½ franchi di posta (il mezzo foglio, la copertura e legatura in dono) » 55
Pe' non associati » 60

Opere dello stesso autore.

PENSIERI DEL TRAMONTO —Prose; con ritr. 1 20
IL GIARDINO D'ITALIA — Le Puglie » 60
LE NOTTI ROMANE al Foro, al Colosseo ec. » 80
VENTI GIORNI IN ROMA (è per farsi la 2ª edizione). » 80
RELIGIONE, GLORIA, E AMORE; — canti 1 20
LETTURE DELLA SERA ; saran 24 vol. si son pubblicati 72 fogli in 18 fasc. ognuno gr. 20
IL NOVELLIERE (presso Wenzel) » 60
IL PANORAMA DELL'UNIVERSO — Storia di tutti i popoli ec. — Pubblicate, l'Alemagna, e la China, con figure, Presso il Sig. Righetti, *ogni fascicolo* » 40
ORE MALINCONICHE (è per farsi la 3ª edizione » 40

ORIA D'ARTE NIOLA
Via G.
no n. 19
LI
Tel. 205406

BIBL